LE NOVELLE

DI

SCIPIONE BARGAGLI

PREMESSAVI

LA NARRAZIONE DELL' ASSEDIO DI SIENA.

PRIMA EDIZIONE SENESE

PER CURA

DI LUCIANO BANCHI.

SIENA.
IGNAZIO GATI, EDITORE LIBRAIO

1873.

LE NOVELLE DI SCIPIONE BARGAGLI

LE NOVELLE

DI

SCIPIONE BARGAGLI

PREMESSAVI

LA NARRAZIONE DELL' ASSEDIO DI SIENA.

PRIMA EDIZIONE SENESE

PER CURA

DI LUCIANO BANCHI.

SIENA

Ignazio Gati, editore libraio

1873.

Procacciando una nuova edizione delle Novelle *del lodato scrittore senese* Scipione Bargagli, *son certo di aver fatta cosa non isgradita a' miei concittadini, nè a quanti hanno in pregio le buone lettere. Poichè era veramente a dolere che di questa elegante scrittura non si avesse ancora una edizione, uscita dalla città che all' Autore fu patria; e sono poi certo che l' avervi aggiunto l'* Introduzione, *ove con evidenza e grandissimo affetto è narrato uno dei più noti fatti della storia di Siena e d' Italia del secolo decimosesto, debba aver cresciuto pregio a questa ristampa. La quale non va priva di annotazioni e di illustrazioni; essendomi io*

risoluto a dar mano a questa nuova edizione non tanto per desiderio di vantaggiare l' interesse mio proprio, quanto per l' amore che porto al lustro e al decoro della mia città, come per altre ed anche recenti pubblicazioni ho dato a divedere.

Auguro di meritarmi la benevolenza degli Italiani, che tengono ancora in pregio i buoni studi e le amene lettere; e dal favore che questo libro riceverà, trarrò incoraggiamento a continuare nell' opera mia.

Siena, 26 agosto 1873.

IGNAZIO GATI.

PROEMIO.

Non dubito che vi saranno alcuni, i quali dalla ristampa di queste Novelle s'aspetteranno un lungo discorso su la vita e li scritti dell' Autore, e su i tempi ne' quali visse ed operò. A me invece garba poco il trattenere i lettori con una dissertazione più o meno erudita, presentando loro un libro di graziose Novelle, e perciò di lettura amena e piacevole. Mi sembra che sarebbe una piccola vanità, e son certo che i più salterebbero a piè pari le mie parole (posto che la medesima sorte non

sia riserbata anche a queste, benchè poche e modestissime) per affrettarsi ad ascoltar la voce d'uno scrittore che va tra i più lodati di Siena e d'Italia. Quando, a soddisfar proprio la curiosità del più umile dei lettori, avessi detto che Scipione Bargagli, nato in Siena di famiglia nobilissima circa il 1541, si diè tutto agli studî letterari non per professione, ma per genio, e scrisse libri pieni d'erudizione e d'ingegno, rimanendosene lontano da quell'ombra di vita pubblica, che rimasta era dopo l'uccisione della libertà senese; poco della persona di lui mi resterebbe ad aggiungere. Più assai certamente potrebbe dirsi de'suoi scritti, quantunque oggi letti da pochi o da nissuno; degli scritti, dico, dove difese con valor mirabile il parlare di Siena, da lui giudicato superiore ad ogni altro d'Italia, e di quelli altresì che molto nome gli diedero a' suoi tempi, nei quali ragionò dottamente

la materia delle *Imprese*, allora in gran voga. Ricercando tra le non molte lettere che di lui rimangono, si troverebbero altre cagioni di lode pel Bargagli, come uomo di molti studi e di non minore dottrina; e vi si troverebbe ancora che non seppe nemmen egli resistere alla corrente che portava a dare addosso senza pietà all' infelice Torquato Tasso, poichè la moda di perseguitare i buoni ed i valenti c' è stata sempre nel mondo, nè sembra per ora che sia per venire in uggia sì presto, come d' ogni altra moda suole accadere. Ma se a questi suoi libri del *Turamino* e delle *Imprese* avesse voluto il Bargagli raccomandare la propria riputazione, qualche bibliotecario, qualche archivista e forse pochi eruditi saprebbero oggi ch' egli fu al mondo e vi rimase fino al 1612, e che spese il suo tempo nel mettere il nero sul bianco. Se non che ebbe un giorno una buona ispirazione: ripen-

sando al gaio vivere dei Senesi, prima che Cosimo venisse con maladetta perfidia ad affamargli, ed a que' ritrovi di donne culte e gentili e di giovani e prodi cavalieri, che erano tanto nel costume dei tempi, deliberò di scrivere un libro su codesti ritrovi o, com'egli li chiamò, *Trattenimenti*, dove rappresentati sono onesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle e cantate alcune amorose canzonette.[1] A questi *Trattenimenti*, e più in ispecie alle sei Novelle che vi si contano, deve il Bargagli gran parte della riputazione che gode di eccellente scrittore; imperocchè, lasciamo stare che lo stile pecca ancora in esse di quell' abbondanza e verbo-

---

[1] È questo il titolo del libro, che pur ci piace di riferire integralmente: *I Trattenimenti di Scipion Bargagli; dove da vaghe donne e da giovani huomini rappresentati sono honesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle e cantate alcune amorose canzonette* (In Venetia, appresso Bernardo Giunti, MDLXXXVII).

sità che fu vizio comune agli scrittori di quel secolo, egli è certo che non vi difettano la proprietà della lingua nè l' eleganza e l' efficacia de' modi, nè talora le grazie dell' antico parlare senese. Larga vena d' immaginazione nelle Novelle non c' è; ma tuttavia come n' è semplice la tessitura, così riescono a leggersi dilettevoli, e per onestà, fatte ai tempi ed ai costumi tutte le debite concessioni, superiori alle Novelle antiche e molto più a quelle, proprio sfacciate, che si scrissero dopo. Di maniera che non credo che mal s' apponesse quell' elegante ingegno di Giuseppe Vaselli, allorchè scrisse che, « tranne l' unico Certaldese, i novellieri nostri più famosi non hanno forse sul Bargagli vantaggio certo, se non che nella moltiplicità delle produzioni.[1] » Ed in

---

[1] Vaselli, Scritti editi e inediti, pag. 138.

vero, merita di star vicino al Boccaccio, chè nissun novelliere seppe, meglio del Bargagli, prendere esempio da lui ed imitarlo con accorgimento e senza servilità. Fu ad ogni modo imitazione felice l'aver finto che quei *Trattenimenti* fra donne vaghe e giovani innamorati avesser luogo durante una grande e pubblica calamità, acciò gli animi affranti da crudeli patimenti, conforto ne traessero e qualche ricreazione. Ond'è che un infortunio anche peggiore della pestilenza fierissima che desolò Firenze e Toscana tutta nel 1348, fu preso dal Bargagli come occasione a' suoi *Trattenimenti.* Che se la narrazione di quella peste, che il Boccaccio premise al suo Decamerone, rimane tuttora tra le più eloquenti e stupende narrazioni della nostra letteratura; non è men vero che il racconto anteposto dal Bargagli ai *Trattenimenti*, su i disagi e le sofferenze e la fame che i Senesi portarono con

forte e costante animo durante l'ultima guerra ed il memorabile assedio della città, è sempre il racconto migliore e maggiormente pietoso che si abbia di quel celebre avvenimento. Quante lacrime i Senesi, superstiti a tanto eccidio, non avranno versato su quelle pagine, che rappresentavano loro sì al vivo gli ultimi giorni del libero vivere cittadinesco, ed il miserando spettacolo della diserta loro patria!

Ebbe il libro dei *Trattenimenti* due edizioni a breve distanza di tempo, uscite in Venezia ambedue dalla officina dei Giunti.[1] Le Novelle poi furono stampate e ristampate più volte, dopochè Gaetano Poggiali le inserì

[1] Il Poggiali (*Novelle di Autori Senesi*, T. II, pag. XXV), citando il Mazzuchelli, farebbe credere che tre fossero le edizioni giuntine, cioè una del 1587 e due del 1591 e 1592. Ciò è inesatto, perchè, come avverte il Gamba (*Serie dei Testi di Lingua*, pag. 270) la seconda edizione porta in alcuni esemplari la data del 91, ed in altri quella del 92.

nella raccolta delle Novelle Senesi[1], e l'edizione di lui fu riprodotta tal quale da coloro che le ripubblicarono in seguito. Questa, che è la prima edizione senese, e della quale dee sapersi grado all' operoso editore Ignazio Gati, non vorrebbe restare al di sotto nemmeno a quella del Poggiali, che come fu il primo a trarre queste Novelle dal libro dei *Trattenimenti*, così fu quegli che vi pose attorno maggiore studio. Ad ottener ciò non omisi diligenza veruna; difatti le due antiche edizioni tenni continuamente a riscontro, accettando dalla seconda, più di quello che non fece il Poggiali, le correzioni e varianti che mi parve migliorassero il testo. Se poi è vero, come quel valentuomo asserì,[2] che del

---

[1] *Novelle di Autori Senesi*, in due tomi. (Londra, presso Riccardo Bancker, 1798). È noto invece che questa ristampa fu fatta in Livorno.

[2] « La prima di esse (così il Poggiali, loc. cit., pag. XXVI, benchè meno compiuta, ha il

vernacolo senese n' è più nella edizione prima, che nell' altra, io per questo rispetto sono stato alla prima fedelissimo; ma non posso tacere che del vernacolo o dialetto senese in queste Novelle non ce n' è gran fatto, e che perciò non vedo differenze notabili tra le due edizioni giuntine. Comunque sia, ho fatto del mio meglio perchè la lezione del testo e la correttezza della stampa poco o nulla lasciassero a desiderare: di che saranno migliori giudici i lettori. Poche annotazioni mi caddero dalla penna, massime nella bellissima introduzione *ai Trattenimenti*; pochissime nel rimanente del libro, ma son di quelle che non tormentano di troppo chi legge, e rendon fede soltanto della diligenza usata dall' editore. Sono altresì nuovi gli argomenti

---

pregio di conservare intatte le voci e le frasi proprie dell' Autore e del dialetto senese » ec. Lo stesso ripete il Gamba. loc. cit.

preposti alle Novelle, chè in ciò mi piacque d'imitare il Poggiali, come sarebbemi dispiaciuto di copiar la sua prosa; non perchè reputi migliore la mia, ma perchè ho avuto sempre troppo a noia coloro che si compiacciono di vestirsi dell'altrui penne per comparire meno peggio nel mondo.

Agosto 1873.

L. B.

ALLA NOBILISSIMA E VIRTUOSISSIMA

MAD. FULVIA SPANNOCCHI DE' SERGARDI.

Quantunque male per avventura paia convenevole, a chi tratta di materia che possa porgere altrui quasi solamente alcun diletto, mescolarvi o porvi appresso cosa, che punto n' arrechi di molestia o di noia; nientedimeno io per me confesso questa volta di non mi sapere da siffatte sconvenevolezze, come ad alcuni paiono, del tutto riguardare; mentre che cercando io di spiegare in carta alcuni dilettevoli e lieti giuochi, vengo a dar loro, quasi per iscorta, l' assedio tanto misero e spiacevole, come fu quello che sostenne la città di Siena non

sono ancora molti anni trapassati. Nè ancora veggo, che, per farmene guardare, m' abbia prestato aiuto o modo alcuna riprensione, che altri di somma e famosa autorità non hanno avuto intero poter di schifare: avendo già essi posto in fronte delle lor piacevolissime scritture le malinconose memorie delle crude pestilenze mandate sopra i mortali. Nè meno da ciò mi hanno saputo ritrarre l' accuse, le quali poi altri autori ancora di non oscuro grido, non sentendo o di esse forse non curando, non hanno parimente potuto sfuggire: essendosi per questi in opere di simile giuoco di subbietti, fatti udire i fieri e dannosi romori delle mirabili città prese per forza e saccheggiate da barbari nimici, davanti all' armonia che essi principalmente v' intendevano di formare co' sollazzevoli detti loro. Anzi più tosto, per non andar facendo punto contro il vero, questi tali esempi m' hanno recato alquanto più di fidanza di potermi senza troppo pericolo difender sotto il loro saldo scudo appo coloro da' quali per avventura venissero giamai questi

nostri giuochi veduti. Ma non senza alcuna ragionevol cagione ancora, se si pon mente bene, pare che altri possa in questi piacevoli trattati lasciarsi sospingere nel lor primo incontro a riporre in alcuna maniera cose, benchè non fornite di diletto e di gioia. Conciosiacosachè 'l dolce che per natura si trae dalla cosa piacevole, non possa di leggieri esser tolto via o scemato, perchè da una parte sola gli sia posto accanto un poco d' amaro, che a voglia altrui pur si possa rimuovere e trapassare in tutto senza alcun danno. Medesimamente il piacere, messo avanti a chiunque sia, ancora che da qualche non grave dispiacere accompagnato, che tuttora schifar si possa, non par però che del tutto debba offenderlo o dargli noia, anzi debba in esso due laudevoli effetti cagionare. L' uno si è, che veggendo nei molti e diversi umani accidenti ogni giorno che l' estremo del riso, com' altri hanno detto, assaglie il pianto, ed allo 'ncontro che il fine del dolore occupa l' allegrezza; egli sappia perciò discernere sì fatte umane condizioni, e secondo quelle

impari la sicura via del reggersi in ciascheduna maniera di questa varia nostra vita. L' altro poi è, che sì come, a chi conviene per luoghi da folta siepe fasciati passare avanti a corre i bramati frutti, più saporiti assai al gusto gli paiono e più soavi, quando ad essi è pervenuto, che se fuor d' ogni contrasto od intoppo goduto di quelli avesse; similmente la festa e 'l sollazzo che sopravviene altrui doppo alcuna non molto grave noia si sente più grazioso e più caro, che se per se s' ottenga appieno, senza riporvi sollicitudine o cura di qualità niuna. Ma che? nel mangiare e nel bere stesso non si prova egli sensatamente, che piacere e conforto non si prende, se in altrui non precede quel di fastidio, che con seco la fame apporta e la sete? E che ancora non si gode del riposo, se non si è provata in prima la fatica a cui esso succeda? Dagli esempi adunque e dalle ragioni per me accennate, mi sono non malagevolmente lasciato indurre nell' animo di potere appoggiare nel primo varco di questi nostri festevoli e dolci trattenimenti,

le spine dell' amara memoria dell' assedio di sopra nominato, non mi essendo appresso cosa nuova, le mani dei gentili spiriti e discreti sapere di su le spine ancora, senza veruna lor puntura, spiccare le vaghe e soavi rose. S' aggiugne a quanto è stato detto, il riguardo avuto in questo luogo, del potere nella impresa maniera meglio porvi davanti il caso avvenuto della ragunanza della onesta brigata, ch' in quel fortunoso tempo per iscacciar malinconia s' accolse insieme a prendere spasso e consolazione. Or si come tra le pronti[1] cagioni e possenti, state a dispormi a simil fatica, v' ha 'l desiderio ardente appreso in me del dovervi manifestare un giorno, come per me si potesse il meglio, quanto io svegliato sia ad imitare, e sollecito ad onorare le non men rare virtù dell' animo, che le graziose bellezze del corpo, onde in guisa singulare vi rendete infra le più nobili splendente e cara nella città nostra,

---

[1] In luogo di, *pronte*. Così in appresso troveremo porti per *porte*, e simili.

così non poteva io e non doveva indirizzare questi miei, qualunque e' siano, siffatti ragionamenti, se non a voi sola, bellissima e gentilissima madonna Fulvia, la quale ancora tanto diletto vi prendete, e tanto in simil maniera di conversazione di valere sempre mai ne dimostrate. Nè già mi pare di dover farmi alcun tristo augurio, che questi parti miei novelli e debiti sdegnati esser debbano o mal graditi da voi; perciò che non si vengano essi a rassimigliare interamente ai frutti belli e leggiadri, ch' escono ad ogn' ora del vostro così vivace ed accorto ingegno. Che ben vi fie cosa agevole a giudicare, essere impossibil cosa che imitatore alcuno, quantunque eccellentissimo, venga mai a condurre l'opera sua uguale per tutto ed in ogni parte, nè appena vicino all' obbietto da lui presosi ad imitare. Laonde molto meno assai colla debilezza del mio ingegno poteva io ritraendo con inchiostro rappresentare nel vero esser loro i concetti alti, l' invenzioni argute e le graziose disposizioni, e l' ornate forme e leggiadre, che intorno a

simili da me prese materie, fate voi chiaramente apparire dell' intelletto e dell' eloquenza vostra. Questo parimente non vi dovrà lasciar temere, che 'l valore ch' è in voi non sia di quelle forze e vigore, che vi dovete a gran ragione stimare, a poter crear pensieri in altrui e parole, e far produrre opere ancora, nella guisa che fa il celeste sole in queste parti basse terrene, sì che dalle chiare virtù e soprane che regnano in voi, vengano quelli, i quali tirati sono con volontario ardore ad amarvi sempre e reverirvi, a generare spiriti e concetti assai più degni e più degnamente espressi che questi per aventura non fian, ch' al vostro onoratissimo nome sono da me offerti umilmente e dedicati. Perciochè in quella forma che 'l sole non da tutte le qualità di terreno è valevole con tutta la forza e virtù de' raggi suoi a trarne fuori le medesime qualità d' erbe e di fiori e di frutti cari e preziosi, considerata la scarsezza e mal disposta natura d' alcuna ragione di terra; così medesimamente i soggetti dallo 'ngegno mio mandati fuore, ancora

che riscaldati da' virtuosi e possenti lumi della doppia vostra bellezza, non sono già di lui possuti uscire (per sè medesimo arido e leggiero) di quella saldezza, di quella vaghezza e di quella perfezione che in ciò si richiedea, e che per natura da un fecondo intelletto sotto il medesimo cielo, e col medesimo studio e favore, si sariano forse potuti produrre. Ma a quello tornando che per nostra scusa questa volta s' adducea, d' aver portato il sopradetto principio a questa nostra, come sommamente bramo ch' a voi riesca, piacevole scrittura; è da sapere che nei tre ultimi giorni del carnovale di quel-l' anno che Siena dimorò con sì grave strettezza assediata, avvenne che da quatro nobili e vaghe donne, e da cinque virtuosi giovani, si mandarono ad effetto tra loro più e vari giuochi gentili, e d' ingegno nella forma, e secondo il bel costume antico della lor patria. Per esecuzione de' qua' giuochi vennero dalle predette donne ed uomini proposte ed esaminate diverse quistioni d' amore, e determinati vari amorosi dubbi. Furon

raccontati alcuni casi, avvenimenti, over novelle che si chiamino, e cantate ultimamente per maggior diletto in varie guise diverse canzonette. Con simil principio adunque del predetto assedio ne conviene primamente ordire le fila del nostro parlare.

Dico adunque che in Siena, città nobile ed antica, e per qualunque ragionevol cagione reputata uno delli due capi della Toscana, nel bel mezzo di essa allogata, si viveva ormai da ciascuno in caro e giocondo stato, da poi ch' ella di quegli anni aveva da grandissimi pericoli scampata la sua natia amata libertà, e più che mai lieta pareva che dovesse ogn' ora per innanzi liberamente godere di tutti que' commodi ed onori, de' quali ella tra l' altre egregie città d' Italia è molto agiata e risplendente.[1] In questa ma-

[1] Di questo vivere spensierato de' senesi, cacciati ch' ebbero dalla città li Spagnoli, fa cenno anche il Sozzini nel *Diario delle cose avvenute in Siena* dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555, dicendo ch' eglino « passorno due mesi allegramente senza più ragionare di guerra.

niera trovavasi la città di Siena, allora che, correndo gli anni della salutifera redenzione umana, da Gesù Cristo figliuol di Dio in terra portata, al numero mille cinquecento cinquatatre[1], i sanesi alla sprovista del mese di gennaio, quali che se ne fosserò le cagioni, si sentirono di notte tempo assaliti sopra le porti di quella da poderoso numero di gente nimica a piè ed a cavallo, verso la parte di Camollía; e del mese d'agosto prossimo vegnente, armati ancora del favore e dell' aiuto d' Arrigo secondo re di Francia, rimasero nelle Chiane appresso Marciano dalle forze di Carlo quinto imperadore e di Cosimo de' Medici duca di

---

ma solo attendendo a boschetti, caccie e piaceri » (pag. 92).

[1] Secondo lo stile comune, 1554. Quest'assalto, fu dato la notte de' 7 gennaio. Notisi la locuzione: « quali che se ne fossero le cagioni. » Era già non piccolo ardimento il descrivere con tanto affetto e con tanta vivacità, regnando un principe di casa Medici, i patimenti sofferti dai senesi durante l' assedio. Ma le cagioni non era permesso allora di ricercare, poichè veramente una sola era stata di così lunga guerra la causa, l' ambizione cioè di Cosimo I duca di Firenze.

Fiorenza, superati e vinti.[1] Laonde per sì memorabile sconfitta, ricoveratisi i perditori con quel rimanente del potere che loro fu permesso dentro al riparo delle lor fortissime mura, s' apprestavano tuttavia con franco cuore alla difesa di quelle. Non trapassarono se non pochissimi giorni da quello dell' ottenuta vittoria degl' imperiali, che essi, quasi del tutto trionfanti, s' andarono di nuovo a congiungere colla parte de' lor soldati già rimasi dentro a' saldissimi ripari da quella banda della città dove s' erano accampati da prima, e stati poi sempre a farle aspramente noia coll' armi, indi, non molto doppo, con alti bastioni la circondarono e larghe fosse ed altre diverse munite fortificazioni da tutte le parti intorno intorno, per far quanto prima cader le case de' sanesi del tutto in lor arbitrio e balìa. Così chiusero di fuori e strinsero quella terra

[1] Allude alla famosa rotta di Scannagallo, avvenuta il 2 agosto dello stess' anno, nella quale le milizie francesi e senesi, condotte da Piero Strozzi, furono messe in fuga con grandissime perdite d' uomini e d' armi.

in guisa, ch' a' suoi cittadini non era conceduta facultà quasi in verun modo di ricevere dentro aiuto o somministrazion di cosa niuna da quelli de' loro che anco rimasi erano in sicuro nell' altre città e fortezze del largo lor territorio, e specialmente in Montalcino. Perciò che non era oggimai restata più via o varco alcuno d' entrare salvo in Siena a persona, fuor che a certi pochi di quelli uomini pratichi molto, ed usi de gli aspri tragitti e nascosi sentieri ivi del paese. De' quali parte per la pietà ond' eran mossi in verso i lor signori in tal modo racchiusi, parte anco (ed era molto maggiore il numero) pe 'l grosso guadagno che si traeva delle robbe da mangiare là entro portate, disprezzata ogni faccia di pericolo, quantunque grande, che lor soprastava, le lor persone delle più giovevoli e più necessarie vivande all' uman vivere si caricavano. E mettendosi costoro in camino solamente nell' oscurità della notte, il giorno stavansi ne' borri appiattati e nelle macchie, e con nuove cautele tuttavia doppo molte fatiche e sospetti e pericoli

e stenti, le guardie de' nimici ingannate, e schifati i molti e forti lacci loro, ogn' ora di nuovo tesi da quelli, pervenivano al fine colle lor mercanzie salvi alle porti della città e sicuri. Dalla venuta di sì fatti vivandieri i nobili prendevano ed i ricchi alcuna ricreazione o conforto intorno al sostentamento de' corpi loro, nè fallava quasi mai notte niuna, che tanti o quanti per una o per altra via là entro non ne trapelassono. Ma non trascorse perciò tutto il mese di ottobre che la gente di fuore, vigilantissima in questo come in qualunque militar provedimento, vi posero tanto di cura e v' usaron così fatta opera, che, finalmente quasi tutti que' portatori, caduti in breve spazio nell' acconcie trappole, capitaron loro nelle mani. E perchè mai più capitar non vi dovesseno, levandogli in aria, facevangli rimanere appesi pel collo ad alcuni alberi grandi nella sommità de' più elevati colli alle mura vicini, acciochè da quelle e d' ognintorno fossero potuti vedere; li quali arbori erano da essi stati a sommo studio solamente per tale effetto lasciati

in piedi. Avevano essi guastato, arsa e disfatta tutta quella amena ed allegra campagna, per ciascuna banda alla città vicina, ed abbattuti fino al pari del suolo del terreno, con le case e palazzi, i borghi ed i villaggi interi senza aver perdonato pure a cappelle od a sagrate magioni di Dio. Tanta era e tale la gelosia degli assediatori, che di qualunque cosa di qualsivoglia ragione e sopra ogn' altra delle pertinenti al vitto umano non fossero sovvenuti gli assediati, che da essi venne pubblicato premio certo a ciascuno, che facendo di simili detti prigioni, gli presentasse dove ed a cui era tal cura stata commessa, e proposta fu la pena a chiunque osasse d' operar altrimenti giamai. Ma con tutto ciò non potevano già essi così provedersi e d' ogni intorno così ben serrar tutti i passi, che talora alquanti de' valorosi giovani sanesi, trovatisi di fuore e sospinti dal vero debito e caldo amor loro verso la patria, e per quella sprezzata la propria salute, ristrignendosi insieme, non si rendessero di notte tempo collo 'ngegno e colla spada, quasi indurato conio,

fra la strettezza delle continue guardie armate la via aperta e sicura a quella, e tutti lieti non vi trapassassero dentro, sì come quelli che non estimavano là dell' uomo esser la patria dove siano i beni ed i commodi suoi, come dalle vulgari genti communemente dir si suole; ma in contrario quivi esser veramente gli agi ed i propri beni, dove le paterne case e la patria si ritrovi. Ma provandosi tuttavia da ciascun altro più fortemente chiusi i passi e guardati i luoghi, onde mai si potesse altri alla città conducere, si stringeva anche in essa ognora più la copia di ciaschedun cibo, quantunque vilissimo, necessario od utile al sostegno dell' uomo; e qualunque di quelli verso di se di minimo valore, era di già a sconvenevolissimo prezzo salito; chè quattro scudi d' oro valeva ormai lo staio del grano, quindici quello dell' olio, venti il baril del vino, otto e dieci il paio dei capponi, e sei quello delle galline, ed un carlino bisognava comperare un uovo.[1]

[1] Lo scudo d' oro di quel tempo rappresenta oggi il valore intrinseco di undici lire italiane.

Ed in tal modo ragguagliatamente conveniva a forza spendere intorno a tutte l' altre qualità de' viveri, montando quelli ad ogn' ora in tanto maggiore stima, quanto erano all'uso umano più necessari. Non valevano per porre alcun modo a così smoderati prezzi, e massimamente del grano, i sottili avvisi ed i nuovi provedimenti usciti de l' Ufficio sopra ciò dedeputato. Li quali [1] tuttavia colle severe leggi della guerra consigliandosi, si lasciavano leggiermente cader nell' animo insino di scacciar per forza fuor della terra tutte le povere ed abbandonate persone, da essi bocche disutili chiamate, di qualunque età, stato o sesso elle si fossero, e tutti coloro appresso che per buono spazio di tempo da reggersi non avessero colle loro proprie sostanze, estimando essi forse in male così grave, men danno assai lasciar perder un membro della lor città, divenuto già debile ed infermo, che insieme con esso far perdita de gli altri gagliardi e di tutto il corpo di quel-

[1] Cioè, ufficiali dell' *Abbondanza* della città.

la.[1] Non mancò ad un tal proponimento l' esser mandato pienamente ad effetto; per ciò che senza indugio fu a'ministri imposto, che traessero de' propi alberghi e spingessero fuor delle pubbliche mura tutta quella simil brigata, di cui per certo troppo grande ogni dì vi cresceva il numero. Si vedeva sbandita dal petto degli esecutori di tal opera ogni pietà, ogni misericordia; talchè non avendo essi coll' ufficio alcuna discreta maniera d' usarlo, da loro a maschi od a femmine punto non si aveva di riguardo,[2] a vecchi od a fanciulli, a sani od infermi non s' attendeva: per loro non curavasi nulla dell' agio o dello

---

[1] Per consiglio dello Strozzi furono in più volte allontanate dalla città le creature dai cinque agli undici anni, e tutte le altre persone che o per vecchiezza o per infermità non erano in istato di recare alcun utile agli assediati. Pietosa è nel Sozzini (pag. 306) la narrazione dell' uscita dalla città dei fanciulli e delle fanciulline dello Spedale, trucidati poi in gran parte dagli Imperiali alla distanza di un miglio da Siena. Crudeltà inaudite, che l' A. tace insieme con altre per ragioni facili a intendere.

[2] Nell' edizione del Poggiali: *non si risguardava.*

stento, della vita o della morte, nè meno dell' onore o della vergogna di cotanta misera ed innocente brigata, che gittandosi miserabilissimamente nelle pubbliche vie d' essi a' piedi, e con lagrime gridando, pregavano loro per Dio, a giunte braccia ed aperte, mercè e pietade. Piagnevano i teneri fanciulli in collo alle sconsolate madri, nè avevano forza niuna di smorzare nel petto di tali ministri una minima favilla del furore contro la lor vita acceso; donde venivano tuttavia di più acuto coltello trafitte l' anime degli scorati parenti, veggendo i lor figliuolini, quasi prima a provare il nimico ferro, che il materno latte, generati. Nè punto più di forze ancora a piegare gli animi di coloro era nell' umili preghiere delle semplici e caste donzelle e delle pudiche matrone ferventemente a quelli porte; ch' a tutti parimente erano date le spinte, e con onta discacciate fuori delle porti[1] e de' ripari della comune patria. In questa ma-

---

[1] Il Poggiali qui ed altrove corregge, *porte*, sopprimendo così un idiotismo senese ben noto.

niera dunque partendo, lasciavasi la città dalle persone predette, così confuse e dolorose nell' animo, come nell' aspetto squallide tutte e spaventose. Era invero cosa miserabilissima a veder quelle genti povere al tutto d' aiuto, di provedimento e di consiglio, vili e meschine di cuore, squarciate ne' panni e gran parte di loro rabbuffatamente scapigliate e scalse, cariche insieme le lor persone più di figliuoli che di robbe. Ch' ad alcuna madre non bastando d' avere col marito diviso il peso di quelle cose, che sopra sè potuto avevan recare, portando essa in capo la sua porzione, aveva ancora nell' uno delle due braccia un bambino a petto suggente, e con l' altro a gran pena un fanciullo per mano dietro si trascinava. Ma che si potria di coloro qui raccontare, de' quali vi ebbe pure alcun numero, che nel partire di questa così infelice brigata vie più di loro infelici si reputavano, per non potere con essi, fuore uscendo, correre il rimanente della lor medesima fortuna? Poichè colle medesime forze che quelli scacciati, questi erano nella città arrestati

e racchiusi. Imperochè a' mariti, quantunque poveri e di facultà ignudi, ma giovani e forti e della persona aitanti, i figliuoli ed i fratelli similmente atti ad operar l' armi, ed usi a' lavori ed alle fatiche de' gravi pesi, ch' ora in questa, ora in quella parte conveniva trasportare, non erano (duro per certo e forse non mai più udito disgiugnimento) lasciati pur colla vista de gli occhi seguire le mogli ed i padri ed i fratelli e le sorelle proprie, a simili opere ed esercizi inabili e del tutto spossati; ned era loro conceduto insieme con quelli, sì come desideravano, uscire. Così in una sì trista e miseranda confusione andavansi via piangendo questi infelici e sospirando, e 'l petto e le mani palma a palma picchiando, non senza pregare con inaudite strida tutti quanti, ogni qualità di pessimo danno a quelli che nel comune caro nido rimanendo, n' avevano loro per così fatto modo sbalzati, sì come soli d' ogni lor miseria e calamità intera cagione. Sì che di molto più fiero sdegno, ira ed odio più grave fremevano contro a tali nimici ch' ivi lascia-

vano, che contro quelli non facevano, li quali convenendo loro a viva forza d'andare a trovare, erano più che certi di provargli in ogni atto ferocissimi e crudelissimi. Nè al loro avviso rispose veramente diverso l' effetto. Imperò che non tanto i miseri giugnevano debili e disarmati a' forti e muniti baluardi del campo nimico, che di subbito vietato il passo ad ogni minimo, nimicamente erano ributtati e di que' pochi beni più cari spogliati, che di casa nel lor dipartire avevan con seco potuto portare, e tormentati appresso e vituperati palesemente. Poichè in uno stesso tempo ai mariti ed ai padri da una banda si davano tormenti atrocissimi, e dall' altra a occhi veggenti di quelli alle mogli ed alle figliuole veniva guasto [1] l' onore e tolto. Onde giunto a tali spettacoli un giovinetto di più coraggio assai,

[1] Nell' edizione del 1592: *smagato*. La voce *smagare*, non infrequente nelle antiche scritture senesi, fu usata pure dall' Alighieri e dal Boccaccio nel significato di, *perdere*. Qui la prima edizione ci parve nondimeno da preferire, e la seguì anche il Poggiali.

che nè l' età forse, nè l' aspetto suo non dimostravano, in compagnia d' una vaga sorella, per non aver con essa insieme quelli ad accrescere, dato di mano nel pugnale d' uno de' propri soldati nimici, trafisse da banda a banda, quello che di lui poi avvenir si dovesse, il corpo dell' amata sirocchia, prima che vederlo far soggetto d' irreparabil vergogna; onde essa per la ferita cadendo in terra, senza batter polso morì. Nè per quanto s' era da que' soldati fin qui operato, venivano saziate l' avare e lussuriose e spietate voglie loro sopra così vil gente,[1] misera ed abbietta. Anzi per maggior timore e terror di qualunque persona, che per l' avvenire ardimento avesse d' uscir mai in sì fatta guisa dell' assediato luogo, a molti de' maschi tagliato il naso e l' orecchie, ed a vie più delle femmine spiccati i lembi da i busti infino su le ignude carni, rincalciavano là tutti ugualmente, donde erano stati per violenza sospinti

[1] Come poco addietro per *avvilita*, *rifinita di forze.*

poco prima. Ora qual voce, qual lingua o qual intelletto sarebbe a dire sufficiente, ad esprimere, o pur ad immaginarsi già mai i dolori, i pianti, i cordogli, i lamenti, le strida, che oltre ad ogni qualità umana, rimbombandone d' ogn' intorno, s' udivano allora di così trista ed isventurata brigata, altro ch' il loro solo proprio? Poscia che ritornati tutti nella detta guisa a quelle porte, onde pure allora, come s' è veduto, stati erano schiusi, sentivano, benchè senza veruna nuova offesa, più cocente repulsa assai da quelli della medesima patria, che sostenuto non avevano in tanti gravi danni ed oltraggi sofferti da coloro che contra quella erano venuti e sopra le stavano per distruggere ed annullarla del tutto. Laonde simili meschini abbandonati dalle forze de' doppi nimici, quasi taglienti forbici, ristretti infra le mura di quelli ed i bastioni di questi, più non potendo, si dimoravano; e duravano di cacciar la tormentosa fame, pascendo l' erba a guisa di selvaggi animali, e di radici e di salvatiche fronde si cibavano, insino a tanto che 'l corpo loro, a simil

esca non avvezzo, del tutto s' andava in tale infelicità calamitosissimamente consumando,[1] e tutti quanti la vita loro, a simiglianza più di bruti ed alpestri animali, che di ragionevoli e divote cristiane creature, venivano a terminare. Cotanto aveva lo 'nsolito bellico furore indurate le menti ed incruduliti i petti della generazion sanese, di natura formati così benigni e piacevoli; ovvero, cotanto era il rigore che impreso avevano coloro che la somma reggevan nella città della guerra in quel tempo. Ma nè ancora ivi a' morti corpi di quelli ignudi, poveri e mendici era proveduto d' alcuna sepoltura da veruno, se non se da i rapacissimi augelli e da gli affamati cani; li quali come da forte rabbia commossi, dalle assediate case scacciati, fuggivansi alla campagna, e gli avidi ventri loro empievano delle morte carni, e talvolta ancora spiranti, di quelli infelici, colli stinchi mezzi scarniti de' quali e con gli ammaccati teschi in bocca,

---

[1] Nel Poggiali: *e terminavano tutti quanti* ec. fino a, *divote cristiane creature.*

versando le cervella, ritornavano non di rado in Siena.

Mentre in così fatte miserie mi vo assai più di quello ch' io aveva in animo col mio dire avvolgendo, non parmi da dover lasciare star dentro nel general di esse oscuro, uno non men raro che spietato caso tra quella così grande invero, come dolente e miserissima turba avvenuto. Perchè è da sapere, per pubblica e particolar voce in quel tempo scorsa, che una, non so qual più tra pia ed infelice madre, più sollecita assai della salute del figliuolino che al petto aveva, che della sua propria, lasciandosi pazientissima sugger da quello e distruggere gli ultimi suoi spiriti vitali, trovata fu drento le carbonaie appiè le mura,[1] che per fame alfin mancata, di sè morta cibava il suo diletto fanciullino. Il quale con uno de' due piccolini bracci pendendoli da collo, colla bocca e colla mano dell' altro, sì come

[1] *Carbonaia* chiamavasi in Siena un breve spazio di terreno lungo le mura urbane, di proprietà del Comune.

a vesciga sgonfiata, stavasi attaccato ad un' arida poppa, e quella, non possendo succo trarne od alimento veruno, s' andava tuttavia, quanto era in lui, rodendo ed avidamente mangiando. Per simile raccontato caso, non uno, ma più diversi ovvero contrari mi si parano qui alla memoria davanti, di quelle madri che trovandosi nel medesimo stato delle altre già dette, spiccandosi i propri parti da quel seno dove concepiti gli avevano e portati e fino allora nutricati, senza sentir cosa al mondo delle strida e della vita di quelli, gittavanli dentro a cupi fossi e ne' profondi pozzi, non che sopra dure spine e nella piana terra, intente solo al comodo ed allo scampo di sè medesime.

Ma ritornando noi ormai a coloro che nella città chiusi stavansi e serrati, di nuova maraviglia era,[1] a' loro così gravi stenti riguardando ed alle sì leggiere e vane speranze d'uscirne, chi bene a quelle

[1] Nell' edizione del Poggiali: *era cosa di nuova maraviglia a' loro* ec. Anche la punteggiatura vi fu sbagliata in questo periodo.

intendeva, il vedergli tutti cotanto pronti e così presti per qualunque via a' rimedi ed alla salute di quella. Egli non era invero alcuno de gli assediati uomini, tanto della gente plebea dico, quanto della patrizia, che disagio, spesa, fatica o pericolo qualunque pur si voglia grande, fuggisse o schifasse già mai: di che sono per tutto buoni approvatori, come in que' dì furono ottimi veditori, i principali capitani ed i prodi cavalieri d'Arrigo Valesio, trovatisi quivi, come si suol dire, nella medesima nave; da' quali si prendeva tuttavia ammirazion maggiore dello scorgere quanto numero di persone e con quanto fervor d'animo il giorno andassero e la notte portando sopra le proprie spalle, a tal opera non consuete, legni, pietre e terra, a drizzare ognora nuovi ripari, e riparare a' luoghi dentro e fuore delle mura opportuni. A simiglianti lavori indifferentemente concorrevasi tanto dai religiosi come dai secolari, e le famiglie quasi tutte intere v' andavano; dove non men giovevole si provava l' opera delle donne, tra le quali comparivano ben talvolta co' lor mariti

delle nobili e leggiadre, che si sentisse utile quella de gli uomini in difender le mura e le trincee e le torri, ed in uscir fuora ad affrontare gli armati inimici coll' armi, e far empito fin dentro gli steccati di quelli. Ma che ci saría da ragionare del giubbilo grandissimo, onde s' aspettava dentro, ch' a termin venisse la general batteria alla muraglia d'Uvile, da que' di fuori incominciata, ma non già da essi a termin recata? [1]

Ora nella maniera che narrato è, dal mese d' agosto a quel di ferraio era corso il tempo, nel maggior spazio del quale la città di Siena si trovava cinta

[1] Si allude alla batteria che l' esercito spagnolo piantò contro la città sui poggi dell' Osservanza e di Ravacciano. Il dì 11 di febbraio 1555 i nemici batterono la città per tutto il giorno dalla parte di S. Francesco e della Porta di Uvile: ma visto che i Senesi eran pronti alla difesa, e che poco era il guasto recato alle mura della città dalla artiglieria, di notte tempo senza aver conseguito alcun effetto si ritirarono. Merita su quest' argomento d' esser letta la narrazione contemporanea, da noi pubblicata in appendice alla *Relazione della Guerra di Siena* del Montalvo, pag. 233.

e stretta d' un assedio sì fatto, che memoria non v' aveva esserne stato in quelle parti altro mai a quello simigliante. E senza dubbio tuttavolta più duro e' si rendeva, più forte e più aspro a sopportare, sì per le fatiche e disagi e rischi onde era tutto pieno, sì anco molto più per li stenti e per la fame grande, che quello di dì in dì, anzi d' ora in ora portava con seco sempre maggiore. Con tutto ciò, là pur si viveva da gran parte del popolo e de' nobili con lieto animo e costante cuore: tanto era in loro caldo il desiderio ed accesa la volontà del vedersi liberi un giorno e la patria liberata da tanti soprastanti pericoli e da tanti presenti danni.[1] Il che operava, ch' appena l' amaritudine non sentissero della mancanza tutt' ora più grave di tutti quanti i viveri, lo stremo de' quali era omai a tale pervenuto, che le carni dell' asino e quelle del cavallo morte, erano portate dentro

[1] In questo luogo abbiam seguitato il Poggiali, essendo ugualmente scorrette le due antiche edizioni.

i corpi di coloro, li quali essi erano usati portare sopra i lor dossi vivi. I cani nella maniera che per diletto de' lor signori erano consueti dar la caccia alle selvaggie fiere, quivi cacciati erano e morti per sostegno della vita di quelli. Ai gatti non meno ch' ai topi per le medesime cagioni venivano più e diverse trappole ognora tese. E tutti questi animali in maggiore stima tenevansi assai dalle persone, che per addietro i migliori salvaggiumi stati non erano. Non posso io qui rattenermi dal non accennare un benchè leggierissimo caso a persona incontrato, che sopra un suo asinello portava acqua a vendere, della quale ancora alcun disagio si sentiva per quella già statane impedita e tolta, che fuori delle mura per lunghi condotti perviene perpetuamente in abbondanza nobile a più e diverse fontane pubbliche della città. Mentre costui dunque votava le barlette dell'acqua in casa, cui venduta l' aveva, sopravvennervi per caso una frotta di lanzi soldati, li quali veduto l' asino tutto solo, a guisa d' orsi affamati, tratti fuor lor coltellacci, lo sbranarono

spacciatamente, partendosi lieto ciascuno col suo brano o brandello in mano ed in spalla. Ad ogni altra cosa alcun risparmio s' avea, salvo ch' al fatto dello spendere: non vi si discerneva ormai più il misero e l' avaro, dal largo e dal liberale, nè maggior abbondanza che d' argento e d' oro coniato v' appariva, non istato mai forse in tanto vil pregio dalle genti tenuto, quanto era ivi in quel temporale. Chè per certo l' oro, perduta molto di quella sua antica virtù e potere, per sè solo più non bastava un poco di grano a procacciare senza l' appoggio di molti e gran favori appo coloro che d' alcuna quantità stati ne fossero padroni. Ma non per questo i posseditori di cotanto bene potevano felici reputarsi, continuamente a pericoli manifestissimi soggiacendo, non pure della perdita de' grani e dell' altre facultà loro, ma della vita stessa ancora, ogni volta che per qualunque via fosse pervenuto a notizia del magistrato sopra ciò con somma autorità ed imperio disponente, che essi si trovassero avere nelle case proprie od altrove nascoso alcuna quantità di gra-

no, ancorchè minima, senza averla loro denunziata interissimamente. Ma non per tutta questa sì fatta paura la gente affrenata veniva in maniera, che quasi ciascuno di negar non ardisse parte almeno del suo frumento, e facesse con ogni maggiore sforzo ogni maggiore e più sicuro provedimento alle necessità estreme della sua già sbigottita famigliuola. Nè a veruno mai non pareva d' averlo salvo in nissuna parte dinanzi alla sagacità e violenza di coloro, a' quali con piena potestà e parte di quello che trovassero, era data la 'mpresa d' andare ad ogni ora e d' ogni stagione spiando e ricercando per tutto di sì fatti nascondimenti. E poichè niuno più segreto luogo e più riposto non fuggiva gli acutissimi occhi di quelli così solleciti investigatori, la necessità, di tutti solennissima maestra, n' insegnò raccommodare le poche granella rimaste a quei luoghi per loro stessi più comuni e più aperti davanti alla vista altrui. Sì come tra gli altri succedette assai felicemente il ripor del grano dentro le gole de' camini, e l' empirne alcune picciole sac-

chette, con gli sgabelli coprendole nelle camere e nelle sale. Nè vano riuscì quel modo, che le donne in casa per uso di seggiole si valessero di simili sacchette piene, celandole sotto le vesti tutto quel di tempo che la turba insidiosa ed a molti non meno de' capitali nimici odiosa, vi si raggirava; da cui con gravi minaccie e fiero empito, ora in questa parte, ora in quell' altra della casa trascorrendo, e per consiglio di maestri d' architettura rompendo, sgangherando e ponendo in ruina quanto da quelli veniva lor mostrato esser luogo atto a nascondere ciò ch' essi cercavano, era messo crudelissimo spavento negli animi delle persone di dovere esser morte ed abbruciate, dove pure un sol granello di grano colto loro fosse stato in frodo.

A tutti questi sofferti patimenti e disagi narrati, lascio il distendermi a raccontar di quello, che volendo poi altri valersi del grano comprato quasi a peso d' oro, o con tanto grave rischio scampato, faceva di mestieri, allora che le brigate avevano più bisogno di dare quiete e

ristoro a gli affaticati corpi e feriti e sanguigni, non che lassi e stanchi omai per le guardie e per i lavori fatti a' fossi ed a' bastioni, com'è detto, con tutta la lor famiglia si ponessero giuso a forza di braccia, a far girare una grave pietra sopra un'altra posta, infino che in alcun modo infranto ne uscisse il grano, più tosto che macinato. Ma non essendo così a ciascuno conceduta sì fatta commodità di mulina, da certi era ne' pignatti a guisa di legumi cotto il grano, de' quali parimente non vi aveva più abbondanza nè miglior derrata che del grano vi si fosse, ovvero pestandolo ne' mortai della pietra, mescolatevi alquanto di rozze spezierie, per chi aver ne poteva, l'acconciavano in vari ed in quel tempo molto saporiti mangiari. Non entro ancora a dire ch'a quelli che colla detta pena della farina si provedevano, non mancava appresso l'affanno del procacciar di cuocerla finalmente in pane. Chè abbruciati di già si erano infin quasi tutti i legnami, apparecchiati nelle case ad ogni altro uso ch'a dovere essere arsi, intanto che non pure ta-

gliate erano le viti e le piante domestiche de' giardini infin entro l' ultime radici, e spalcate le case intere di que' poveri, che già dicemmo esserne stati fuor balestrati, ma levate di su i gangheri le porte delle case e de' palagi, non ostante che vi avessero i lor padroni, e quelle de' tempi di Dio, e con esse rubbate erano le predelle de gli altari, e guasti e portati via i seggi de' cori ed altri arnesi ed ornamenti di legname, che in quelli i soldati trovavano. Tal che per lo difetto così grande di materia d' ardere e di scaldare, ai più che della pasta fatta avevano, conveniva o metterla sotto l' accesa cenere, o dentro ad affocate teglie riporla, ovvero con l' armi in mano fin là il pane accompagnare dove si portava a cuocere; non pochi essendoci di coloro, li quali da infrenabile furore di fame spronati, si ponevano in agguati per involare e robbar per forza il pane crudo, e quello subbitamente si trangugiavano. Ed ancora non una sol volta, ma più addivenne, che colui che della furata pasta si cibava, in un momento trovassesi da altri tratti dal

medesimo furore assalito, e nella gola in tal guisa afferrato, che giuoco forza gli era cedere il furto a chi di quello ancora non era il vero padrone; e colui, acciò che il medesimo non gl'incontrasse, di subbito se la ingollava. Ma tuttavia, per ciò che natural cosa è ad ogni animale che ci vive, schermirsi quanto per lui si possa il più contra i colpi estremi della morte, si studiavano alcuni di prolungare il viver loro con qualunque spezie d'erba ch' essi trovare sapessero, di quelle non men crude che cotte pascendosi. Nè queste per ciò costoro scampavano incontro a morte; anzi a quella co' lor crudi e quasi velenosi sughi spesse volte più ve gli affrettavano. Per le quali cagioni ultimamente le famiglie de' poveri uomini, senza uno franco rimanerne, con inestimabil miseria giunte trovavansi al perentorio de' giorni loro, per aver solamente di così fatte vivande usate. E non pochi ancora di questi simili, privi ugualmente de'cibi utili e de' dannosi, venivano meno affatto per la spesa in terra, colà nelle pubbliche strade cadendo, fin dove condurre potuti

gli aveva e reggere l' ultimo lor vitale spirito. Laonde il popol sanese molto più offeso veniva ed oppressato da i raccontati dentro avversari, che continuo crescendo givano, che da i nimici di fuore, li quali standosi ne' gagliardi suoi ripari, andavansi per avventura allargando più tosto e diminuendo: posciachè a più d' una non leggiera pruova s'erano appieno certificati, nel vero esser cosa indarno il tentare ogni altra strada d' entrare nella racchiusa città, fuor di quella che tosto tosto ormai larga e sicura era loro per ispianare la cruda fame, che già vincitrice là entro andava scorrendo e quasi trionfando per ciascheduna banda.

Stavansi adunque quelli del campo in gran quiete d' animo, ognora attendendo che pure alfine ogni avanzo di vettovaglie si consumasse e di salmerie de' riserrati già tanto tempo in tanto stretta ossidione; le quali essi non senza grandissima ammirazione non si potevano fare a credere come molto avanti diminuite non fossero e venute al niente. E non meno restavano ammirati di provar sempremai di salda

ed egual tempera gli animi e le forze dei contrari loro, cotanto, secondo il lor parere, fieri ed ostinati in tutte l'opportunità, che da ogni parte là mai si presentassero. Ma molto maggiormente, avviso, sariano forse rimasti stupefatti, se con gli occhi propi avessero tutti veduto,[1] come ben alcuni videro de' lor prigionieri, il lietissimo giuoco del pallone che il dì del Berlingaccio nella piazza di santo Austino fu guidato dal fiore della nobile gioventù sanese, di non meno ricche che leggiadre livree ornata, al cospetto di bellissime gentildonne, nelle case ivi intorno studiosamente trovatesi per godere d'una sì fatta veduta. E certamente non pareva già ch' ella altro rassembrasse, ch' avere ottenuta o avere almeno speme non dubbiosa d' ottenere in breve tempo, sì come non molti anni addietro ai lor padri era incontrato, sicura e lieta vittoria; così mantenevasi tanto o quanto verde la

[1] Manca questo participio in tutte e tre le edizioni: l'aggiungerlo ci parve richiesto dalla sintassi.

speranza ch' era ne' cuori di quel sì desideroso popolo. In questa maniera dunque i giovani, e quelli spezialmente che per ricchezza di robba e per gentilezza di sangue erano tra gli altri riguardevoli, doppo gli adempiti loro dovuti officî dell' armi, davano opera a giocondi spassi ed onesti piaceri; e ciò tanto più non essendo, in quanto al poter di quelle, chi con ragione appena sospettar dovesse delli sforzi de' loro communi nimici. Per cagion de' quali, sì come suol sempre al tempestoso vento di simil generazione seguire, s' erano spenti in questa città tutti gli onorati studi e nobili esercizi, intorno a cui i medesimi giovani tenevano innanzi impiegati gli animi loro. Nè in alquanti di quelli, per qualunque si fusse occorso accidente, potuto s' era mai deviare dal petto quel pensier gentile d' esser tal volta seguaci delle traccie di nobile vivace amore, il quale, sì come affermò l' amoroso poeta, ancora negli affanni cresce.

Essendo adunque venuta la domenica, che dal carnevale è dinominata, fu dal popolo in assedio in Siena costretto, più

assai con l' affetto invero che coll' effetto e coll' opera, mostrato d' avere alcuna certa notizia di quella. Perchè tra quei che sopra gli altri mostravano essersi della rimembranza di simil giorno fatti accorti, si furono alquante nobili e leggiadre donne le quali in su la mezza nona, l' una dell' altra cosa alcuna al mondo non sapendo, uscirono ciascuna delle proprie case, per vedere di trapassar quel dì men triste e con men noia possibile, appresso alcuna dolce amica o cara vicina o parente loro; essendo stanche molto ormai ed attediate assai per li fastidi ed affanni communi di star sì lungamente in casa racchiuse, allettate dall' ozio e risvegliate dal costume antico d' un sì fatto giorno. Ora più la lor buona ventura, mi credo, che il lor considerato proponimento, fe' sì che quattro di quelle s' abbatterono a gire quasi ad una medesima otta in un medesimo luogo, e quello si fu la casa di Clarice, così piacemi sotto finto nome di chiamarla, insieme coll' altre tre donne le quali ad essa o per amistà o per vicinanza o per paren-

tela erano tutte congiunte. Rimangomi dal raccontare in propria forma i nomi di simili gentildonne, non perchè io sia preso da verun timore, che alcuno in ciò con ragione potesse mai pigliare attacco di dire o di pensar cosa meno che convenevole alla loro onestissima vita, ovvero che elle medesime sentir dovessero mai rossore niuno per quello, che in opere in atti od in parole trovassero in alcun modo essere stato scritto, che fatto o detto fosse da esse o da gli altri che intervennero in questi sì fatti trattenimenti; ma solamente per tôr fatica a coloro, ch' a guisa di affamato falcone, con tanta sollecita cura non si restan mai di riporre l' acutezza degli ingegni loro in penetrare dalle parole e dagli accenti, non pur da gli atti, delle giovani donne gli atti ed i pensieri di quelle; e massimamente in casi a questi simili, dove non si tengono ragionamenti, si può dire, intorno ad altra materia che a quella piacevole e vaga d' amore, acciò che da essi poi si possa con maggior cagione prender ardire nei lor poco sani desii contro le stesse donne;

e ciò non venendo lor fatto. osar con vili parole di macchiare il valore e l' onestà di quelle, o almeno di riprendere, se non più tosto di lacerare e di trafiggere, chi l' avesse in tal maniera introdotte a ragionare. Senza che a tali rispetti o cagioni s' aggiunga da me l' esempio de' due primieri autori di sì fatte materie nella lingua nostra, a'quali fu avviso di spiegare sotto finte voci i nomi delle donne e de gli uomini che condussero insieme a ragionare in simili loro trattati, l' uno dico nel suo Decamerone, ne gli Asolani suoi l' altro. Delle tre altre nobili donne, di cui al presente favelliamo, una sarà da noi Celia chiamata, Olinda e Clizia l' altre fieno dette: tutte certamente così giovani e graziose, come ingegnose erano ed oneste.

Trovandosi dunque le dette donne insieme raccolte, l' una non meno dell' altra si maravigliava e iscambievolmente allegravasi di così buona disposizione delle stelle, che quel dì l' avesse appunto in quella parte congiunte, di cui non sapessero ciascuna in qual altro desiderato

luogo si fossero, come altre volte, potute incontrare più felicemente. Così elle dopo alcuni brevi e forse non molto lieti ragionamenti tra loro tenuti sopra i casi e gli avvenimenti della lor città, di compagnia tutte s' andarono alle finestre della casa, che nella strada publica riguardano della Postierla,[1] donde la nobiltà della gente è usata di passare tutto il giorno. Ivi tornandosi a memoria le mascherate, le livree, le musiche da loro consuete in simil giorno di vedere e d' udire gli anni trapassati, sentivano dentro in sè, come adiviene a cui sono, rimembrandosi, vietate le solite dolcezze, non leggier dispiacere d' essere allora prive di quelle e di tante altre maniere di nobili e dolci diletti, ne' quali esse non di rado avevano in costume di ritrovarsi. E quello che sopra tutto mostrava che maggior molestia recasse loro all' animo, si era l' avere la domenica del carnovale, non altrimenti

[1] Questo nome rimane anch' oggi a una piccola piazza posta a capo della strada principale che conduce al Duomo.

quasi ch' ogni altro dì ferial dell' anno a trapassare; e di sì fatte cose tra loro confabulando le quattro giovani donne, doppo breve spazio l' altre tacendo, Clarice, a cui sì forse alquanto per l' età sì per altro, come quasi a lor maggiore tutte si rapportavano, verso quelle prese a parlare di questo tenore. — Io vorrei pure oggi, carissime giovani, che si facesse da noi alcuna pruova, se questi nostri crudeli pubblici nimici hanno possanza di privarci ancora de' piaceri e de' sollazzi, che seguendo ora il bello antico nostro costume prendere ci potremmo, acciochè potessimo pur alquanto respirare dalle molte molestie e gravi sollecitudini, che per lor cagion tuttavia ci trafiggono il petto. E per ciò ora parrebbemi che per alcuni di que' convenevoli trastulli, già usati da noi, noi mostrassimo di riconoscere almeno in parte questi brevi giorni carnovaleschi ch' ancora ci restano, li quali io per me, non so se lo stesso a voi altre avviene, insino a qui non so punto da gli altri passati discernere; e se gli lasciamo così perdendo trascorrere, quasi meno

per certo conosciuti gli avremo. Oltre che per noi potrassi con una simil festa ed un ristoro tale conservar lietamente la propria vita, e quelle cure ed angoscie schifare, che non poco di danno invero apportar possono al buono stato del viver nostro. Nè a questa ora mi fa bisogno di farvi sapere quanta cura naturalmente si ponga e quanta opera sempre por si debba in preservare intera la sanità dei nostri corpi, come uno de' primi e più importanti fondamenti delle opere che uscir possono di noi, sapendo io certo questo non meno a voi ch' a me esser noto e chiaro; e stimando ancora che di voi qual sia l' una più volte abbia potuto intendere, sì come tra gli altri modi ciò di poter conseguire, utilissimo esser quello del render varie le nostre operazioni. Perciò che se altri dimora occupato sempremai in alcuno esercizio saldo senza mai da esso variare, ne sente appresso non leggier nocumento all' essere ed alla vita sua, per la stanchezza che quello n' arreca colla sua continuazione; e ciò tanto maggiormente, se quello in sè cose

gravi ritiene, tristi e malinconose, quali in questi dì troppo bene vi vedete esserle che toccano pari noi. Con ciò sia cosa che molto più si stanchi colui che per alcuno spazio di luogo d'una stessa forma, quantunque piana, vada caminando, che quegli non fa, il quale altrettanto viaggio segua or per piani ed or per colline, e maggiore ancora. Sarei dunque di saldo parere, amatissime donne, che noi non usassimo alcuna ingiuria ad una stagion quale sentite esser questa, e che molto meno facessimo torto a così bella brigata, come si vede qui esser la nostra. Giudicherei appresso gran senno che da noi si consumasse non pur questo, ma gli altri due dì che seguono con qualche forma pure di grata e gentil conversazione, secondo che più vada all' animo di tutte. Di che, per quello ch' io comprenda, non si può da noi alcuna giusta riprensione meritare, anzi più tosto degna lode acquistarne; sentendo io commendar sempre mai chiunque sa del male, chè non vien già mai puro del tutto il male, torre alcuna parte di bene, e riputar solamente colui

beato, che si sa del suo stato presente godere; sì come non senza ragion dovrà, da chi vi guarda con occhio ben sano, essere stimato de gli spassi nostri e piaceri, tolti oggi del mezzo di così noiosi e torbolenti romori, non altrimenti che s'alcuno d'erbe agre od amare sughi dolci e cari spremesse. — E con tali parole, avendo Clarice aperto quanto le sedeva in animo, si taeque. Lodò ciascuna delle discrete giovani donne, quale col volto e quale colle parole, il parere di Clarice uscito; il che ancora fu da Clizia tra l'altre più palesemente significato, la quale in questa maniera prese a dire. — Molto bello per certo, Clarice, e degno assai di lode è il vostro a noi scoperto pensiero; e meno efficaci parole e più debili ragioni assai dovevano, messe a campo, esser bastanti ad operar sì, che senza indugio niuno si mandasse ad effetto così nobile e grazioso proponimento. Tuttavia io vorrei pure che mostrato mi fosse, se così da noi sole intendete che trapassar ci dobbiamo con diletto simil tempo; o pure se non già sole, sì come

a me parrebbe, ma che ciò avvenisse in compagnia d'uomini gentili e modesti e d'alto spirito. Perciò che, secondo il giudicio mio, si verrebbe non piccola parte a scemare della dolcezza d'ogni festevol atto o detto che di noi si sentisse, qualunque volta noi donne così da noi cercassimo prenderci sollazzevoli diporti. Oltre che sarebbe forse pericolo, ch'ogni manieroso nostro incominciato trastullo non ci venisse agevolmente a fastidio innanzi alla sua fine; e se altra cosa mai non ci cadesse, la sicurtà solamente e la fidanza che torrebbe in dire od in operare alcuna cosa qual sia l'una dell'altra di noi, non ci lasserebbe disporre e guidare i nostri giuochi con quell'ordine e con quella maniera, che da noi senza meno si eseguirebbe al cospetto d'ingegnosi e valenti uomini, specchi invero sempre e scorte al mondo d'ogni lodevole operazione. E perciò sarei di fermo parere, che insieme con sì fatte persone lietamente ed onestamente ci trapassassimo tutto quello spazio che voi più giudicaste convenevole, e che più vi tornas-

se in grado. — Questo medesimo e niente altro, rispose incontanente Clarice, voleva io farvi intendere s'io forse non lo vi ho saputo con parole più aperte ben dimostrare. — Ed io ancora era dello stesso animo, aggiunse Celia a questo, e con tale intendimento aveva io prese le parole da Clarice dette. Chè invero, seguitò ella, non avrebbe il sapor suo il diletto nostro, quantunque grande, se non gli recasse il condimento suo la grave insieme e dolce presenza virile. Ma dove potremmo noi, ora che mentre così parliamo si fugge il tempo, trovare chi, secondo noi, potesse con sollazzo tenerci onorevol compagnia? —

Mentre che tra le donne correvano sì fatti parlamenti, ecco apparire non molto di lontano cinque giovani uomini della città, quasi tutti così di lettere, di valore e di costume ornati, come per ricchezze e per nobiltà pregiati erano da tutti, li quali saranno qui pure, sì come le donne furono, sotto altro nome, che il lor proprio, chiamati, cioè Fulvio, Alessandro, Fausto, Pirro e Lepido; de' quali

Lepido era persona d' assai argute e festevoli maniere, e perciò ancora nelle belle ragunanze avuto sempre caro infinitamente. In questi ardenti giovani, non disagio o perdita di facultà, non di parenti o d' amici, non soprastante pericolo di lor medesimi, aveva già mai potuto intiepidire, non che del tutto agghiacciare quel vivace fuoco amoroso, onde essi senza alcuno allentamento portavano il petto infiammato. Così di brigata adunque in quell' ora, benchè quali persone smarrite, colme tuttavia di desiderio, sì come vote [1] di speranza, andavano lor ventura procacciando, infra sè dolenti per quelle stesse cagioni, di cui le donne ancora avean fra loro mostrato, come è detto, di sentire spiacevolezza. Elle adunque veduti apparire giovani cotanto degni e di merito, come eran quelli, ringraziarono dentro a' lor cuori i cieli, che un' altra volta si scoprissero quel giorno sì favorevoli alle lor voglie. Con ciò fosse

[1] Corrette le edizioni anteriori, nelle quali si legge, *voti*.

cosa che da tutte fossero ottimamente conosciute l' ottime parti e virtù d' ognuno di coloro, e notizia avessero di lor pensieri, ed ancora qualcuna di loro tenesse appresso alcuno di essi certo grado di parentela : questa si era la padrona della casa, ch' era d'Alessandro alquanto parente. Per la qual cosa avvicinandosi tuttavia più essi giovani là verso, dove le belle donne si dimoravano, veggendole gioiose tutte in aspetto e con guardo verso di loro pietose, sentirono maggiormente riscaldarsi da quella volontà che così attorno in quell' ora gli andava conducendo. Ed Alessandro fattosi a gli altri, sì disse: — Io non posso, compagni dolcissimi, altro qui di me promettervi, che d' esser il primo io a tentar questo guado, che dinanzi dalla fortuna ci si para, di dover passare oltre a queste bellissime gentildonne, da quella special fidanza mosso, che pare ch' io prender possa per la consanguinità che colla signora della casa ritengo, alla quale si truovano elle di tener così lieta compagnia. Perciò senza più altri conforti che questo, *chi*

ama, mi seguiti, mi traporto avanti con isperanza fermissima che niuno di voi mi debba abbandonare, anzi con sicuro animo quello sia per tentare, che la ventura ci apparecchia in questo così inaspettato incontro. — E dette queste parole, e drizzatosi alla porta per salire alle donne, fu una medesima cosa; non restando niuno de' compagni, che con prontezza non gli tenesse appresso.

Saliti dunque suso, trovarono la donna di casa aver già guidate le dolci amiche in uno onorato salotto, ch' ivi dalla strada maestra è assai remoto, dove essendo tutti con sereno volto da quelle ricevuti, fu loro subbitamente dalle medesime con dolce maniera comandato, ch' oltre accostandosi, dovessero acconciarsi a sedere. E quelli, doppo la debita resistenza, si resono con gentil atto ubbidienti; e quasi in cerchio sedendo, si posero tramezzatamente con quelle d' intorno ad assai buon fuoco, conforme alla stagione di quel tempo. Là dove, senza troppa dimora, si prese da ciascuna delle parti a metter mano a piacevolmente ragionare; ma

quasi da tutti in uno stesso proposito si cadde in breve; quel si fu, quanto malvagia si rendesse la sorte di quell' anno, che per sì strani e fieri accidenti stesse in cotal modo serrato, così come di fuore intorno, dentro ancora nella città loro, ogni passo ad ogni minima qualità di gioconda ed onesta consolazione. E di ciò si rammaricavano vie più agramente, per trovarsi privi allora di quell' ingegnosi spassi e diletti, de' quali essi per anticata e quasi prescritta propia usanza della lor patria solevano godersi in questi sì fatti giorni, fuor del comune uso per avventura delle altre città, che in balli solamente ed in suoni le più volte si vanno le lor feste e 'l tempo consumando. Ora essendo stati le giovani ed i giovani alquanto in tal maniera tra loro con parlari discorrendo, Fulvio con un suo piacevole e saldo modo di ragionare, avanzando colla sua la voce de gli altri, così a dire si mise: — E' mi par ben ora, accortissime donne, che insieme con questi valentissimi giovani, non senza alcuna mia maraviglia quello facciate ch' io non

so, s' io di qualunque altri intesi già mai, o pure se da persone, veramente sapute, mai seguire si debba : questo si è, che da voi con opere si lodi ciò che con parole pur cotanto è biasimato, e che voi quello seguitiate, di che tra voi sì fortemente vi dolete. — E parendo che Fulvio, senza altra giunta farvi, si fermasse col suo parlare, Celia, più d' altra venuta vogliosa d' udire la cagione, che a così dire l' avesse sospinto, ovvero pur per tentarlo, con dolcissimo atto il domandò dicendo: — E qual cosa è questa, Fulvio, che così v' induce ora a prender maraviglia de' fatti nostri ? per grazia non la ci vogliate tener celata. — Maravigliomi ancora, ripigliò Fulvio, che non v' accorgiate della cagione del mio maravigliarmi; e se pure d' intenderla peraltro vi aggrada, ella è presta, e tutta dal veder solo, che tra voi così senza frutto alcuno ragionando, si consumi quel poco di tempo che n' è qui conceduto, e che da voi non si conoscano, o più tosto non si prendano ormai quelle cagioni così pronte di nobilmente diportarsi, che dalla

inusitata benignità di fortuna sembra oggi che ne siano donate. Non è egli questo di qualunque altro il più libero giorno, il più ocioso ed il più vacuo di tutti quanti gli esercizii ed affari de gli uomini, salvo che delle liete e festevoli e gioiose operazioni? Anzi che le feste liete ed i sollazzevoli giuochi a questo dì sono riservati propiamente, e principalmente dedicati. Mancano forse qui spiriti, così di donne come d' uomini, che saprebbono non pur un giorno, ma potrebbono più giorni insieme insieme trapassar con letizia e gioia di loro e de' circostanti appresso? Debbo io per avventura starvi a raccontare quale sia il valore, quanta la destrezza, quanto il garbo di ognuno che qui si truova particularmente? Metterommi io a versare i vasi d' eloquenza pieni ch' in me non sono, nè furon già mai, mostrandovi a dilungo quanto sia in ciò convenevole il tempo, come propio il luogo dove ci ritroviamo, degna l' occasione ch' abbiamo, ed attissime le persone a recare in bell' opera quello ch' io v' accenno in disegno? Basti dun-

que aver di questo fin qui accennato, perchè all' accorgimento de gli ascoltanti non sia stato soverchio così fatto accennamento. —

A tali parole, Clarice così prese a rispondere: — Non per veruna altra cagione maggiormente, Fulvio, ci è stata grata e cara la venuta di voi tutti quanti, che per la speranza non dubbiosa del dover all' effetto solo pervenire, che da voi medesimo si va addimandando. Io per me non aspettava, se non che da qual si sia l' una di queste gentili madonne si chiedesse e si pregasse qualunque sia di voi altri, chiarissimi spiriti, a dover dar principio a qualche onesto spasso, non avendo a essermi noto oggi giorno, come il buon volere intorno a questo corra in voi tutti di pari al molto sapere, e che voi, Fulvio, non rimagnate in niuna di queste parti a niuno de' compagni vostri punto addietro. Perciò essendo tutto questo parimente dalle mie care compagne ben conosciuto, rendomi sicura di non muovere cosa contra il parere e la volontà loro, poichè solo dalla molto

loro natural modestia sono state da fare ciò ritenute; eleggendo ora voi, sì come v'eleggo, il primo a dover dare così fatta mossa. —

Così detto da Clarice, e con atti aperti dell'altre lietamente il suo dire raffermato, avendo essa intanto dato di piglio ad una bella mescola che sopra la cornice del camino posava, verso Fulvio il passo rivolto, e piacevolmente con essa la palma della mano a lui percotendo, — con questa dunque, di nuovo disse ella, v'indrizzarete oggimai là dove e come più al presente giudicarete desiderarsi e convenirsi a questa sì gioiosa ed onesta brigata, prevalendovi tuttavia della maggioranza, che bene sapete aversi drittamente da colui sopra gli altri, che in mano regge così fatto scettro. — Fulvio, ricevuta dalla padrona della casa con bell'atto la mescola, sì come propio segnale della sua autorità, sì disse: — Io non mi sarei già stimato che la via ch'io cercava di scoprir solamente, acciò che per quella altri s'incaminasse, e me guidasse a luoghi tutti vaghi e tutti dilettevoli, dovesse

mai conducer veruno a questi nostri ed aridi ed inculti paesi, dove è quasi impossibile sentir cosa di conforto alcuno e di letizia, essendone essi del tutto scossi e privi.[1] Sì che io non potrò, madonna, altro che male portar cosa, che per allegrare sia qui, ed aggradire a voi ed a gli altri, sì come v' aspettate, e degnamente vi meritate. Duolmi perciò non poco, che questa volta fatto abbiate scelta di persona, che per mandare ad effetto così belli e leggiadri pensieri, debba dare un sì debil cominciamento. Ma per ciò che io mi confido senza niun timore, ch' a simil principio sia tosto miglior fortuna per dover seguitare, acciò che questo per me quanto si possa il meno si vada ritardando, non metterò per niuna cagione con altre parole punto più d' indugio alla faccenda. —

---

[1] Intendasi: non avrei creduto giammai che quel diletto e piacere ch' io mi riprometteva, conversando con spiriti così leggiadri, dovesse altri attendere da me, che son del tutto incapace a raccontar cosa che rechi conforto alcuno e letizia.

Così usata la debita riverenza da questa e da quella parte dell' onorevole adunata, andò Fulvio davanti al camino, come persona ch' avesse piena signoria a gli altri di comandare; e stando in piedi rivolto a tutti, e tutti attorno soavemente in viso riguardati, a' quali di niuna cosa pareva che più calesse che di sentirlo, cominciò con acconcia maniera a parlare.[1]

---

[1] Le due più antiche edizioni: *cominciò con acconcia maniera così a parlare.* Ma in quelle seguono i *Trattenimenti* da noi omessi, nei quali Fulvio si fa tosto a discorrere del-*Giuoco dell' insegne o bandiere*, a cui l' altro Giuoco succede delle *Quistioni d' Amore*, narrato da Alessandro. Senza notar ciò, cosa che il Poggiali non fece, il lettore sarebbe indotto a credere che la Novella che segue, raccontata fosse da Fulvio.

NOVELLA PRIMA.

Celia *racconta come, essendo in Siena due famiglie nobilissime e tra sè fieramente nimiche, l' una de' Rinaldini, l' altra nominata de' Tegolei, avvenne che Uguccione de' Rinaldini, ed Antilia figlia unica e bellissima d' Ambrogio Tegolei, incontratisi per ventura in una festa di campagna, si accendessero di vivissimo amore. E narra i casi dolorosi che da quest' amore in prima derivarono; e come poi, appagato per scaltrezza di un medico il desiderio dei due giovani amanti, seguì parentado e conciliazione tra le due famiglie.*

Furono nella nostra città, è già molto tempo trapassato, due nobilissime famiglie, delle quali appena oggi vi si ritrova il nome. L' una di queste de' Rinaldini, e l'altra de' Tegolei era nominata. Tra le quali famiglie nate erano e cresciute tuttavia gravi discordie e fierissime nimistà, in maniera ch' una d' esse, la qual fu la Rinaldina, venuta per le

ricevute percosse molto al basso, e battuta ognora maggiormente dalla parte avversa, montata già in possente stato nel governo della repubblica in quel tempo, le fu giuoco forza, piegando alla fortuna le spalle, con que' pochi de'suoi che dall'uccisioni n'erano salvi rimasti, fuggirsi della patria, ed in luogo ricoverarsi che più tornasse in acconcio de' fatti loro. Questo si fu Colle di Valdelsa, terra posta, come sapete, quasi nel confino del territorio nostro e di quello de' Fiorentini. Per ciò che i Renaldini potevano quindi godersi alcuna parte de' lor beni materni, non istati come gli altri robbati, arsi o guasti, rimasi loro a Marmoraia, villa quivi nella Montagnuola alquanto vicina. I Tegolei avevano di loro molti e belli poderi in Valdistrove, castello allora, oggi villa, nove miglia lontana dalla città; e la fortezza o ròcca di quello era tenuta da loro, ed è presso a Colle forse due miglia.

Stanti le cose in questi termini fra le predette casate, era in quella de' padroni di Strove un messer Ambruogio cavaliere, ricco molto sì di contanti, sì d' altri beni, sì d' utilissime possessioni, e riputato assai ed adoperato molto nelle faccende pubbliche della sua cittadinanza; ma si poteva dire scarso e povero di famiglia, altri figliuoli non si trovando avere, che una fanciulla sotto la custodia della sua moglie, madre di lei. Ella tuttavia col vago aspetto suo, colla dolce grazia, onde era sommamamente ornata, e colle sue leggiadrissime maniere, sapeva tenere il padre e la madre molto consolati; il che faceva ella ognora maggiormente, sì come in bellezze, in leggiadria ed in senno andava tuttavolta con gli anni crescendo; ed ormai all'età era giunta di poter la compagnia del marito convenevolmente sostenere. Usava il cavaliere, sì come usano tutti i nostri gentiluomini, di tenere in villa, là d'au-

tunno, la sua famiglia; ed egli v'andava, ed alla città ne tornava, secondo che le comuni opportunità glielo permettevano. Avvenne adunque una volta, che pervenuto il giorno di s. Martino, sendo la chiesa ivi del Comune a tal Santo dedicata, si celebrava festa solenne più dell'usato, e con tanta voce e sì fatto concorso de' vicini, che non era di que' contorni chi non vi si volesse quel dì ritrovar presente. Fra que' pochi uomini de' Rinaldini, che dicemmo ricoveratisi in Colle, era un giovane d'età forse di ventidue anni, grande della persona, bello d'aspetto, avvenente assai, e coraggioso quanto altro se ne sentisse, e sopra il suo potere n'andava ancora pomposamente ornato, il quale chiamavasi Uguccione. Questi destato dalla voce della detta festa, si mosse in compagnia d'alquanti giovani Colligiani, da' quali per le sue amabili qualità era ben veduto e prezzato assai e seguito, ed a Strove n'an-

dò con essi insieme ben proveduto. Il giorno nel festeggiare e nel danzare che facevano, secondo il costume del paese, le genti così forestiere come paesane, venne per ventura ad Uguccione nel voltare gli occhi ivi d' intorno veduta Antilia, che così era chiamata la figliuola del cavaliere Tegolei, la quale con altre nobili fanciulle circonvicine, venute a dimorarsi quel dì con esso lei, si stava in una loggia che sopra la piazza guardava, molto gioiosamente rimirando i balli delle citole[1] contadine e de' garzoni loro amadori, che guidavano al suono di villaneschi strumenti, colla speranza dei doni,[2] ch' ivi a' ballarini proposti si stavano a mostra. Dal nuovo aspetto dunque della bellissima Antilia venne così mosso a prima vi-

[1] Cioè, ragazze, fanciulle: vezzeggiativo di *citta*, altra voce senese maggiormente in uso ancor oggi.

[2] Qui ci parvero da correggere le precedenti edizioni, che hanno, *dono*.

sta Uguccione, e si sentì punto in tal guisa, che dal riguardare e dall'udire cosa che ivi si facesse o si dicesse, rimosse in tutto l' animo ed i sentimenti; fermatosi tutto quanto in rimirare e contemplare le belle fattezze, l' aria gentile e l' altero sembiante di colei, senza voltare allora pure uno de' pensieri suoi a considerar del luogo, donde ella gli si scopriva, chi ella s' era, o di cui figliuola, essendo di lei il padre a lui, come stato era ai suoi passati, aspro e mortalissimo nimico. Non bastò alla fortuna di far tirare verso il giovane questo colpo sì fatto; chè per prendersi più bel giuoco fe' fare il medesimo tiro allo 'ncontro, il quale colpì altrettanto, movendo dalla presenza e dalla bellezza di lui sopra la vaga giovane, la quale da disusata passione, ed a lei nuova del tutto, si sentì commuovere l' anima, tosto che quegli s' andò per buon verso parando davanti a gli occhi

suoi, non mai più per vista conosciuto, ma solo forse alquanto per nominanza di bello e pro' della persona a lei venuto in notizia. Ma pure le parve, le fattezze considerando e le maniere sue, che di gran lunga trapassar dovesse ciò che tal volta n'aveva udito ragionare. Così la dilicata fanciulla in un momento presa forte del piacere di costui, venne a mettere gli altri pensieri in abbandono, avendoli tutti quanti per minori assai di quello di riguardare il vago in uno e virile aspetto d'Uguccione, finchè il fine della festa e di quel breve giorno lo fe' co' suoi amici là ritornare, onde era la mattina venuto; ma senza una parte, e la migliore di se stesso, vi ritornò. La giovane Antilia parimente ben si rimase colle gentili compagne, partendosi pure col meglio e col più di se medesima.

Chi sarebbe qui bastante appena ad imaginar, non ch'a narrare, i tanti

e sì vari effetti che in questi due giovenili cuori amor cagionasse ad una, si può dire, semplice occhiata dall' uno dell' altro presa? Ch' amore in essi nato appena, grande si vedeva già volare, e di loro andar trionfante. Era tuttavia in ciascuno di costoro la dolcezza, per lo sguardo quel giorno sentito, turbata dall' amaritudine portali poi dal pensiero, che dinanzi gli metteva, di qual disposizione d' animo fossero già tanto tempo i parenti d'essi tra loro stati, per gli acerbissimi odii e spietati accidenti corsi tra le lor famiglie. Per la cara vista gustata, prendeva vigor d' ogni parte l' amoroso disio, ma per il detto pensiero mancava la speranza del poter mai conducerlo al desiderato fine. Il desio, col suo andar in essi tuttavia crescendo, operava di render la speranza maggiore, là dove quella vedeva ,venirgli meno. Questa nel suo scemare, attendeva a far minore il desiderio, il quale

rendendosi pure ad ogn' ora più caldo e più fervente, lasciato stare ancora il propio cibo della speme che nutrir lo potesse, si elevava in guisa, che ogni gran cosa ardiva di sè e presumeva. E ciò maggiormente avveniva nell'animo d'Uguccione, il quale veggendo pure che 'ndarno per più vie cercando s'andava alcun buono effetto al suo amore, tutto di mala voglia ripieno, seco stesso diceva: — Ancora non eri contenta, non eri sazia ancora, fortuna crudele, delli strazi tanti, e de' torti sì fatti che usati m' hai? Non ti erano abbastanza i combattimenti che a fare ho avuti con questa possente casata, e coll' inimichevol ferro e col crudo fuoco, se ora col ferro e colle fiamme amorose non mi costrignevi con genti nuove di quella a combattere? facendomi ancora parere più grave assai quello che da sostenere ho con una tenera fanciulla e pura verginella, che con tutti gli uo-

mini armati della sua schiatta non m'è incontrato già mai. Ma qual fiero combattimento sento ora io dentro me medesimo tra' miei medesimi pensieri? Grave odio antico mi commette, ch'io non più contra i suoi, che contra costei tutto di ferro e di sdegno mi renda armato; caldo amor nuovo mi comanda, che non meno contra quelli, che contra questa dell'uno e dell'altro mi disarmi; e più ancora, che ignudo mi faccia incontro alla mia nimica, e legato me le offerisca e renda prigione, e liberamente diamele in perpetua preda; di cui se la benigna natura, che ne gli occhi suoi e nel volto m'è paruto di scorgere, a portar non mi viene alcun fedel soccorso, lasso me! ben veggio in che stato la mia speranza si truovi e la mia sventurata vita. — La giovanetta Antilia dall'altra banda, condotta a non diverso rischio dell'innamorato giovane, sperava e disperava in un medesimo tem-

po; ora con isperanza e gioia, ora con paura e tormenti passando la vita, secondo che a' vecchi odî od a' freschi amori s' andava col pensiero accostando, a cui pareva che d' altrettanta ferita di lei si mostrasse ancora piagato il suo avversario, se da' segnali di fuoro aveva saputo discerner bene in lui lo stato suo di dentro.

Di questa maniera movendosi ad ogn' ora i pensieri per la mente dei novelli amanti, così per quegli s' andò travagliando da loro ed in guisa investigando, che per opera d' accordi e fidi messaggi si pervenne da essi in alcuna buona intelligenza de' casi loro. Intanto che, renduto avvisato lui del tempo che il padre di lei fosse andato alla città, convennero ch' egli di notte tempo alla villa di lei n' andasse, che gli presterebbe agio da poterle alquanto parlare. Venne Uguccione a Strove all' ora destinata, con un sicuro compagno, che Mo-

rozzo Luci aveva nome; e lasciato quello forse un tiro di mano a dietro entro un uliveto, s'accostò da quella parte del palazzo, dove era fatto avvertito che da una finestra bassa ferrata potrebbe udire ed essere udito dalla sua donna, la quale tutta sola e bramosa lo stava attendendo. Ma non s'avevano appena dati e ricevuti i primi amorosi saluti, che da loro si sentì sopragiugnere, quando meno se l'aspettavano, nè d'aspettarlo v'avevan cagione, essendo già varcata la mezza della notte, il cavaliero padre di lei, da due fanti, l'uno a piè e l'altro a cavallo, bene accompagnato. Sì che a fatica ebbe ella spazio di ritirarsi dentro, ed egli di cercare di ricovrarsi al compagno, per istare a sentire a che questa cosa riuscir dovesse. Ma Uguccione nel muover di subito che fece indietro il passo, e per l'oscuro grande non ci vedendo, percosse in un duro fittagno, de' quali il

luogo n'ha molti e spessi, e cadde; ed in modo cadde, che per la caduta e per lo suono dell'armi ch'aveva, di leggieri fu sentito e scoperto, e tantosto assalito dal cavaliere e dai seguaci, sì che l'ebbero conosciuto; da' quali egli, che senza offesa della persona s'era da terra incontanente rilevato, si schermiva coraggiosamente, non cessando quelli tuttavia di menargli forte le mani pel dosso; e l'avrebbono pessimamente governato, se 'l fedel compagno non fosse, quanto potè prima, venuto alle riscosse, e fattosi avanti alla difesa dell'amico, e rinforzata la mischia, e date delle ferite a gli avversari, non gli avesse stretti in dietro ripiegare; però che temettero ch'altri ancora, doppo il primo venuto, uscissero in soccorso altrui, e non fossero state poste ivi le imboscate per coglierveli allora, come uomini che a nuocer luogo e tempo aspettassero. Ma se quelli della parte

del cavaliere vi sparsero del sangue, Uguccione ancora non vi rimase schietto, ma sì bene forte intaccato, il quale pure a salvamento coll' amico e compagno si ritrasse. Ma niuna ferita da lui certamente si sentiva, che più forte gli cocesse di quella da amore la prima volta ricevuta, ed ora riaperta e più profonda renduta per le parole uscite dal cuore di colei, a cui con tanta indicibil dolcezza, benchè in sì scarso tempo parlato avea, non vivendo fuor di speranza, che della medesima mano che venuta gli era tal piaga, gli dovesse, quando che fosse, dolcemente esser risaldata. Il male di lui s'andava pure inasprendo dal timor ch' aveva di ciò, ch' all' amata giovane dovesse incontrare all' arrivar del padre in casa; alla quale egli pur mostrò la consueta buona cera, come d' ogni altra cagione da lui si sospicasse, fuor di quella che veramente fatto aveva andar là Uguccione, ben-

chè per altro il cavaliere scoprisse di sè turbamento in vista; e come ad uno de gli antichi avversari, scoperto dattorno alle case sue in tale stagione, rivolgeva e fissava il pensiero, dicendo seco in modo, che da chi presso gli era veniva inteso: — Poco oramai ci resta da sfragellar del tutto col nostro tegolo le cervella a chi pure intende ancora ad innalzar contra di noi le già fiaccate corna. — Se nella tenera e pietosa giovane, per così fatto avvenimento si fossero addoppiate nel suo corpo le ferite corse dall' una o dall' altra banda de' feritori, e versato avesse l'altrettanto sangue di loro, non sarebbe rimasta nè più dogliosa, nè più scolorita e smorta, di quello che ella si rimanesse. Chè mentre ella più voleva nascondere di non aver contezza d' altra cosa che dell' effetto puro, seguito nel padre ed in quelli che con esso lui erano, più s' affliggeva e più si struggeva per cagion dell' amante

suo, da lei dopo il parlar di lui sentito, tuttavia amato con più zelo e fervore, presentendo il ferimento suo e non la qualità di quello. Del quale molto maggiormente veniva a temere per le minaccie crudeli e per l' insidie atroci che spiava in casa tenderseli ogn' ora contra, oltre al bando capitale che il cavaliere gli aveva fatto pubblicare addosso da i signori Priori del reggimento di Siena. Là onde, poichè doppo alquanti giorni fatta ebbe la giovane gagliarda resistenza all' angoscia ed al dolore grave sopradetto, che le chiudeva gli spiriti e le fasciava il cuore, fuor di ogni riposo o consolazione, non osando d' esalar dramma del suo duolo nel seno pur della madre sua, la quale, oltre ogni madre, era di lei tenerissima e vezzeggiante, e che della sopravenuta mala voglia della figlia si maravigliava sopra modo, e si tormentava fierissimamente; soprafatta al fine

dalla forza del male, si rese vinta, e nel letto cadde ammalata. Alla cura di lei i più intendenti chiamati furono ed i più sperimentati maestri di medicina, che fossero nella città, dove l'avevano già fatta condurre. Ma di niuno l'opera niente valeva, chè 'l mal di lei appariva d'ora in ora di peggior qualità, nè di quello si sapeva per niuno rinvenir la cagione. Vani maggiormente de' remedi medicinali erano tutti gli altri che si venivan tentando con diversi diletti di canti, di suoni, recati all'inferma giovane. Vana ancora, anzi veleno era la medicina che cercavano di darle, col metterla in ragionamenti lieti e piacevoli di nozze e di maritaggi, col prometterle al suo primo miglioramento di farla sposa del più bello e più leggiadro giovane della sua terra. Imperò che sapendo ella certo, che quello stato mai non sarebbe per volontà de' suoi il suo Rinaldini, se ne

sveniva e liquefaceva tutta come la cera al fuoco per passione, pensando solamente ch' ad altr' uomo ch' a lui dovesse per donna staro a canto già mai.

Seguitava dunque in Antilia e cresceva la fiera malattia, e mancavano non che gli argomenti ed i consigli per levargliela d' intorno, ma ogni umana speranza per lei veniva in tutto perduta. Chè infino alle vanità delle mediche o femmine maliarde avevano riposto in mano la curagione di lei; quando in Siena capitò per ventura uno ascolano, il cui nome era maestro Agabito, uomo di molto nome in saper conoscere moltissime qualità di mali occulti, non saputi da altre persone conoscere, e la fama della sua scienza veniva, per non poche sperienze da lui mostrate in diversi luoghi del mondo, tutt' ora più raffermata. Alla discreta scienza dunque dell' ascolano, il padre e la ma-

dre d' Antilia con pronto animo lei commisero con quelle promissioni verso la sua opera, e con quelle carezze verso di lui, che per loro si dovessero e si potessero maggiori, e lui si raccolsero in casa. Ma egli veduto in che termini della vita si stava la giovane giacente, non volle por mano in quella cura, se la loro figliuola non proponevano a lui, come corpo morto e consumato del tutto. Appresso volle, che la camera ove ella si giaceva, con un' anticameretta insieme, fossero date in sua balìa, nè persona niuna entrasse o s' accostasse là entro senza saputa sua e volontà, anzi senza la presenza sua. Tutto da que' dolenti genitori agevolmente il maestro ottenuto, dispose l' opera sua al guarimento della fanciulla, non si lassando giorno e notte cosa indietro da lui, che per lui a pro' e beneficio di quella si conoscesse, o pur si sperasse. Ma niente più profittevole si provava in parte niuna l' ope-

ra di questo nuovo medico, che di tanti e tanti altri si fosse sperimentata.

Dall' altra banda, si era Uguccione ben risanato e fatto gagliardo come prima della persona, benchè lasso molto e tristo fosse dell' animo e del pensiero. Perciò che intendendo certo la qualità del viver di colei, da cui pendeva la vita sua, esser vicina e forse giunta a morte, risolvette, sprezzata ogni faccia di mortal pericolo, tentare se in alcun modo recar le potesse alcun conforto e soccorso; e pensò per avventura se questo esser potesse il condursi con la presenza propria davanti a quella, sì come ad altre persone amanti in simili casi, come ella, ridotte, intendeva esser avvenuto, d' aver preso conforto grande e salute dall' aspetto della cosa amata; od almeno ei venisse con tal atto a confermarle quanto le aveva mai fatto sentire dell' animo suo amoroso verso di lei. Per che, trasmutatosi dell' abito

della persona, in guisa da non esser riconosciuto eziandio da' suoi più famigliari, fe' sì ed in modo, che in brevissimo gli venne sicuramente fatto di parlare all'ascolano medico. Al quale mostrò, quantunque giovane d'anni, che stato era fin dalla sua puerizia molto attorno per diverse parti del mondo, imparando tuttavia ed isperimentando grandi e rari segreti di medicamenti; onde lo pregava a volerlo introducere alla mancante, e per lui, come egli udiva, sfidata giovane, chè, lui presente, si prometteva di portarle del suo corpo intera salute. Il maestro non seppe far niego alla costui domanda, benchè poco o nulla in quella sperasse, veggendo che la cura era per sè disperatissima, e che simil tentamento niente nuocere non poteva. Così chetamente intromesso il giovane forestiero alla nel letto distrutta fanciulla; la quale niente quasi al primo entrar d'Uguccione in camera si mosse,

nè al suo accostarsele fe' nuovo segno alcuno, non raffigurando in lui nè l'abito nè 'l portamento consueto. Ma poco stante, e dalle piacevoli parole di lui risentita, e da' pietosi sguardi svegliata, che tanto dolci e possenti provati gli avea nel suo cuore, cominciò con atto nuovo a drizzar gli occhi e fissargli nel volto di lui, e come cosa mirabile a riguardarlo, tra paura e speranza di ciò ch'esser potesse ivi in quell'ora. Tuttavia rassicurata al volto ed alla favella, ch'egli era pur quel desso colui, ch'esso d'essero affermava, riprese alquanto il parlare, per più giorni quasi in lei perduto, e rispose a lui che favellava, ma in maniera, che se dall'ascolano era ogni cosa veduta che tra loro passava, non era già di loro ogni cosa, anzi niuna udita nè intesa. Essa ringraziato l'amante suo di cosi alta cortesia, confortatolo quanto seppe a doversi quindi partire, e guardar molto bene, che mentre era venuto

per recare a lei prosperità e vita, da' suoi non venisse a ricever miseria e morte, li quali per ogni modo e via, procacciavano a tutte l'ore lui di diradicare e di cacciarlo del mondo, affermandogli pienamente che la vista sua e le sue parole erano state al mal di lei di tanto vigore, veggendolo sano ritornato, e riconoscendo in esso la gran fermezza dell' amor suo, che la poteva ora ravvisolare, e del tutto, come sperava, appresso risanare e render felice, quando mai per onesta maniera di lui avesse potuto godere.

Tornato Uguccione a parlar coll' astante, omai più tosto che col dottore, sì gli disse: — Voi qui sì vi vedete quanto di miglioramento preso abbia l'ammalata giovane dal mio primo apparire in questo luogo, ed in quanto breve spazio di tempo dati n'abbia segnali apertissini, sì che comprender potete, da me intendersi la natura del male, e la ragion della infermità sua;

e non essendo questa infermità a morte, potersi da me senza fallo portarle il proprio medicamento. — Per la qual cosa, fattosi da' primi di lei e suoi innamoramenti, gli venne in breve narrando a contare quanto fra essi avvenuto era infino a quell'ora. Non senza alcuna maraviglia, colui che ascoltava, sentì il successo del caso; nè rimase perciò di dar fede a quello che gli veniva narrato, sapendo ch'al guarire delle piaghe d'amore non vi ha sughi migliori, nè più sicuri impiastri dell'armi stesse che quelle apportano; ma volle che un'altra volta il giorno appresso tornasse il novello medico alla visita per meglio dell'opera certificarsi, ed un'altra fiata medesimamente, e così fece; dove tuttora più confermossi ch'altra ricetta più valevole di quella non v'era, che messa aveva in opera Uguccione, avvenga che tratta non fosse dal volume di quelle di Mesue, o d'altro tale famoso scrittore; perciò

che Antilia ad ogn' ora evidentemente spirito ripigliava nelle sue membra e vigore, ed il colore nel suo bel viso ritornava. Onde maestro Agabito, veduta la giovane in così pochi giorni bella tornata e fresca come una mattutina rosa, benchè di ciò niente da altri sentito fosse, confortata da lui a meglio sperare tuttavia di sè e dell'amante suo, n'andò un dì al padre ed alla madre di lei, e così entrò con loro a ragionare: — Io mi penso a quest' ora essere ad amendue voi così nota la fatica, e certa la diligenza per me usata dietro alla malattia della vostra figliuola, che non guarendo lei, sì come se ne veggon per me perdute le speranze, si possa da voi e da qualunque altro, ad ogni altra cagione darne la colpa ch' al mio volere, e dirò forse anco al mio sapere ed intendere del medicare. Disfidata dunque è sì fatta cura, se dal cielo a sorte non viene qualche ventura buona, sì come già

venne sopra caso simile a questo in Napoli, d'altra fanciulla pure, come è questa vostra, unica a' suoi, e non meno da' suoi quella, che la vostra da voi, sommamente amata. Chè arrivato in quella città un uomo, il quale si vantava di render sana la giovane e salva, nè voleva ragionare di premio alcuno, quantunque nell' arbitrio di lui il riponessero i parenti di quella, infino a tanto che in effetto non si vedesse lei esser ritornata nella pristina sanità; alla quale in breve la donzella interamente pervenuta, il buon uomo addimandò in guiderdone dell' opera e delle fatiche sue la giovane medesima che guarita aveva, per sua moglie; la qual cosa tanto più giusta gli pareva di dover ottenere, quanto provava per assai tempo addietro, da lui essere stata caldamente amata quella figliuola. In questo scoprendosi costui non forestiere, come da tutti stato era fino allora stimato, ma gentiluomo

napolitano, ed uno de' mortali nimici della lor famiglia, non vollero attenergli nulla della liberale e sì larga promessa fattagli pur poco prima. Di che reputati furon quel padre e quella madre, per chi lo 'ntese, così disleali e così ingrati, come troppo bene per voi lo vi potete comprendere. — Ingratissimi per certo e dislealissimi, con una voce corsero a dire il cavaliere e la sua donna, sono da giudicar cotestoro, che ne contate, a non concedere la lor figliuola a chi così ben governata l'aveva renduta loro, poscia che per loro pure ella perduta e finita era, potendo insieme colla figliuola guadagnare un figliuolo ancora. — Veramente, seguitò messer Ambruogio, son degni cotesti tali di rigida e notabil penitenza; alla qual pena mi vorrei sottomettere per me stesso, qualunque volta che cotanto beneficio usato mi fosse, nel presente avvenimento delle mie carni. E come si porria mai colui nimico reputare,

che la vita e la salute più che smarrita viene a rimettere in casa tua? Deh, piacesse a Dio di consolarci in questa avversità per sì fatto modo, chè non già in modo così fatto ingrati ce ne renderemmo noi ed isconoscenti. — La moglie mezzo piangendo aggiunse: — Eh noi meritevoli non siamo di ricever dal Signore tanto bene e così gran dono! E perciò conviene solamente colle lagrime e col pianto sodisfare al nostro così grave cordoglio, al qual pur, maestro, ci raffermate non esser più riparo niuno fra gli uomini in terra, e di già ci pensiamo che più fra gli uomini ella non ispiri; perciò andianne a prender di lei questa ultima vista con occhi così tristi e così infelici, come son questi nostri. — E volendo già essi levarne il pianto grande, l'ascolano ch'agevolmente s'accorse dell'inganno, nel quale vedeva coloro entrati, e ritrasse appieno ciò che de gli animi loro più bramava di sapere e conoscere, cangiato il

mesto in lieto volto ed assai baldanzoso, — datemi qua, disse, prestamente amendue la vostra mano, e promettetemi ciascun di voi sopra la vostra intera fede quanto detto avete, che mandareste ad effetto, se da morte a vita tornata da alcuno vi fosse (chè questo propio di loi qui si può dire) la vostra amatissima figliuola. Tutto quanto il caso da me narratovi, sì come in Napoli avvenuto, saper dovete nella città di Siena veramente essere incontrato, dentro le case vostre e nel vostro medesimo sangue. — Così messosi giù, fe' loro la narrazione distesamente di quanto tra Uguccione e lui passato era, e di quanto da Uguccione era di sè e della nata di loro stato informato, ed a che buon termine a quell'ora ridotta si stava l'opera, e ciò che per goderla fosse bisogno loro di dover fare. Per lo che, rimasi il marito e la moglie storditi ad annunzio tale, non pareva sapessero se prestar dovesser fede o no alle pa-

role dal medico udite, e come trasognati pur da lui condotti furon nella camera di lei, che col volto tornato già, come dissi, al primo stato, e colle propie parole, di quanto udito avevano, gli rendè certificati; la quale di tutto umilissimamente, non senza certa debita vergogna mostrare, domandò loro perdonanza. Essi, come dalla fossa tornata vedessero la figliuola, abbracciatala, e mille volte in fronte baciatala, le perdonarono interamente, dicendo il padre: — Io non so, figliuola mia, se in te od in noi abbia amore mostrate le sue forze maggiori; — e doppo questo abbracciarono Uguccione, dando a lui parimente perdono; ed abbracciare e baciar lo fecero alla lor figliuola per sua sposa; il che se di voglia l'uno come l'altro si facesse, non è da dimandare, ricevendo essi lui per genero e per erede di tutte le lor sostanze e facoltà, sì come da lui alfine molto ben meritate. E fattogli il cavaliere

riavere il bando, o rimettere ne' beni perduti, pacificatolo con quelli che da lui e dal compagno toccate avevano delle ferite, diedero opera incontanente di far le care nozze. Lui si ricovrarono in casa loro, e fecero nascer pace tra tutti gli altri ancora che rimasti v'erano di casa Rinaldini con quelli della famiglia de' Tegolei; di che in tutta la città apparvero segnali non piccoli d'allegrezza e di festa. Maestro Agabito delle fatiche e de' buoni trattamenti usati altro ristoro mostrò di non volere, che ritrovarsi a goder insieme delle liete nozze, benchè gli sposi della lor buona gratitudine pur gli facessero sentire; le quali con ogni sorte di contentezza, di piacere e di magnificenza furon celebrate, sì come alle persone ed alle occorrenze ivi passate molto ben convenienti.

NOVELLA SECONDA.

Racconta Lepido come Galgano de' Nicolucci, volendo venire in prova della bontà ed onestà di Leonora sua donna, le fece un brutto scherzo ed una burla mal consigliata, la quale die' modo ad Anton Maria Pecci, che di Leonora era pazzamente invaghito, di soddisfare in più agevol guisa alle sue ardentissime voglie.

A Stigliano, villa forse dieci miglia vicina alla nostra città, è buon tempo passato, si stava Galgano de' Nicolucci, buon cittadino, ed agiato di molti beni di fortuna, alle sue possessioni che ivi intorno non meno dilettevoli, che utili e fruttuose v' aveva, insieme con madonna Leonora sua moglie, giovane di bellezza di corpo vie più che mezzana, ornata assai di laudevoli costumi, e compita di maniere accorte e leggiadre nel dire e nell' operare, ciò ch' ella

si dicesse o s'operasse già mai; e da lei era egli ben veduto ed amato, come convenga e possa da donna amarsi marito, di che ella ne veniva molto bene da lui ricambiata. E perciò trapassavasi fra questi due la vita loro quieta e contenta più ogni giorno, e cianciando e scherzando infra loro amorevolmente insieme, in ogni atto mostrando ed in ogni operazione, il voler dell' uno essere il medesimo colla volontà e col desiderio dell' altro. Ma per tutte le dette maniere da costei tenute verso il suo marito, e per quelle di lui verso la moglie usate, non potè esser ritenuto Anton Maria di messer Bernardo Pecci, giovane così pronto d' ingegno e franco d' animo, come bello e ben disposto della sua persona, ch' ei non rivoltasse il suo pensiero amoroso verso le nobili e graziose qualità di questa gentildonna, sì che cercasse d' accenderla in alcun modo del suo amore. E stavasi anch' egli

buona parte dell' anno alla sua villa di Rosia, un miglio di qua da quella di Stigliano, ed andava e dimorava assai spessamente a Stigliano, framettendosi volentieri colle brigate del paese, e con esse alla dimestica trattenendosi, il che sapeva egli così acconciamente fare, come qualunque altro uomo di sua condizione facesse già mai. Con madonna Leonora ancora conversava egli non di rado, fossevi o non vi fosse il marito di lei, assai liberamente, a cui non pareva in ciò per cagion di niuna delle bande avere punto da sospettare; onde passavasi quegli con essa il tempo con piacevoli giuochi di scacchi e di tavole, o vegliando in brigata il verno, o fuggendo la noia del caldo la state; nelle quali sì fatte occasioni egli non mancava però all' opera dell' amor suo colla baldanzosa giovane, raccomandandole gli affari suoi nel più destro modo che a lui paresse alla giornata di sentire.

E quello che far non avesse saputo o potuto in ciò per sè medesimo, non lasciava di cercarlo coll'adoperarvi per istrumento la fante di lei, la quale s'era egli forte acquistata, e renduta amica assai. Ma tutto veniva adoperato invano appresso colei, che rimuover non voleva pur uno de' suoi pensieri dall'amore ch' al marito portava, nè voleva sentir niente d' aver a far contra in niuna guisa a quella legge matrimoniale, alla quale diceva sentirsi in perpetuo con ogni maggiore strettezza legata, con tutto il suo conversare così domesticamente, e trattare con altri così alla libera, come per propia natura da lei si faceva. Or fra tanto avvenne una volta là di luglio, che erano i caldi sopravenuti molto gagliardi e straordinari anco alla stagione, che madonna Leonora cominciò a sentirne fastidio assai, ed una lassezza di membra natale n' era, ed uno stemperamento di vita pur troppo

grande, talchè per consiglio de' medici prese a fare in casa i bagni dell'acqua dolce per rinfrescarsi in quelli, e rattemperare l'arsura che sentiva incendere la sua persona, sì come fece più giorni appresso da mattina e da sera, non senza gran profitto e ristoro della sua sanità. Seguitava ancora di usare simil bagno la mattina solamente, quasi ormai più per diletto, che per bisogno che le ne facesse, mentre che 'l marito innanzi e indictro andava per sue opportune cagioni in que' dì alla città, dove quando più e quando men giorni si dimorava, secondo che quelle lo richiedevano, ma non era trapassato già mai il quinto giorno del suo alla moglie in villa tornare. Una mattina fuor della spettazione in tutto della donna, Galgano venuto dalla città, arrivò nell'ora appunto ch'ella si stava, doppo la bagnatura fatta, nel letto a riposare sotto il ben chiuso padiglione; ed accen-

nata la serva di casa che non dicesse altro del suo arrivo, s' entrò tacitamente là entro in camera, dove la moglie si giaceva, ed involto in un suo nuovo tabarro, e tirato giù ne gli occhi un suo non usato cappello, aperte le tende, pose tutt' un tempo le mani pur piacevolmente sopra il dilicato petto di lei, e sì cominciò senza altri motti o saluti ad abbracciarla e baciarla, sì ch' ella involta fra i panni non se ne potette riparare. La donna, da così sopraveduto e non mai più in sè provato assalto, come se un serpe le si fosse tra le lenzuola scoperto, ch' a lei si venisse avolgendo intorno, mosso uno strido, il maggiore che di lei potesse uscire, e pose ogni sua forza di scappar di quelle mani, che presa tuttavia la tenevano per le braccia avvinchiata e stretta forte, non restando d' argomentarsi intanto e d' aiutarsi, or col sospigner, or col tirare a sè, or col premere e gridar finalmente,

chiamando aiuto e dicendo: — soccorso, soccorso, il traditore mi vuole usar forza; ohimè! il tristo, il malfattore m' è sopra, mi sforza. — Ma altri non v' era che la fante, che questo sentir potesse, la quale fra sè medesima ben se ne rideva, sapendo chi era lo sforzatore e 'l malvagio, il quale tanto più della sua beffa si godeva, quanto vedeva l' opera esser ivi ricevuta per certa e per vera, non cessandosi dalla giovane di usare ogni arte tuttavia ed ogn' ingegno per dover uscirgli di sotto; la qual venne infino all' armi de' denti, non le valendo le mani, che tenute l' erano strette da mani più forti delle sue. Allora Galgano sentitosi mordere alquanto, con voce sommessa e contrafatta prese verso di lei a dire: — Ah, cara mia madonna, questi i rimeriti sono che mi rendete del mio grande e sì fino amore a voi da me portato? Non mi conoscete forse voi? Non sentite ch' io sono l' amor vostro,

e che ciò di me nasce solamente da salda amorosa cagione? Deh, non vogliate esser più contraria al mio giusto desiderio, al mio lungo e fedel servire; — e con simili altre parolette procacciava tuttavia di raumiliare la ferocità in che si era messa la donna, la quale pur al tuono della voce, ch' egli non poteva del tutto trasmutare, ed alla maniera de gli atti, ed all' odore che tuttavia più di lui marito le veniva, intese chi e quale era colui che così col poter suo le stava addosso. Non si potendo più omai tenere occulto appresso la moglie, Galgano scoperselesi al fine con festose risa e dolce e lieto romore, contento assai d' aver in lei posta una paura sì fatta, e molto più d' averla provata donna veramente savia e costante, conforme in tutto al vivere ed a' modi passati, che di lei veduti e creduti s' aveva; onde le fece altrettante carezze, soie e vezzi d' intorno, e di tutto sommamente la com-

mendò, affermandole che se molto per l'addietro era stato il suo amor portatole, che per l'innanzi verria moltiplicando in mille doppi. Madonna Leonora, come da gravissimo pericolo soprastatole appena salva scampata fosse, tutta ansiosa ad un'ora e crucciosa, rispondendo arditamente al marito disse: — Non mi lodo già io, in buona fede, del proceder vostro e delle vostre maniere usate con esso me questa volta, a volermi voi dare una stretta ed una carica di questa guisa, che non l'ebbi alla mia vita già mai tale, nè so qual mi potesse mai esser data maggiore. M' avete fatta rimescolare dentro in modo tutta quanta, che non m'ha potuto tanto di giovamento recare il bagnarmi alla mia vita, quanto m'averà, temo forte, danneggiato lo inaspettato e non dovuto atto vostro usato verso di me a questa ora. Belli scherzi per certo, nuovi trovati e leggiadre burle veramente state sono le

vostre! Ad una povera donna, cagionevole ed indisposta, che va cercando di porger rimedio con medicine al suo male, recarle sì fatti ristori! Pruove invero da non si volere ancor tentare dalle persone savie, come' io ho sempre stimato voi, nè sempre da incorgliene bene, v' imprometto, a chi vi si pone a tentarle. Potete ben per voi sapere, che 'l voler venire in pruova della bontà e dell' onestà della mogliera, è tenuta opera sciocca e dannosa, facendosi ciò per giambo ed a caso, e non da necessità costretto. Ricordatevi bene quanto venne commendato colui e riputato discreto, il quale non volle pur bere al vaso che riteneva virtù di scoprire a ciascuno che vi porgesse la bocca, se buona o rea fosse la propia moglie. Appena ch' io sto per dire: oh, quanto vi saria stato investito bene, se alcun altro che si avventurasse qui a questa foggia, ritrovasse minor contrasto, e più con-

cordia di quello che vi s'è trovato da voi! E mi fo certa, che risapendosi mai questo fatto, ogn' uno verso di voi direbbe: Pro gli faccia, chè ben gli sta. — Non lasciava il marito fornir mai l'acerbette parole alla moglie verso di sè formate, cercando di rompergliele in bocca con altrettante dolci e sollazzevoli, e provando con saporiti baci tuttavia di rappattumarla, mentre s'avacciava di spogliarsi per colcarsile allato, sì come tostamente fece, e con lei si prese tal piacere, che le potè rischiarare il sangue, che per avventura le si fosse rincerconato[1] addosso per lo sproveduto assalto fattole; e di buono accordo, quando loro parve tempo, si levarono dal letto, ed a prender ristoro a tavola insieme se ne andarono.

---

[1] Cioè, guastato, da *Rincerconare*, verbo non registrato, forse allora in uso, ma non più oggi, nel linguaggio senese.

Questa sì fatta mischia tra 'l padrone e la padrona in camera corsa, era stata, come dissi, dalla fante sentita, e per ogni parte minutamente attesa e notata. E come colei che ad Anton Maria grandissima affezione portava, sentendoseli molto tenuta, ed increscendole altrettanto de' martori che vedeva da lui soffrirsi nell' affettuoso amore ch' alla sua signora portava, non vedendo di potergli il suo servigio sopra ciò in altra miglior maniera di questa prestare, s' ingegnava a suo potere di dargli notizia minuta del passamento delle cose, in casa e fuori, di madonna, di mano in mano secondo elle correvano. Onde non lasciò far sera due volte la da ben fanticella, ch'ebbe renduto informato appieno Anton Maria del caso ultimamente seguito tra 'l marito e la consorte, nel tornarsi lui da Siena e trovar lei nel letto del bagno uscita. Ripensando egli adunque a ciò che sentito avea della

sua donna, vi fece su tosto alcun fondamento pe' fatti suoi, ed istimò esserseli presentata cagione da non ispregiare, anzi da volerla ad ogni modo a ventura tentare, poichè per niuna altra opera od accidente comprendeva omai di poter trarre alcun profitto buono del suo amore. Si stette perciò Anton Maria tutto intento, aspettando Galgano rifacesse la strada per la città, per vedere se prima ch' a fine venissero le bagnature di madonna Leonora, poteva incarnare i suoi già vecchi disegni; e di tanto gli fu amica la fortuna, che non passò il terzo giorno dal nato accidente, ch' egli v' ebbe a ripassare; di cui posto mente molto bene all' abito col quale era usato di cavalcare, e ch' allora portava, si mise la mattina seguente tutto in assetto, e con un vestire simile a quello ch'a Galgano veduto aveva, nell' ora opportuna cautamente nella casa entrò dell' amata donna, sotto la fida scorta

dell' amica servente sino alla porta della camera di lei, la quale era pervenuta all' ultimo giorno del suo bagnarsi, e di bagno uscita, s' era nel letto, secondo l' usato suo, entrata, e già pareva che rivestire si volesse, quando ella si vide entro il padiglione comparir sopra sè persona tutta ammantata, senza farle motto di niuna cosa. Per che la donna vedutasi avanti costui, e parutogli a quel barlume[1] il marito, nella forma della mattina trapassata, sendo il Peccia di vita ancora e di membra assai conforme a quello, senza timore alcuno, e tutta baldanzosa prese tosto ver lui a dire: — Eh, noi v' abbiam questa volta riconosciuto, sì: non accade più voler far di nuovo le maschere; non ci arrecarete oggi la bella paura che faceste l' altro

[1] Le altre edizioni, compresa quella del Poggiali, leggono *borlume*, voce che credemmo errata, e che non c' accadde mai d' udire neppure in bocca di persone volgari.

dì, no. — Di che non poco venne fra sè a godere il giovane amante, questo in tal maniera sentendo, e perciò fatto più sicuro, accostossi al viso di lei per baciarla, e sì baciolla, mettendo insieme le mani sotto una finissima coltricella per sentire più della morbidezza, e più pienamente della dolcezza dell'amata sua. Essa non molto schifa, od in troppi atti ritrosa, non isforzata consentì a quanto porto le venne avanti, ed a tutto rispondendo, rendè dolcemente la pariglia, ed appresso parlò: — Andate, marito, andate oggimai a sbagagliarvi[1], e rompete a posta vostra lo scilinguagnolo, che ci sarà ben agio sì, e non bisogna più perder tempo in queste novelle. — Non è veramente

[1] Questa voce non trovo registrata nemmeno nel Vocabolario dell'Uso Toscano, benchè comunissima sia appresso di noi. S'usa non di rado in senso ironico, col significato di Levarsi di dosso ciò, di che uno siasi caricato per celia. Ma è altresì adoperata nel più semplice significato di Alleggerirsi di un peso soverchio.

tempo questo da perdere, disse con voce bassa l'amadore, sì come ben dite, vita del corpo mio; — ed apparecchiandosi all'opera, che già cominciata era, pronto tutto a fornire, la quale non gli essendo al fine se non leggiermente contesa, le diede senza altramente spogliarsi, con piacere di ciascuna delle parti, intero compimento. Ed ella ritornò con piacevolezza a dire: — Sapete, marito, voi per innanzi incogliere mi vi potrete ognora più agevolmente, e vi perdonerò poi al fine volentieri di sì fatte beffe. Chi ve l'ha egli insegnate? Avetele imparate forse ne' libri de' romanzi, od in quello del Centonovelle? Rispondete su un poco? Voi fate ora men parole dell'altra volta, benchè non manco prove d'allora abbiate mostrate: ciò donde avviene? Ditemelo alquanto; o ditemi almeno, che si fa alla città, o che cosa vi si dice? Voi ne sete ritornato molto tosto; sono

bene spedite le faccende vostre? O vero la dama non v' ha mostrata la grata cera che voluto avreste? Che non respondete, che non dite alcuna cosa? —

Anton Maria, a tutto quello che da colei veniva domandato, di baci dava risposta, e d'alcuni sogghigni in vece di parole. Quando la donna non cessando di stimularlo tuttavia con motti, e di frugarlo con le dita in più parti e d' attizzarlo, egli veggendo che l'oscurezza del luogo si rendeva tuttavia minore, e che conveniva in alcun modo scoprirsi, si sbagagliò, e scopersesi il capo per appalesarsi in tutto, acciò che altrimenti facendo, danno e scandolo seguir non ne potesse col partirsi da lei, lasciandola in quello inganno. Onde Leonora, raffigurato lui alle note fattezze, per colui ch' egli era, fu presso ch'a venir morta, e come marmo fredda divenne; e stata per alcuno spazio senza poter trar fiato, disse, poi che alquanto riavuto eb-

be lo spirito: — Iddio m'aiuti a questa ora, chè bene sono stata ingannata da dovero al presente, giuntata e tradita. Ohimè, misera! oh, infelice a me! dunque resto io con tal vergogna, e così vituperata al mondo? Che presontuosi, che temerari, che assassini son questi, di nascosto e con frodi e con insidie all' altrui buone donne, sotto mentito aspetto di veri mariti andarle così iniquamente gabbando, e contaminando il loro onore! Io te ne pagherò, ti fo certo, reo, sozzo, cane; te ne pagherò, uomo, che tu sei, perverso, traditore. Non lascierò per niun modo a far questa vendetta a'miei figliuoli, tristo, pessimo, disleale. Questa si è l'amistà che tenuta hai in questa casa? Questo si è il merito delle tali e tante ricevutevi cortesie? chè qual caro amico e fratello v'eri accolto sempre e ben trattato. — E con questo dire ella cercò con industriosa forza di dare un guizzo, e di riuscir dall' altra

parte del letto, per andar chiunque fosse a chiamare, poi che la fante non le fu più d'aiuto a questo, che le fosse all'altro fatto stata, che col marito si schermiva; ma non le riuscì l'avviso, chè stretta era tenuta e forte da colui che presa per le braccia l'aveva. Il quale col più piacevol modo e più affettuoso che per lui si potesse, a dire le venne: — Non vi temete, non vi sgomentate, anima mia dolcissima: non riconoscete il vostro Peccia, il vostro fedelissimo amante? quello che tanto tempo a tanti segnali avete potuto tener per fermo aver disposti tutti i pensier suoi in amare e servire voi sola al mondo? Non intendete ormai me ogni bene, ogni salute, ogni felicità nel seno della vostra desideratissima grazia, e nelle braccia della vostra misericordia aver riposta? Finto si è bene da me e simulato questo giorno, trasmutandomi di fuore in altra figura; ma non infinsi già, non simulai

mai l'amore, onde altrettanto ardentemente che veracemente v'ho amata. Chè non pure ad amore de' miei casi è venuta pietà, ma al vostro marito medesimo, posso quasi dire, n'è venuta compassione, aprendomi egli quella via d'ottenere alcuna mercede al mio lungo languire, che dalla crudeltà vostra m'è stata sempre tenuta serrata. —

Era fatta sorda come aspide a sì fatte dolci parole e lusinghe madonna Leonora, e con ogni ingegno e forza studiava di sciogliersi da'legami, onde si sentiva forte ravviluppata, talchè non poteva quasi dare un crollo. Ed Anton Maria, sempre con umili e calde preghiere, non lasciava cagione e luogo di rammorbidare e d'addolcire l'inasprito ed amareggiato cuore. E rinforzandosi in tal maniera tuttavia più la tenzone, senza vedere speranza di buon fine, il Peccia si risolse dai preghi, dalle lusinghe, da' conforti,

dalli scongiuri usati verso colei, perchè si dovesse ormai quietare, e di quello si rendesse contenta, che fatto era, nè non fatto esser poteva, rivoltarsele in parte coll' acerbe[1] e colle minaccie, così dicendo: — Madonna, se non venite a resoluzione d'approvare ormai quanto è qui seguito per bene tutto, guardate bene che non risulti tutto in vostro maggior male. Poscia che quello che noto non è ad altri, ch' a noi due solamente ed a questo muto letto, seguendo in questo vostro frenetico, divulgherassi a tutta la villa, ed in breve a tutta la città, e sarete favola e per bocca portata da uno più che non vi sia. Da simile scoprimento, a voi che femmina sête, se altro che biasimo o danno ve ne può incontrare, guardatevelo voi; dove a me, che giovane

[1] Modo di dire, frequentissimo nel senese ed in altre parti della Toscana. Significa, Con parole, ed anco con modi, aspre e di rimprovero. È come chi dicesse, *Con le cattive.*

sono, non temo che se non lode me ne debba seguire, come colui che d'ingegno così, come di cuore mi sia qui saputo far conoscere. Le vostre minaccie, avvertite, non diventino arme del minacciato, che contra 'l minacciante s'adoperino. Se per caso ancora convenissemi ad alcun tribunale di stare a sindicato, e di render ragione, secondo voi, d'un tal misfatto, direi che pur voi siate stata colei che insegnato me l'abbia a mettere in opera, colta la nuova cagione dell'atto statovi usato dal vostro uomo, acciò che con maggior sicurezza io mi lasciassi da voi introducere. Ma poi, perciò che da me ricevute non avete le gioie ed i denari da voi addimandatimi per prezzo del vostro corpo, vi sête mossa a voler vendicarvene coll'opera della giustizia, se non con quella della violenza. Là dove riposandovi coll'animo a quanto furtivamente vedete, operandolo amore, esser avvenuto, avrete fatto

non leggiero avanzo del piacere inaspettatamente sentito, e v'assicurerete poi d'avanzarne de' nuovi con ferma certezza d'ottener da me sempremai, non che la robba e l'avere, quando bisogno vi facesse o vi fosse in piacere, ma la vita propia, e quanto possa ad ognora di me uscire in diletto e servigio vostro. —

Entrarono per tal via nell' animo della donna, e v' operarono con tal forza tutte queste parole di Anton Maria, con modo bello e con franchezza di cuore ragionate, che veggendo ella pure ciò che operato s'era, frastornar non si potere, e ritornandole a mente quanto pur ardententemente fosse stata seguita con amoroso affetto da colui che glie le ragionava; e che altra volta, salvo il propio onore, l'avrebbe per le meritevoli qualità di lui compiaciuto d'ogni cosa per lei possibile, e che col ricoprire una opera tale, si poteva riparare al mal odore che uscire ne pote-

va, e col rinfrustarlo [1], sparger tuttavia il fetor peggiore; disse al fine, con dire assai umile e fiacco: — Da poi che non hai, Anton Maria, potuto giugnere con veruna forza amorosa la cacciata fiera, e che con arte e con tal frode ed inganno l' hai pur ne' tesi lacci fatta incappare, e da chi meno doveva, te n' è stata in certo modo scoperta la traccia, abbiti omai la preda libera a tuo talento. Ecco quello ch' addiviene a chi tenta cosa, che fuor di mestieri il non tentarla è sempre migliore; non essendo però il voler mettere a sì fatti cimenti le donne altro forse che 'l voler cimentare se 'l vetro della medesima durezza si rende, che fa il diamante. Ma chi così va cercando, al fine così truovi, benchè per me trovato mai per certo non l' avrebbe. — E di commune concordia

---

[1] Ben poco usato, ch' io sappia, ma il medesimo che, *rifrustarlo.*

Anton Maria, trattisi i panni, con Leonora entrò a sollazzarsi sotto le lenzuola con iscambievol piacere tanto insieme, quanto l'appetito di ciascuno n'ebbe diletto quel giorno. E come dall'andar coperto l'uno di tali amanti, messe in buono effetto la sua amorosa voglia, così tutt' e due seguiron poi copertamente di godersi i loro graziosi amori.

NOVELLA TERZA.

Olinda narra l' istoria pietosa di due giovani amanti, per nome chiamati Ippolito de' Saracini e Cangenova de' Salimbeni; i quali, per la repulsa data ad Ippolito dalla vedova madre della bella fanciulla, non avendo potuto cogliere il premio del loro fervente amore, dopo vari lacrimevoli casi vennero a morte; ed i corpi loro, cui fu negato d' essere uniti vivendo, furono riposti con grandissimo pianto delle due famiglie in un medesimo sepolcro.

Infra l' altre famiglie, pietose donne, che ne' passati tempi altamente fiorirono nella città nostra, e che tra quelle chiamate de' nobili erano annoverate, quella vi fu de' Saracini, nella quale oggi ancora del suo antico ornamento e valore si scorge. Tra le persone della qual famiglia eravi, son già molti anni trapassati, un giovane per nome chia-

mato Ippolito, rimasto unico e solo d'uno assai famoso cavaliere. Era costui sopra i diciotto anni della sua età, bello molto e leggiadro, di spirito elevato, e per altre nobili qualità e gentili maniere amato e stimato sommamente da tutti quelli della sua patria. Ora egli avvenne, come a' giovani le più volte avvenir suole, che Ippolito s'accese dell' amore d' una delle più belle e più vaghe giovanette che veder potessero mai occhi umani, e questa, nominata Cangenova, si fu la minorella di tre figliuole lasciate alla sua morte, sotto la cura della sua vedova moglie, da un misser Reame Salimbeni, càsata parimente già ne' tempi andati molto nobile e chiara in Siena, sì per altro, sì per i meritevoli beneficii usati ne' maggior bisogni verso il suo Comune, benchè oggi del tutto spenta: oltre all'armi ed a i palazzi, non è di quella altro rimaso che il nome. La qual nomi-

nata fanciulletta era non men che per le piacevoli bellezze, per le molto rare particolari sue virtù, nota assai e mentovata per tutta la città, ed era l'amore ed il vezzo di tutti i suoi parenti, e la gioia e 'l diletto della madre, e quasi tutta la sua speranza. Preso dunque Ippolito dalla vaghezza di Cangenova, andava dentro il suo petto non leggiermente le fiamme dell'amor suo nutricando, non coll'esca pur del desiderio, ma con quella della speranza ancora, da gli atti portagli e da' pietosi sguardi, che da gli occhi di lei talora gli erano conceduti; a cui per questi e simili segnali poteva esso ben comprendere, ch'a lei punto il mal suo non piaceva. Ma per cagion della strettissima custodia che la madre, oltre all'altre figliuole, di lei teneva, sì come forse di lei più tenera, non era alli due quasi ugualmente accesi amanti conceduto, se non radissime volte, avere spazio di prendersi

con l'occhio alcuno ancorchè picciolo refrigerio a' loro ardori. Per che Ippolito, non consueto più a sentir sì fatti colpi d'amore, ed uso per le più parti di compiacere alle sue giovanili voglie ed impetuosi appetiti, con minor pazienzia assai di quello che gli faceva bisogno, com'è costume di quella non salda età, sofferiva le sue amorose passioni. E perciò più e più volte, in qua ed in là, da focosi desii sospinto, si mosse per l'ultima a far chiedere alla madre di lei l'amata giovane per isposa, mandandole intorno a ciò, come vulgarmente si suol dire, nel rimanente il foglio bianco. Ma gli fu da quella disdetta la figliuola per moglie, almeno per trovarsi lei due altre figlie in casa, le quali sì come prima di Cangenova erano venute al mondo, così debita cosa era che prima di lei vi fussero con onore allogate.

Da simil repulsa Ippolito rimase quasi come uomo che per grandissima

doglia mentecatto diviene, e Cangenova ancora avendone bene spiato, non ne prese di lui forse minor dolore: di che avvenne che in lei quell' amor s' accrescesse, che non picciolo infine allora, come è detto, aveva portato al giovane, riguardando all'ottima intenzione di lui inverso di sè dimostrata. Con tutto questo, vedendo ella che Ippolito per non sapere quasi in niun modo tenere a freno il suo disio, nè punto celar il fervente amore, andava porgendo tuttavolta più cagion di sospetto alla madre di lei, onde essa ingelositane sopra ogni materno amore, la stringeva ognora con maggior vigilanza e cura dentro in casa, non lasciandola appena all' aria vedere, e dinegandole tutti gli onesti spassi o diporti per addietro concedutile; non potè far sì, che per acconcia via non rendesse a quello noti i termini, nei quali nuovamente appresso la madre, solo per conto di lui, ella si trovava

ridotta. E perciò insieme, benchè con sommo martoro, gli fe' significare, che se da lui si desiderava di trarla fuor delle noie, in cui la sentiva involta, volesse esser contento di rimanersi alquanto da' suoi modi in seguitarla; e potendo, gli piacesse per alcuni giorni ritrarsi bellamente dalla città, non senza avere ognora per costante in questo mentre, ch' ella gli si confessava tenuta di molto obbligo della perfetta mente e volontà di lui verso di sè conosciuta, in averla fatta domandare per legittima donna, e non dubitasse punto di non ne ricever da lei il dovuto contraccambio. Accrebbesi in parte nel giovane, per così fatte novelle in nome della sua Cangenova ricevute, la frenesia di già entratali in capo, considerando che gli erano dalla fortuna tuttavia troncate l' ali delle sue speranze, e ch' egli era divenuto turbator della quiete di colei, di cui solo vorrebbe esser consolatore, ed in parte

gli venne quella scemata, pensando a quanto insieme aveva, per le parole di lei sentito, potuto comprender di non esser per tutto ciò fuor di quella grazia, a cui sola esso aspirava ognora e sospirava. Sì che per meglio di questo accertarsi, e mostrarle intanto che per torre fastidi a lei, non curava a sè medesimo d'accrescer disagi ed impacci, dispose di dare altrui a divedere d'andar per boto in pellegrinaggio a santo Iacomo di Galizia. Perciò che egli si pensava, dallo 'ntendere se colei per la sua lontananza sentisse alcuna passione o no, conoscere s' ella lo amasse, o altrimenti; onde acconciate le cose sue, e dispostone come pareva richiedersi a chi ha in longhissimi viaggi da entrare, un giorno in abito di pellegrino, senza altra compagnia, da' parenti e da gli amici, mestissimi di lui rimasi, uscendo della città, si tolse. Non fu simil partenza senza grave noia e dolore di Cangenova ancora,

la quale e del partito giovane, e dell'amor di lui era tanto più timida divenuta, quanto pareva d'ogni sinistro accidente, ch'a quello mai incontrar potesse, lei sola esserne l'original cagione per le parole ch'essa gli mandò a dire, ma non si pensando già che sospingner lo potessero a cotal fine. Non s'era di troppo spazio dalla terra Ippolito discostato, che nel tramontar del sole, uscito fuori della comune strada, entrò ivi nella selva più vicina, dove cautamente ascosto il bordone, la schiavina e 'l cappello del suo pellegrinaggio, restando co' suoi drappi sotto, diede volta addietro, e fece sì, che nel serrarsi delle porte, sconosciuto rientrò in Siena, e drittamente all'albergo d'una sua balia se n'andò, a cui sola aveva egli avanti comunicato tutto l'intero del suo segreto, ed ivi di quanto era mestieri fatto provvedimento.

Aveva Ippolito verso la chiesa di

san Lorenzo una commoda casetta con un poco d'orto, e dell'uno e dell'altra fattone[1] ultimo dono a colei da cui fu allattato, stata in amore verso di lui sempre, qual esser possa benignissima madre. Accanto al qual orto e casetta teneva un molto bello e dilettevol giardino la madre dell'amata giovane, dove insieme colle figliuole era consueta d'andare talvolta a ricrearsi; e nella stagione che riscalda l'aria e fioriscono gli arbori, vi si fermava per non breve spazio continuamente. Si pensò lo 'nnamorato giovane di poter per questa via, senza alcuna sospezione di chiunque fosse alla guardia di Cangenova, avere assai destro modo, vedendola talvolta e parlandole, di venire a qualche buon fine dello 'ntendimento suo. Per la qual cosa tutto il nato dì, non altrimenti ch' uno de' più notturni augelli, in camera si

---

[1] Tutte le altre edizioni leggono, *fattane.*

stava rinchiuso; nè quindi usciva mai, se non poi colà verso la sera, anzi verso la notte oscura, allora che esso aggrappandosi ad uno assai elevato muro, indi nel giardino dell' amata donna si calava; nel quale tra l'altre diverse piante, era un moro gelso, grande assai e bello, che con uno delli suoi spaziosi rami dolcemente la finestra della camera adombrava, dove la madre di Cangenova, sola con lei, come dell' altre figlia minoretta, ovvero più diletta, usava di dormire. S'aveva presa Ippolito la sua stanza la notte sotto il detto gelso, stando ivi tutto svegliato a vedere ed osservare ciò che si facesse o si dicesse nella vicina casa, ed oltre a gli altri dalla madre e dalla sua dolcissima figliuola; nè altro per più tempo ch' ei così vi stette ad asolare, comprender seppe, che tornar potesse in profitto de' casi suoi, se non che Cangenova la mattina nello spuntar del sole ad innaffiar se

n'andava certi bellissimi testi di gigli o di viole sopra il balcone posati, che nel giardino guardava. Donde ella si prendeva ancora molto diletto con sue voci ed atti graziosi di chiamare a sè un carderino, che di nido s'aveva di su il gelso allevato, e con suoi modi avvezzato infino a volarle alla finestra in seno, e con esso faceva sempre mai molta festa. Ma avvenendo queste cose nell' ora appunto che ad Ippolito era forza di là partirsi, egli non poteva con veruna sicurezza di sè o di lei tentar cosa, che buona per lui dovesse riuscire: perciò stavasi in tal guisa tuttavia miglior ventura attendendo, fra tanto di quelle pascendosi che aver poteva. Nè in questo mentre ancora mancava di far gir tal volta la sua balia con pronte cagioni in casa dell' amata vicina; la quale, fatta ormai domestica e di casa con tutte sapeva molto bene, ad ogni agio che lo venisse di parlare da sè e lei con Cangenova, metterla

in ragionamento d'Ippolito, e mostrarle di quale amore ei l'avesse amata sempremai, e che amar la dovesse perpetuamente. Di che vedendo ella a' sembianti prendersi dalla giovine non picciol piacere, facevasi tuttavia più avanti cercando e tastando, dove la trovasse coll' animo verso di quello. Ed ella, come colei a cui era fortemente caro di udir parlar di colui che vivamente gli stava nella mente scolpito, e di veder se intender cosa poteva di nuovo della sua pellegrinagione, un dì tra gli altri tentando colei, mostrò di non dar troppa fede a quanto essa gliene ragionava, allegando che se quello vero fosse stato, ch' essa d'Ippolito affermava, egli partito non si sarebbe, e da lei per tanti spazi di terra e di mare dilungato, sì come fatto aveva. Allora alla buona nutrice parve di poter mettere un piede più innanzi, dicendo che il suo nobile allevato era alla giovane più da vicino

ch' ella per avventura non si pensava, e che se lo vedrebbe una volta davanti, quando se lo sperasse meno; e non potendo tra queste due proceder le parole quel giorno più oltre, tornossi la balia a porger non leggier conforto al suo diletto prigioniero, con dire a lui de' modi tenuti quel dì da Cangenova, e de' segnali ch' apparivano nel volto di quella, quando di lui le veniva a favellare. Onde esso comportando con più franchezza di cuore quella sua carcere il giorno, non si rimaneva d' andare la notte a far le scolte attorno alla ròcca, dove gli era il suo caro e dolce tesoro tenuto racchiuso; nè passò se non brevissimo spazio, che gli parve essergli fatto assai buono apparecchiamento, e per dovervi entrar dentro a godere. Perciò che, tra l' altre, una notte ch' esso vigilante nel giardino si dimorava, non passata appena la mezza di quella, sente che con molta fretta era dalla

strada la madre di Cangenova chiamata, per dover andare prestissimamente alla moglie del fratello di lei, che sopra parto si trovava, e poco appresso sentì ch' alla cognata n' andò di volo, rimanendo la figliuola vezzosa a dormir nel letto sola. Or qui avvisando che giunta fosse quell' ora da lui tanto bramata, quando egli potesse fare certissima pruova dell' animo di Cangenova, talchè da lui non si dovesse aspettar di quel tempo più opportuno tempo, corse di subbito col pensiero allo stile ch' ei tener dovesse, per dover fare fuor d' ora affacciar Cangenova. Al quale effetto, senza molto cercare, prese per partito pronto molto ed atto di turbare il riposo del cotanto da lei amato carderino, sperando certo ch' essa per sì fatto accidente dal sonno risvegliata, dovesse incontanente oltre alla finestra correre per cercarne le cagioni. Così, difrascando Ippolito l' arboro, dove

l' augellino ad agio si posava, tentò di farlo stridere, se non cantare. Ma ciò, non so come, non gli valendo, vi montò suso; talchè quello disagiò e spaventò di maniera, che fuggito in uno altro albero vicino, mosse così mesti lai e sì dolenti note, che fece la sua cara padrona riscuoter dal sonno. La quale, di lui forte temendo, trattasi immantinente dalle morbide piume, alla finestra si drizza con un semplice velo solamente sopra il suo candidò petto, e co' biondi capelli, benchè fuor d' ordine, pure in vago ordin riposti; e così, mentre tutta piena di sollecitudine, cercava di vedere, qual crudel fiera o che altro s' avesse voluto dar morte al suo sì caramente nudrito uccellino, vide colui, che non tardò con pietosa faccia a scoprirsele di su l'albero tra' rami e tra le frondi, ove egli in luogo del carderino era montato; nè penò a tentare di trarla fuor d'ogni dubbio ed ispavento, nel quale

di già entrata la vedeva, a lei con bassi accenti e dolci così dicendo: — Non prender, non prender, Cangenova, unico conforto del mio tristo stato, alcun dolore o paura del tuo amato augelletto, chè egli solamente doppo breve disagio avuto stassi salvo e sicuro; ma ben prendati o stringati pietà del tuo amante e servo, del tuo Ippolito Saracini, oltre ad ogni servo ed amante, constantissimo a te e fidelissimo. Il qual veramente, sì come pensar ti potevi essere a questa ora in remotissime parti del mondo pellegrinando, e forse fuor del mortal pellegrinaggio, così è stato sempre vicino a te, dal dì che fece vista a tutti di andarsi via per lunghissimo camino. Ma nè quantunque io della terra a gli ultimi confini condotto mi fossi[1] senza mai posar le stanche membra,

[1] L' edizione prima: *Ma nè quantunque io condotto mi fossi della terra agli ultimi confini* ec.

non avrei però potuto già mai rimuover solo uno de' minimi miei pensieri dalla contemplazione di te, carissima ed unica vita mia, sì che da indi in qua, coll'anima come col corpo, sono stato sempre saldo a te vicino, dimorandomi in questa mia casetta racchiuso il giorno, ed oltre alla mia fidatissima allevatrice fuor della notizia di qualunque persona; e la notte, appiè di questa tua finestra, sotto il tetto standomi di questi fronzuti rami, tra' quali ora mi puoi vedere, dove solo pascevami talvolta della vista tua dolcissima, quando appresso l' alba tu, a me unico sole, venivi a rinfrescare i fioriti testi, ed a chiamare il tuo vezzoso çarderino; mentre da me s' aspettava pure con alquanto più d' agio ch' avvenisse cosa simile a quella che al presente la mia buona ventura, come spero, dell' aver fatto chiamare tua madre in quest' ora, ed il mio accorgimento del così spaventar l' augel-

lino, tuo sommo diletto, più tosto che tua deliberata volontà, m'ha qui offerta innanzi. Nè da me per niuno altro riguardo era cotanto in vero atteso questo tempo, se non per poterti con quel maggior ardimento che mi prestasse amore e la mia lealtà, discoprirti alfine quali angoscie e quai martori io abbia continuo sostenuti dentro il cuore, da quel dì che sopra ogni umana creatura piacesti a questi occhi. Ed ora i' sarei presto del tutto ad informarti, se la maniera sola della vita mia, ch' io t'ho con parole appena trascorso aver menata per tuo amore, non te ne dovesse di ragione far più larga fede assai, di quante lagrime e sospiri per me sparger si potessono e traer mai al tuo gentil cospetto. Muovati dunque nell' animo, chiarissima giovane, alcuna mercede e compassione; e di tanto benigna mi sii e misericordiosa, quanto quel raro giudicio che 'nsieme colle singolar bel-

lezze tue a te mi strinsero, ti dovrà dettare nel tuo gentil cuore.[1] — Ed in questo modo, fine impose Ippolito al suo ragionamento, attendendone risposta con quel desiderio maggiore che di cose più bramate facesse altro uomo già mai.

La giovanetta Cangenova dall'altra parte, che con tema e dolore del suo caro animaletto era sopra il giardino apparsa, si sentì in uno stante alla prima vista ed alle prime voci della novella persona, uscita fuore tra quei rami e quelle frondi, da molto maggior timore e doloro ingombrata il petto, sì che immaginando quasi vere fossero le favole raccontate da i poeti, de gli uomini trasformati in piante, e delle piante in corpi umani ritornate, fu in quel primo scontro da orribile spavento tutta soprapresa, ed arricciaronsele i capelli in capo, e rimasele la

[1] La prima edizione: *ti detterà nel tuo cuore.*

voce, che cercava per gridare, a mezzo il petto, talchè non poteva formar parola, nè muovere altri atti che di maraviglia e di stupor grandissimo tutti pieni. E come che al fuggirsi di là, ove ella era, si fosse più volte volta, tuttavia prestolle tanto di costanza il suo cuore, che pur ivi fermossi; e dal parlare, che ognor meglio conosceva esser quel desso del suo Ippolito, e da ciò che le sovvenne aver già di lui detto la balia, fatta tuttora più sicura, con animo meno scommosso ascoltò quanto da esso nel suo parlare le venne raccontato. Ed al fine, riavuta la voce e l'ardire dal sembiante di lui, del quale non s'era in lei punto scancellata la bella immagine, divenne lieta vedendoselo più presente, e col pensiero a lei più rivolto, di quello che per avventura ella stimato non s'era: in sì fatta guisa con tutto ciò a lui rispose: — Mi duole tanto veramente, Ippolito mio, che

la stagione nella quale io qui ti veggio, non sia quella che tu agevolmente ti facevi a credere, quanto m'è caro, sano il vederviti e salvo, fuor d'ogni mia estimazione in questo tempo; poi che il timor non piccolo ch'è in me d'esser sentita ragionare di questo luogo, e dello starvi ormai troppo a bada, me lo vieta del tutto. Perciò per la tua bontà e mercede, pregoti non ti spiaccia tosto di quinci partirti; nè vogli stimar ciò nascere, perchè a Cangenova grato non sia e caro l'amor tuo, o che a quello d'altrui lo cambiasse mai, del qual pure così in me mi pregio, come a più d'un segno l'ho conosciuto caldo verso di me e verace. Piacciati dunque di perdonarmi ora, e vatti con Dio. —

Era paruto a Cangenova d'aver sentita svegliata la sorella maggiore, la quale insieme colla mezzana nell'anticamera di lei dimorava, nè tra le due camere mai porta si chiudeva, onde

temeva forte di non esser ivi in alcun modo sopragiunta e scoperta.[1] In questo medesimo tempo parve ancora dal giardino ad Ippolito sentire certo scompannamento[2] su pel letto nella camera di lei, e quello appresso venir gracidando. Ciò si era, che un vago cagnolino, che Cangenova per suo trastullo appo sè teneva giorno e notte, stava, sì come è naturale di tali animaletti, sopra il letto ruzzando, e questo per esser sopra legni posato non troppo saldi, con poco fatto movendosi, strideva alquanto. Per la qual cosa Ippolito, come amante pieno di sollecito timore, sapendo certo la madre di colei non essere in casa in quell'ora, senza niente pensare di lei alle sorelle, delle quali essa avesse potuto sospi-

[1] Nella prima edizione, *in alcun modo scoperta.*
[2] Voce non registrata, benchè trovisi in qualche Dizionario, *Scompannare* e *Scompannarsi.* Significa, il rumore che deriva dallo scomporre i panni del letto.

care, e senza prestar punto di fede a niuna dell' amorose parole da lei usategli, ma sì bene creduto troppo ad ogni sospetto che gli cadde in animo, si gittò[1] solamente, come a' troppo sospettosi delle cose le più volte par che adivenga, alla parte peggiore ed allo stremo, che in camera di Cangenova fosse persona simile a lui, e che di lei si godesse, e perciò ella ogni altra risposta gli dinegasse. Talchè, tra per le parole al fine da lei udite, e tra per le cose là dove ella dormiva sentite, venne Ippolito subbitamente da una così fredda e grave gelosia nel suo cuore afferrato, che, abbandonate in esso da' vitali spiriti tutte le parti fuori del corpo, non ebbe vigore di potersi reggere su 'l gelso, e di su quello, come corpo morto, cadde in terra. Si smarrì la giovane per lo improvisto caso, e da gravissima paura e

[1] Nella prima edizione, *si rivoltò*.

passione venne di nuovo assalita. Ma tuttavia non restò, spingendo quanto per lei si poteva il capo fuori della finestra, di chiamar con sommessa voce e pietosa più d'una volta Ippolito; ma egli d'ogni esterior sentimento del tutto fuori, nulla poteva udire, non che a lei rispondere. Onde essa da maggior sollecitudine soprapresa, stette in un momento di tempo più volte tra due, di ciò che per lei far si dovesse in quell'ora. Da un canto il rinnovellato amore ch'al suo bello Ippolito portava, e non meno la pietà di lui spronavala a gire oltre, per veder pure ciò che dalla sua grave caduta seguito gli fosse; dall'altra banda il timore dell'esser sentita e scoperta dalle sorelle non leggiermente l'affrenava. Ma provando al fine in sè pungenti più gli stimoli d'amore con quelli di pietà congiunti, che duro il freno di qualunque altro risguardo, drizzò velocemente i passi verso il giardino. Al

quale per una lumaca[1] sotterra le piacque allora di pervenire, benchè radissimo da quelli di casa fosse usata, servendo simil fossa per antichi tempi ad uscir di nascosto fuor delle mura castellane ivi molto propinque, come oggi si può vedere, ed uscendosi ancora per la medesima nell' ultima parte d' esso giardino. Quivi dunque sotto 'l moro, donde era caduto, trovò l'amante suo freddo e pallido, ed a quel ch' a lei parve in su la prima vista, senza sentimento e senza anima; perciò venendole uno sfinimento di cuore, poco mancò che morta non gli cadesse accanto. Ma pure avendo la sua doglia tanto di forza da ritenerla in vita, lagrimando scopriva il suo cordoglio in maniera da muovere le fiere ed i sassi a pietade, mentre così diceva: — Oh, misero ed infelice giovane! Oh, avverso

[1] Cioè, per una scala a lumaca, o, come più comunemente si dice, a chiocciola.

e spietato accidente! Qual crudo morso di serpente velenoso, o qual maligna stella t' ha le forze tolte e la vita al cospetto mio, e per voler tu me solamente vedere? Oh, spirito della vita mia! Oh, che 'l mal di lui si moltiplica in me! Egli morto, il suo più non sente; a me tapina, il mio convien sì fattamente sostenere: ma come ciò fie mai possibile? Ecco, nel perdere ancora di giovane sì gentile e sì verace amante, io mi ritruovo giunta a rischio della perdita del mio caro e sì guardato onore. Or come potrò io, ben che libera da colpa, servar netta la fama della mia pudicizia, e la mia ottima volontà verso il bene di lui? Dove mi rivolgo per aiuto? A cui debbo andare per consiglio in avvenimento così grave, in partito così scarso, come è ora il mio? —

Mentre in questa guisa si tormentava la scorata giovinetta, non cessava con le pietose mani ora al volto, ora

a' polsi, e quando colla sua alla bocca di quello accostarsi, per cercar s' era in lui dramma ancor di spirito, e tentare in esso, quanto era in lei, di risvegliarlo; e pur niente di vital facoltà in quello sentendo, soavemente al fine in grembo recosselo, non senza bagnar di pietose lagrime il suo tramortito viso. Egli, o per quelle o per altro natural conforto richiamati in lui gli smarriti spiriti, era già tornato nel suo buon vigore, e sentito aveva parte delle cose, che lamentandosi eran dell' amata giovine uscite. Per le quali e per lo stare in braccio di lei prendeva ormai quello di consolazione e di dolcezza, che altri si può per sè medesimo immaginare. In sì fatta guisa si dimorò Ippolito, fin tanto che Cangenova, da somma disperazione sospinta, porse animosamente la mano al pugnale che quegli allato aveva, e quello indi ignudo tratto con virile ardimento, alzò il braccio per trafig-

gersi il cuore. Qui non parve all' avveduto amante di dover più attendere altro della cara amata sua; sì che di subbito, non in altro modo che s' egli di grave sonno si riscotesse, mosse con un pietoso sospiro piacevolmente il destro braccio a ritenere il ferro, ch' ella disperata contorceva in sè stessa. Così dunque mostrandole ch' esso era ancor vivo, rendè a lei tutta la perduta speranza della sua vita; anzi dir si può che le facesse dono di due vite in un medesimo tempo. Rimasero per certo spazio quelli amanti, doppo simile atto, ciascuno guardando se vero fosse quello a che si trovavano giunti insieme, quasi non ben sicuri nè l' uno nè l' altro di loro, se desti s' erano, o se pure sognavano; e ciò per avventura più a quello avveniva, che nelle braccia dell' altro s' era fuor di speranza ritrovato. Discredutisi adunque in breve amendue dell' esser loro con incomparabil piacere, sedendosi accanto spie-

gavano ciò che più loro incontrasse, non senza alcuni dolci baci tra le parole mescolati.

Mentre si dimoravano in sì fatta pace insieme, ecco fortuna, come spesso degli altrui beni suole, de'loro astiosa, fece che parve d' udire a Cangenova una voce, che spesseggiando di casa la chiamasse; onde ella tutta sgomentata, da Ippolito così presto si tolse, ch'appena gli potè render l' ultimo saluto. Ora tornandosi ella per la medesima via onde venuta era, parvele di sentire (quel che se ne fosse la cagione) ivi d' intorno, quasi in un momento di tempo, ruggimenti di leoni, urli di lupi, strepiti, ruine, da pianti e da strida di lamentevoli voci umane accompagnate; onde e per sì fatta strana immaginazione, e per il sospetto ch' a lei fece il giardino ed Ippolito abbandonare, non sapendo a che si voltar col pensiero, si sentì crollando dal capo alle piante tutta mancare ed

ammortire; e sì come tolto le fosse ogni movimento ed ogni spirito, si restò quivi quasi vi fosse barbata, alzandosele la cuffia per le chiome, ch'a guisa di giunchi le s'erano drizzate in capo. Ma non troppo doppo d'orrore e di spavento ripiena, al men male che potè, s'uscì Cangenova della tenebrosa fossa, e senza fare altrimenti motto a veruno in casa del suo accidente, piana e cheta si ricolcò nel medesimo letto, acconcia pessimamente di tutta la vita.

Avevan le sorelle di Cangenova, rimase anch'esse libere dalla guardia materna, cianciato tra loro nel propio letto fanciullescamente, e lei mentre era nel giardino chiamata più volte, perchè volesse andare a sollazzarsi con esse; e non ricevendo da lei risposta alcuna, doppo ancora ch'erano ritornate a' lor giambi, una d'esse, la più arrischiata, levatasi al buio, così a tentone dove Cangenova giaceva n'an-

dò, e lei di nuovo sirocchievolmente chiamando, ed essa niente rispondendo, quantunque s'accorgesse lei pur là trovarsi, acciò che la seguente mattina ella non dovesse beffarsi di loro, deliberò d' accendere il lume, e di vedere perchè la suora non volesse quella volta rispondere. Onde trovatala simile più ad immagine che a persona vivente, e tutta trasomigliata, cominciò a dimandare che si sentisse ella, qual male fosse quel suo così repentino: ed a questo subbitamente chiamò l'altra sirocchia comune, la quale medesimamente là corse, chiedendo[1] a Cangenova la cagione di que' suoi tanto nuovi e tristi avvenimenti; ma non ne sapevano di lei ritrarre cosa del mondo. Per che subbito mandarono per la madre, ed ella senza indugio piena di grave affanno alla diletta figliuola comparse. A cui

[1] La prima edizione: *là corsa, chiedeva* ec.

con materno affetto stando intorno, ricercava da lei donde nata fosse tanta e così fatta novità, che pur dianzi schietta e di buona voglia dormendo l'aveva in quel letto lasciata, ed il simigliante faceva con l'altre figliuole. Cangenova le diceva, sè invero non saper la cagione perchè fosse così fieramente da quel male assalita, e l'altre contavano solamente il come e 'l quando si fossero di ciò accorte. Furon chiamati alla cura di così strana malattia i più scienziati ed i più sperti medici che allora vi avesse nella città. Da questi fu veduto il mal grave e periglioso, ma non fu già quello, per verun medicamento de' molti che n'adoperassero, mitigato puro in parte alcuna; non potendo essi mai coll'immaginazione abbattersi che la 'nsolita paura a quella inferma avesse tale infermità cagionata; ed ella, più del suo onore che del suo male gelosa, a tutti andava celando l'origin di quello. Ma

non per tanto non volle Cangenova che fosse la cosa a colui celata, per cagion di cui era venuta là dove ella si trovava. Perciò propose di non voler andare a quel passo, che mai più non si ripassa, senza rivedere in prima, se possibil fosse, il suo racquistato Ippolito. Mandò per la balia di lui, e mostrandole il suo stato, le si raccomandò a doverlo fuor d'ogni tardanza fare a sapere al suo allevato; perciò che da esso, se punto di lei gli caleva, si trovasse modo, onde ella lo potesse almeno vedere innanzi alla sua ultima ora, la quale sentiva omai più tosto giunta che vicina.

Non s'infinse Ippolito, udite le cattive novelle della sua donna, d'andare a lei quanto potesse prima; e fu preso in maniera dal fiero dolor sentitone, che in faccia ne divenne tutto cambiato. Sì che provedutosi di straniero abito di povero viandante, e postasi alle guancie una finta barba, potè trasformarsi

in guisa, che non fosse così per poco da quelli riconosciuto della sua contrada, e massimamente avendosi da tutti per costante, che monti e mari da essi lo dividessero. Dove, cercate da lui limosinando alcune poche case, a quella in breve pervenne, dove era l'amata Cangenova, ed ivi la limosina addimandando, gli si fe' incontra caritativamente la propia padrona, mostrandosi tutta mesta e dogliosa per la disperata cura della figliuola, sì come egli intese ancora da lei medesima; la quale ad ognuno in cui s'abbatteva, dava notizia de' suoi presenti guai, se potesse per ventura trovare chi con opera la racconsolasse. Vide l'accorto pellegrino essergli fuor di tedio aperto il varco, onde a passare avesse all'inferma sua; per che all'antica donna voltatosi, mostrò con acconcie parole che non volesse perciò ogni speranza della salute della figliuola perdere, ancor che gravissimo fosse il male di quella. Perciò

che ella era di giovane età, secondo che da lei intendeva, ed infinita è la potenza del sommo Iddio, il quale per sua ineffabil bontà comparte ora a questo divoto servo, ora a quello de'suoi rari e miracolosi doni, per mezzo delle virtù ch'esso, la sua divina mercè, ha in erbe, in piante, in sughi ed in più altre cose riposte, a beneficio tutto de'poveri mortali; ed egli stesso diceva ancora, aver cercate gran parte delle contrade del mondo, e conversato, se ben lo vedeva allora in quello così basso stato, con isperimentati savi delle cose di natura e di medicina, e per opera di quelli e per industria propia avere imparati di molti alti segreti di cose salutevoli a più diversi morbi umani. Alzò le mani al cielo la credula vecchia, come è di noi altre femmine quasi general costume, e di tutti gli sconsolati in sì fatte cose; perciò che pensossi agevolmente, per li molti preghi da lei fatti, esserle per opera divina

mandato allora colui a casa, talchè promettendole esso ogni studio e favore, senza cho s' andasso di lui più oltre niente ricercando, fu dalla madre introdutto il novello medico, dove la male arrivata fanciulla si giaceva. Alla quale esso appresentatosi, vide e conobbe esser di lei la verità, troppo più di quello che riferito gliene era stato. E fu a tal vista quasi per perdersi in tutto, ancora che al primo appariro di lui in camera, Cangenova, che pur l' avea saputo raffigurare, desse nel cuor suo alcuni sembianti di dolce gioia. Prese dunque in prima Ippolito con la sua tremante mano quella della misera giovane, con essa mostrando di cercarle il polso; poco appresso richiese quelli che v' erano dattorno a volersi trarre alquanto in disparte, infin ch' egli con suo' modi avesse sue orazioni finite. Per la qual cosa ebbe Ippolito da tutti i circostanti agio d' intendere dall' ammalata del suo male,

e donde le si fosse derivato. La quale esso con infinita pietà riguardando, e lei all' usate leggiadre fattezze ravvisando, benchè già tutte spente e guaste, cadde affatto d' ogni speranza di poterle donare colla presenza alcuno aiuto, sì come aveva forse davanti sperato. Di che si sentì Ippolito per il duolo e per l' ambascia strignere il cuore in guisa, che non sapeva là che si dire, nè che si domandare. Onde avvedendosi la 'nferma, che 'l medico ancora era di medicina bisognoso, confortollo animosamente a voler star costante, e non fare accorgere persona del suo amore. E narrato che gli ebbe Cangenova il suo fierissimo male, tenendolo tuttavia per mano stretto, lo pregò a non voler giammai dimenticarsi dell' amore ch' esso portato l' aveva, non senza il dovuto contracambio di quel di lei ricevuto, avvenga che la sua sorte avversa consentito non le avesse mai il poterglielo ma-

nifestare. Ancora le disse, che lieto le sarebbe stato il morire, se pietà di lui non l'avesse strinta, e che per due beni avuti, grandemente se n'andava contenta; l'uno si era d'aver lui, prima che da questo mondo uscisse, riveduto; l'altro, d'andarsene di là sicura d'essere stata da perfetto giovane d'amor perfettissimo amata ognora. Confortò lo sconfortato Ippolito, come poteva, l'afflitta fanciulla a men temere ed a più tuttavia sperare, impegnadole inviolabilmente la fede sua intorno a quanto da lei addomandato gli era, ed essendogli dalle lagrime e da' singulti le parole tolte più che interrotto, il capo suo allato a quello di Cangenova posò, e poco stante alzatolo, con mano si forbì gli occhi, e diede e prese da quella l'ultimo addio. Andò poi a questo il trafitto pellegrino alla sconsolatissima madre, ed in vece di portarle della figliuola conforto alcuno, le disse, che l'immedi-

cabil male di quella l'aveva a tanta pietà indutto, che non poteva ancora rasciugare le lagrime soprabondantegli, dal dover lasciarla in quello stato che trovata l'aveva. Dall'altra parte ancora tale s'accrebbe in Cangenova il cordoglio per la partenza del suo amore, che non potendo col corpo, coll'anima pareva seguitar lo volesse, che quasi subbitamente dal partir di lui, divisosi da lei lo spirito, terminò la sua mortal vita.

Non era Ippolito disceso appena all'ultima parte della casa, che sentì subbito levarsi il pianto grande ed i lamenti da i parenti e dalla madre. Onde aggiuntosi peso al grave dolore ch'ei portava, potè bene a quell'ora render ragion per prova, che per estrema doglia, come si dice avvenire per estrema allegrezza, l'uomo in un momento non si muore; ed avendo voluto ancora vedere l'ultime essequie dell'amatissima giovane, potette pari-

mente lassar di sè vero esempio, che radissime volte avviene ch'ei si mitighi o s'invecchi un gran dolore. Perciò che non tornando Ippolito altramente alla sua balia, e non si cibando d'altro cibo che di sospiri e di lagrime, stette così aspettando il seguente giorno per goder quanto poteva il più di quel mancato aspetto. E venuta l'ora di condurre il corpo di Cangenova alla sepoltura, fu nobile la funeral pompa e con molto onore, e grande la schiera de' congiunti e dei vicini che alla sua chiesa l'accompagnarono, con un concorso appresso non picciolo della città, per il chiaro nome delle bellezze e delle virtù di così fatta donzella. Ippolito, dal primo uscire il cataletto di casa, vestitosi con gli altri battenti,[1] con un torchio acceso in mano, lo seguì fin dove era portato,

[1] Cioè, con gli altri che accompagnavano il cadavere piangendo e battendosi il petto, secondo il costume dei tempi.

sempre a quella caminando accanto, e senza mai batter occhio quella riguardando che mai più riveder non doveva, spesso alla bara come a dolcissimo peso sottentrando. Portato il corpo alla chiesa di san Francesco al monumento della casata de' Salimbeni, e sopra quello fatte le debite sacre solennità, vi fu riposto dentro e chiuso coll' antica lapide, al chiuder della quale serratisi ad Ippolito i propii spiriti e la vita insieme, cadde sopra quel marmo, e senza più levarsi vi rimase estinto. La qual cosa veduta da tutti coloro che ivi erano presenti, corsero guardando con maraviglia il caso e la persona a cui era accaduto, ed in breve conobbero colui quivi spirato essere Ippolito Saracini, creduto trovarsi allora per sua divozione a s. Iacomo di Galizia. Sparsesi di ciò incontanente il romore per tutta la città, e narrato a' prossimi ed a' congiunti di lui lo strano avvenimento

di esso, mestissimi corsero a quello dove s'era già ridutto il popolo grandissimo, sì di donne come di uomini che erano in Siena. E fatti da' parenti i pianti grandi sopra il morto giovane, ed usato inverso di lui quel maggiore e più pietoso onore che in tale atto usar si potesse, con universal mestizia di tutte le persone per l' età e per gli accidenti occorsi a sì virtuosi giovani, di consentimento de gli attinenti di tutte due le parti, congiunsero, come speravan de gli animi, i corpi di quelli infelicissimi amanti in un medesimo sepolcro.

NOVELLA QUARTA.

Fulvio racconta che fu in Bologna una leggiadra donna, di nome Gentilina, la quale, rimasta lontana dal marito, volendo godersi la vaga sua giovinezza, prese ad amare Camillo Strozzi, giovane studente. Ora accadde che, di notte tempo, mentre aspettava impaziente il suo amadore, ella introdusse in casa per disavvertenza in luogo di lui un giovane straniero. Questi, bene esperto di così fatte avventure, abbracciata di subbito Gentilina e già lusingandosi di cogliere i più dolci frutti d' amore, dalle grida di lei che accorta s' era dell' inganno, e dal sopragiugner di Camillo, ch' egli reputò essere il marito di Gentilina, fu costretto ad uscire di casa; talchè punto dalla vergogna e dall' ira, e dubitando ancora d' essere stato preso a gabbo, ricorse maliziosamente a' famigli del bargello, che furono da Gentilina burlati.

In Bologna, città per antica origine, per numero e valor di popolo in Italia molto magnifica, e per leggiadria di costumi e dolcezza di sangue sommamente

piacevole, fu, poco tempo è trapassato, una non men nobile che bella e fresca gentildonna, il cui nome era madonna Gentilina: il cognome appresso, sapendo io che molto meno a voi debba importare lo 'ntendere, ch' a me lo scoprirlovi, per ora me lo taccio; e questa abitava nella contrada di san Mammolo. Ebbe costei, come portan le sorti, per suo marito uomo stranamente rigoglioso, fiero e poderoso molto, così per copie di nobili parenti, come per ampie eredità di beni ricadutigli da' suoi maggiori e congiunti, e nominato era Albertone. Questi per brighe e gravi mischie ch' accendeva spesso, e per torti, oltraggi ed occisioni da lui in Bologna commesse, ebbe bando della testa di quella città e di tutto il suo territorio; e per tal cagione madonna Gentilina sua moglie, quanto alla compagnia di lui, si sarebbe rimasa in quello esilio a dormir sempre mai tutta sola, se altronde non

si fosse procacciata di quanto il bisogno e l'appetito suo l'andava chiedendo. Perciò ella, come colei che savia giovane e discreta era, vedendo la maggior perdita che da alcuno mai far si possa, esser quella che si fa del tempo, e massimamente di quello della gaia e vezzosa gioventù, tanto in sè più dilettevole ed altrui più caro, quanto per avventura è dell'altre età quasi fior d'un giorno più fugace, dispose dentro l'animo suo di perdere della sua vaga giovinezza quel meno che per lei si potesse, e per questo tra molti belli e leggiadri giovani che a tutte l'ore veder si potevano nella sua terra, la quale per li nativi del luogo, e non meno per li forestieri che in gran numero per cagion del pubblico famoso Studio da diverse parti e lontane vi concorrono, n'è sempre nobilissimamente adorna; gittò l'occhio addosso ad un giovane leggiadrissimo, andato colà di que' mesi

a studiar leggi civili, dalla patria sua di Mantova; giovane di faccia bello, e di vita destro e forte a maraviglia, e nel più bel fiore de' suoi anni. Il quale, come che di persona fosse alta e tutta ben formata, non faceva però alcun segnale di spuntar nelle guancie alcun peluzzo di barba, e Camillo Strozzi si addimandava. Non ebbe troppe volte la donna a voltare il guardo verso costui, perchè esso se n' addesse[1], e con qual atto e per qual disio ciò da lei fosse operato, s' accorgesse, ch' egli per sè molto accorto era ed avveduto. Sì che da lui parimente non rimaneva con isguardi e con atti e con maniere dal canto suo, di non dar risposta tuttavia all' amor di quella; il che faceva non solo perchè così gli paresse esser di suo dovere, ma perchè madonna Gentilina parevagli pure una delle più gentili e più ben composte

[1] Nella sola edizione del Poggiali, *avvedesse*.

creature da lui in Bologna forse vedute. Ma perciò che s'egli è vero in altre persone l'antico dettato, e dai moderni replicato, che rade volte è senza effetto quello che ciascuna vuole delle parti, ne gli amanti si rende vero maggiormente; Camillo e madonna Gentilina senza molto processo di tempo si ritruovarono insieme, e più di una volta tornarono a prendersi l'un dell'altro que' diletti, che più soavi sentivano potersi trarre dei loro amori.

Era posto tra questi due amanti così fatto ordine per dover trovarsi insieme ed insieme godersi, che Camillo a certa ora di notte tra loro stabilita, dovesse andare a porsi nella punta del murello a sedere della casa di lei, che guarda la porta da man manca all'uscirne, ed essa a quell'ora mirasse dalla gelosia s'egli giunto fosse al prescritto luogo, e vedendovelo, senza altro aspettar di vedere o d'udire ella

da lui o egli da lei, andasse ella subbito ad aprirgli. Ed in questa maniera seguì alcun tempo l'usanza tra questi innamorati, riuscendo l'opera loro sempremai felicissimamente. Or, tra l'altre, una notte che quelli secondo il consueto loro rivedersi dovevano, facendosi non molto lungi dalla casa della donna da alcuni giovani una molto allegra serenata, avvenne che passando per quelle vie un giovane della terra de' Grisoni, nomato Aldobrando, d'età intorno a' ventotto anni, sentita la dolcezza del canto e dei suoni musicali, e da quelli arrestato, per goder meglio ancora di tal concento, si fermò alquanto da quel lontano, sedendosi nel luogo propio ed in quella stessa ora, che vi si soleva e vi si doveva quella sera Camillo porre. In questo mentre parendo alla donna per alcuni suoi affari in casa, dove l'era convenuto alquanto impacciarsi, che di già trascorsa fosse

l' ora che l' amante suo aveva promesso a lei d' andare, e temendo forse non si partisse o non vi stesse a disagio, non fuore di certa ansietà di animo, guardò donde già era usata, s' egli ancora apparso o fermato vi si fosse, e vedendo nel luogo consueto starsi persona nel consueto modo del suo vago, credendo certo, come altre volte, lui esser quel desso e non altri, ingannata dall' oscurezza della notte, la quale era grande assai, o dal desiderio accecata di quanto prima con esso lui ritrovarsi, come di volo alla porta della strada ella medesima se n' andò. E benchè assai leggiermente di dipestiarla[1] s' ingegnasse, tuttavia quella stridea tanto ed in maniera, che colui, che pur a caso

---

[1] Cioè d' aprirla, levando il chiavistello. *Impestiare* e *Pestio* son voci d' uso senese, registrate nel Vocabolario dell' Uso Toscano, dove mancano bensì le non meno comuni tra noi, *Dipestiare* e *Spestiare*.

s' era ivi posato così vicino, sentiva molto bene aprire, ed agevolmente comprender poteva che tal porta in quell' ora ed in quel modo aperta, era più per cagione di faccende inusitate e da trattarsi nascose, che ordinarie e palesi. Per che Aldobrando prestissimamente in sè ristretto, pose ben cura di vedere chi allora quindi uscisse, o che altro avvenir vi si volesse; e scorgendo per alquanto d' apritura di uscio, un viso che con la sua bianchezza l' oscurità vinceva delle tenebre, e faceva veder ben chiaro là dove e' si volgeva, e niente altro ivi sentendo, egli sì come giovane andator di notte arrischiato, e non punto inesperto e soro de' casi che in quel tempo soglion d' amore avvenire, sì come propia stagion di quello; ed uso anco a gl' inganni che pur talor vi nascono, e come le vivande per alcuni apparecchiate, siano alcuna fiata da altri, che non l' aspettavano, godute, non volle

lasciare non tentata simile occasione, e però fattosi molto ben nel suo mantello inviluppato, assai sicuro si mosse, appressandosi oltre all'uscio; dove non gli essendo fatta contesa di sorte niuna, anzi apertagli la porta più tuttavia e caramente introdotto, con sommo desio tosto passò là dentro, dove la bella giovane stava ad attendere. La quale Aldobrando, serrata dentro la porta, di primo saluto abbracciando e tenendo stretta, volle di subbito cominciare ad entrar in possession de' baci di lei, per venir quanto prima a godere de gli altri frutti più dolci e più cari, ch'appresso a quelli nel giardin delle donne si soglion ricorre. Al quale atto, benchè dolce e con destrezza usato, sentì madonna Gentilina che la guancia di colui, che così al viso accostato le s'era, morbida non era e pulita, sì come quella del suo Camillo era, ed insieme conobbe certo che non era lui, e s'ac-

corse del suo trascurato inganno. Onde doppo certo sgomento, in prima tutta stizzosa e piena di mala volontà, non altrimente che se i peli della barba d'Aldobrando state fossero tante acute lesine, tirandosi col volto in dietro si riscosse tutta quanta, e con ogni sua destrezza e forza maggiore cercò di scappar delle braccia di colui, che legata e stretta la vi si teneva, sì come sua cara e nobil preda. Ed una e due e più volte con ingegno e con isforzo ciò ritentato, ma indarno, cominciò rispingendolsi da dosso come il più poteva colui, così a dire: — Ahi, ahi! a questo modo in casa, in casa mia sono assassinata? Dentro la mia corte sforzata sono? Che presonzione, che tradimenti di tristi e scellerati uomini son questi? Che oltraggi crudeli s'usano a questi tempi in casa le buone femmine, alle gentil donne d'onore? Lasciami, ti dico, lasciami, reo e malvagio, ch'io non era già per te venu-

ta; none, none[1]. — Ci son ben venuto per voi io, caro mio bene, — diceva con voce dolce e dimessa Aldobrando. Ed ella con irato modo alzando la voce: — Il mio diletto marito mi credeva io che fosse a questa ora, il quale pur talvolta di notte tempo, non ostante il suo grave bando, viene a starsi da me e consolarmi. — Ed io sarò non meno atto, madonna, a darvi consolazione e piacere di lui; — e molto più ancora, tornò Aldobrando a dire, dal quale non si restava mai con ogni più bella ed affettuosa maniera d'atti e di parole, di renderla pacifica e quieta, mostrandole con suoi trovati quanto tempo già l'aveva seguita, quanto amata e riverita, con altre non poche parole che vanno con queste insieme, per veder di svolgerla al fine alle sue voglie. Ma quanto più esso diceva, tanto

[1] Il Poggiali: *non, non*. Le stampe antiche hanno invece questa lezione, che rappresenta meglio il parlare senese.

maggiormente ella ognor più dibattendosi, s'ostinava nel suo pensiero, e le cresceva maggiore il dolore, e sempre seguiva di dire più con alta e crucciosa voce: — Partiti, lasciami, vatti con Dio; dico pure a te, iniquo, frodolente, pessimo che se'! Alla croce di Dio, se non mi lasci stare, vorrai forse partire a otta e tempo, quando con tuo grave pentimento tu non potrai. Vattene via mai più; hâmi tu inteso ancora? se non vuoi tu morto qui rimanere per le mani di mio consorte, che son certissima non poter più tardare a giugnervi questa notte. — Ed in queste parole e mischie, ecco tutt'un tempo che con alto strepito ivi della porta, si sente la voce di persona altiera e forte turbata, che diceva: — Apri, apri qua, Gentilina; che gente è costì da te? Che rumore, che rammarico ti sento fare? — Dal pronto avviso tutto questo usci di Camillo, il quale, ciò che se ne fosse stata la cagione,

aveva trapassato, benchè di non molto spazio, il termin del tempo dato alla donna, e poco doppo l'entrare che aveva fatto in casa Aldobrando, era esso sopragiunto alla porta di quella. Donde sentendo entro nel cortile nata novità, nè sapendo in un momento immaginar cosa che ivi esser potesse accaduta in quel punto, tra dolore e timore alquanto sopra sè stato, tenne l'orecchie tese per ascoltar qualche parte di ciò ch'alla donna seguisse. Accortosi adunque di quello che per isciagura poteva essere agevolmente, sì come era, incontrato; presa Camillo sicura cagione dalle parole sentite ultimamente della donna, e fatto d'animo più sicuro, si diede a dimenare e sbatter con empito quella porta, ed a parlare nella maniera che udito avete. Al quale affronto divenne Aldobrando alquanto smarrito, immaginando che colui che così l'avea ivi sopracolto, fosse, come aveva detto la don-

na, il marito di lei che venire vi doveva; uomo d'animo guerriero, e tanto feroce e così perduto, quanto egli di certo sapeva; onde si risolse a non voler più colei, che quasi prigiona si teneva, e lasciolla andare ad aprire a chiunque si fosse che avesse così picchiato, seguendola tutto desto così dall'un de' lati; talchè nell'entrar dentro che fu di Camillo da una mano, seppe Aldobrando, senza punto smarrirsi, scappar fuore dall'altra. E come persona, la quale d'ira sia e di dolore e di scorno tutta compunta, così si rimase questi alla scoperto confuso e dolente in sè medesimo, quanto quelli in casa lieti e contenti pur si trovavano; onde più e diverse cose andava nell'animo rivolgendo, senza sapere appena a che in ciò si pensare, non pure a qual ferma deliberazione si dovesse attenere. Perciò che d'una parte quetavagli la mente d'essergli paruto, colui che fu intromesso, il vero padrone della

casa; dall' altra lo molestava tutto quanto la paura e la vergogna di non esser stato fatto rimanere in quel modo un goffo; e pensando pure che i primi accoglimenti fattili da lei, non sapevano troppo di quelli di moglie verso marito, ma sì bene d'accesa giovane verso carissimo amante. Di maniera che egli si ramaricava, e da sè a sè forte si rodeva, poichè nello ingabbiar l'uccello preso, scappandogli quello, rimasa gli fosse la coda in mano. Ultimamente per chiarirsi in quello stante, come per lui si potesse più, come la cosa di vero passata fosse, senza a niente altro guardare, nella famiglia del bargello incontrandosi, risolvette di renderla consapevole, che là donde esso era stato cacciato, si riparavano sbanditi di Santa Chiesa. Per che il capitano colla sua gente tutti armati corseno subbitamente alla casa dell' Albertone, ed ivi percotendo la porta, fece motto che senza dimora

niuna gli fosse aperta. Il perchè la fantesca andata ad intendere che picchiamento fosse quello in tale stagione, conobbe senza troppa fatica al romor dell'armi chi eran quelli ch'entrar volevano, e spacciatamente ne fece la padrona avvertita. Da cui imposto lo fu che tosto de' lumi accendesse, ed andasse giù a rendersi meglio certa della cosa, e trovandola nel modo che l'era paruta, gli 'ntromettesse.

Non fu leggieri lo spavento che così in un subbito e fuor d'ogni pensamento ingombrò l' animo de' due già sicuri amanti, li quali si erano poco meno che tratti le vesti di dosso per coricarsi. Ma venendo senza alcuna tardanza alla giovane avanti, come non per altro affare fosse ivi allora simil brigata, che per cercar del suo esule marito, in un batter d'occhio prese a ciò partito. E non poco rassicurata, fece di buon cuore Camillo ancora, sforzatolo a fornirsi di spogliare speditamente ed entrarsi nel

letto, senza doversi prendere alcun sospetto di ciò ch'ivi avesse sentito o sentir dovesse. Così mostratogli il pensiero suo, a suo modo l'acconciò nelle dilicate piume, ed indi n' andò incontanente a capo di scala ad attendere ciò che veramente da lei il bargello volesse a quell' ora. Montato adunque su in sala il capitano di quella schiera con parte de' suoi famigli, chiese subitamente in prima alla padrona le chiavi di tutti i luoghi e di tutte le stanze della casa; a cui essa senza verun contrasto e con lieta fronte diede quanto le venne addomandato. Ben lo pregò a non voler commetter che danno nè oltraggio le fusse usato di sorte alcuna da persona della sua famiglia, mentre che da lui e da loro s'andasse per le camere ed altrove, facendo la ricerca che di fare intendevano, sì come intendeva in sì fatti casi esser pure a dell' altre persone avvenuto.

Disposta intanto dal capitano den-

tro della casa parte della sua turba, sì come di fuore fatto aveva, esso con gli altri si messe in traccia a investigar dello sbandito per tutti i luoghi minutissimamente; e pervenuto all' uscio della camera dove colcato era Camillo, madonna Gentilina pregò il capitano in gran cortesia a non voler lasciar passar avanti niuno de' suoi sergenti in quella, ma che contento fosse d'entrarvi egli solamente insieme con esso lei, o pur egli solo; perciò che ella v'aveva a dormire una fanciulla da marito sua cugina, che si stava talora seco in compagnia in quella lontananza del suo uomo. Venne compiaciuta la donna di sì fatta domanda, e procederono oltre in camera amendue senza più, rimanendo la porta di quella aperta. E poi che da lui fu ricercato tutta quella stanza, e con diligenza guardato per ogni parte, e tentato ogni luogo dove potesse ricoverarsi e nascondersi persona, final-

mente non vi seppe altri vedere, che quella che, facendo in letto sembiante di dormire, gli pareva pure una vaga molto e delicata giovenetta, e tale in vero mostrava il grazioso e pulito volto dello Strozzi, acconcio la testa d'una delle scuffie che le pulzelle hanno in usanza di tenere in capo la notte. In questa maniera adunque essendosi dal bargello con ogni maggior cautela rimirato più volte d'alto in basso per tutto quello albergo senza avervi trovato orma di ciò che andato v'era cercando, tornossene come venuto ne era con tutta la sua spaventevol torma, lasciati gli accorti amanti liberi del tutto d'ogni sospizione e timore, che con la sua così inaspettata venuta e subbita aveva loro messo addosso. Ringraziavano per tanto Camillo e madonna Gentilina la fortuna che in così breve tempo ed in così poche ore avesse messi e tratti fuore amendue di così gravi e sprovveduti pericoli. E

sì come essi s'ingegnavano di benivolenza e d'amore sopraffarsi l'un l'altro, parimente ciascuno di loro mostrar voleva che l'accorgimento altrui fosse in quel fatto stato migliore assai del propio, benchè gli avvisi ed i partiti d'amendue loro erano stati prontissimi a' loro maggior bisogni. Per il che tanto maggiormente dall'una parte lieti e dall' altra di godere non men cauto e destro, che bello e leggiadro amante, si gioivano e si riputavano felicissimi de' loro amori. A' quali con più sicuri modi da indi innanzi posero ordine di ritrovarsi, senza tema di correr più i risichi, donde, nella maniera da voi udita, erano in quella notte scampati.

NOVELLA QUINTA.

Lepido racconta all' amorosa compagnia come fu in Siena una nobil fanciulla, di svegliato ed alto ingegno, per nome Lavinella, che innamoratasi sola ed ardentemente d' un leggiadro giovane, soprannominato Ricciardo, fece proponimento di soddisfare alle sue voglie, senza svelar mai il proprio nome al giovane amato. Il che essendole riuscito con grandissima astuzia, ella si diede a credere al fine d' aver congiunto insieme Amore ed Onore.

Vengo ora a farvi sapere[1], come nella nostra città, stata in questi ultimi tempi alla morbidezza della vita ed alla delicatezza de' costumi senza forse troppo più

[1] Nell' edizione del Poggiali: *Vengo ora a farvi sapere, onorata ed amorosa compagnia, come* ec. Non così peraltro l' Autore, il quale avendo fatto precedere a questa Novella alcune considerazioni d'amore, le diè questo principio: *Con simile intenzione adunque, onorata ed*

inchinata, che nè convenevole nè di mestieri non l'era, v'ebbe, son pochi anni addietro, una giovane di nobili parenti discesa, e da natura prodotta di svegliato ed alto ingegno, fresca e vaga e leggiadra quanto altra mai fosse della sua età, che Lavinella si nominava. Era costei più vicina ormai a' diciotto che a' sedici de gli anni suoi, nè ancora pareva, qual se ne fosse la cagione, che tra quelli, a cui ne toccava la cura e 'l peso, si tenesse ragionamento o si movesse pensiero di maritarla a persona. Onde ella mossa non pur dalla sua vivace e calda età, ma molto più dallo ardito e desto spirito ch'ognora più vigoroso si scopriva in lei, non si rimaneva già i dì cutili[1], doppo alcuna opera data a' suoi dilicati

---

amorosa compagnia, vengo ora a farvi sapere come ec. Noi adunque sopprimendo in questa ristampa il primo inciso, ciò che pur fece il Poggiali, non ci siam presi l'arbitrio di cambiare, com'egli, la sede di alcune parole.

[1] Cioè, feriali: voce nè registrata, nè in uso.

lavori, e meno i giorni solenni o di festa, serrata tutta sola in camera, nella maniera che far si vede di molte pulzelle sue uguali, per occuparsi o doversi spassare intorno a gli orticelli solamente, ed a' testi delle viuole, od alle gabbie de gli augellini, ovvero in darsi a vestir bamboeci ed imparare l'aria delle rappresentazioni; ma sì ben tutta s'inviava ad una delle finestre di casa, che in una rispondeva delle strade maestre vicino al portone di sant' Austino, dove guardata da una antica gelosia si stava, con quel diletto che poteva prender maggiore, rimirando intentamente chi da quelle bande il giorno andando innanzi ed indietro passasse, senza esser lei da persone mai veduta, secondo è usanza, e già divenuta strettissima legge qui da noi, come vi sapete, non so già io quanto da commendare, che le fanciulle già da marito non si lascino in alcuno modo veder mai, salvo che da' suoi più di-

stretti parenti, insino che maritate non sono. In questa maniera dunque Lavinella i giorni feriali là verso la sera, ed i festivi tutto il nato dì, vedeva la maggior parte de' giovani di Siena, qual a piedi passeggiando, qual a cavallo andar corteggiando per la città.

Ora egli avvenne, che fra gli altri giovani belli e leggiadri che da casa di lei passavano, uno più volte gliene offerse la sua ventura davanti, il quale di vaghezza le pareva, di leggiadria e di nobiltà, che senza paragone sopravanzasse qualunque altro v' avesse veduto andare o trabatter già mai. Era chiamato questi da tutti Ricciardo, per la chioma crespa e ricciuta che altamente gli adornava tutto il capo, chè Pandolfo era il suo dritto nome, di cognome nobilissimo, nè qui voglio che accaggia il recarvene altra special nominanza. Alla vista dunque più volte di simil giovane, Lavinella non altrimenti che materia molto soggetta ad

ardere, e non poco atta a ritenere il preso ardore, si sentì di maniera in un momento infocar dell' amor di lui, che di fuori avvampandola, dentro tutta ardeva e si consumava, talchè in sì fatto modo ella quiete non trovava o riposo all' animo nè al corpo in niuna maniera di niun tempo. I suoi pensieri continuamente rivolti erano e con sollecitudine intorno al nuovo amato oggetto, e molto più spesso del consueto veniva stimolata, posti quasi in tutto da banda i suoi finissimi lavori, a correre all' usata gelosia; e qui sopra le braccia posatasi dimorava, aspettando di vedere il suo Ricciardo, di lui fatta ormai, senza saperne il perchè, fortemente gelosa. Da questo le 'ncontrava, che vedendo quello tal volta per ventura, sentiva fuor di termine accrescere in sè le fiamme che per lui nel cuore accese portava; e non lo veggendo, il che era forse le più volte, diveniva oltre a modo nimica di sè

stessa, d' amore, di fortuna e di lui medesimo dolevasi, come d' ingrato e discortese, acerbissimamente. Ma poi nel considerar pur ella, alquanto riposata, meglio la cosa, non le parendo ch'essa nè di sè potesse ragionevolmente dolersi, che aveva allogato l'amor suo in così meritevol persona[1], nè di lui non sapendo egli nulla ancor di tal suo amore; della sua fortuna e d'amore seguiva d'andarsi ogni ora più forte lamentando. Quindi tosto nasceva nella mente della'nnamorata giovane un pensiero tutto caldo e focoso, che d'ogni cancello di continenza e di sofferenza tirandola fuori, la conduceva a voler venire per qualunque via a capo di questo suo disio, volgendosi quelle giovani donne per la mente, che tutto il giorno si studiano di fare,

---

[1] Così nella prima edizione. La seconda invece: *in parte così degna e meritevole.* Il Poggiali, l'una e l'altra edizione alterando: *in persona così degna e meritevole.*

e fanno il medesimo di quello ch' essa si proponeva di voler operare; e quelle appresso proponendosi avanti, le quali molto più ardite cose e meno lecite assai hanno voluto recare ad effetto, per non venir meno e perire acerbo, chè all' amante non è difficile già mai impresa veruna. Ma non sì tosto l' aveva preso piè addosso simil pensiero, che dall' altra parte, non essendo però in tutto del suo seggio la ragion discacciata, ne sorgeva uno a quello diverso e contrariante, il quale mostrava a lei la grave colpa ch' ella si lasciava sconsideratamente indurre a commettere, seguendo quel suo sì folle e sfrenato appetito; e davanti ponevale il pericolo non leggiero, commettendo ella tal fallo, di contaminar l' onor suo, e quello della sua famiglia macolare, e la pena che agevolmente le ne poteva seguire, di precipitare strabocchevolmente tutto lo stato della sua futura vita. Veniva

tutto ciò nel petto di lei raffermato da gli esempi di quelle femmine, che a sì disordinato appetito, come lei, andando dietro, avevan mandato sè e tutto l'esser suo in ultima perdizione. Toglieva in vero un tal pensiero e rompeva quasi tutte l'armi mosse dalla parte avversa nell'animo non ben saldo di Lavinella, ma non già in guisa, che da quella per altre vie non fossero procacciate dell'altre simili e più gagliarde, sì che di nuovo non tentasse la battaglia di far restar vincitore il possente desiderio che amor la trasportava a seguitare, abbattendo e calpestando ogni altra voglia, che con qualunque riguardo di vergogna o di fama le si movesse incontra. Onde essa a sè medesima tutta piena di tormentosa sollecitudine col parlar suo rivolta, prese così a dire:

— Egli è pur grave la tua condizione oggi, Lavinella, e sopra quella di qualunque innamorata persona, du-

ra e forte a sostenere. Altri ch' è allo amoroso peso, come tu ti truovi, sopposto[1], ne sente pur alcuno alleviamento fin d' allora, che noto rende a chi egli ama l' affanno che patisce per lui. Da questa opera tu già sollevata non sei, ned esser puoi, chè aperto in alcun modo ancora non hai l' angoscia tua amorosa a cui la può e per legge d' amore la dee confortare. Ma nè a tal termine per te sperar si può già mai di pervenire, poichè tu stessa, o inaudito e strano accidente! ti recidi le tue propie speranze, mentre disporre non ti vuoi a scoprire a lui medesimo i bisogni tuoi. Pon mente un poco: il tuo così fervente disio o egli è da ragion governato, o più tosto da passione trasportato e da fu-

[1] Nell' edizione del Poggiali: *Altri che all' amoroso peso, come tu ti truovi sopposta* ec. Le due antiche edizioni: *Altri, che all' amoroso peso, come tu ti truovi, sopposto,* ec. E così in tutte e tre quelle edizioni il senso non corre.

rore. S'egli è cosa ragionevole, non hai punto a dubbitare a Ricciardo tuo, così discreto e savio come egli è, quello d'aprire e di chiedergline mercede. S'egli il contrario si rende, non dei a lui pure accennarlo, e dal tuo cuore hai fino dall'ultima radice a diradicarlo, seguendo gli argomenti e gli esempi, che pur talvolta ti sono in ciò stati fidati consiglieri. Tu vorresti, quale si sia simil tua accesa voglia, recarla al desiato compimento. Ma se ciò è, perchè non chieggi a chi solo vedi averne sicura facoltà di renderti contenta e felice appieno? Ti temi, non t'attenti e ti vergogni di significar le fiamme, in mezzo delle quali ti dimori struggendo? Ma tienloti a mente, che non ispegnerai nè smorzerai sì fatto tuo incendio, se così ascoso lo ritenghi, anzi vie più ardente ti si farà sentire ad ognora. Scuopriti adunque, domanda, chiedi; e se ciò non basta, aggiugni preghi, e questi

con lagrime ancora e con sospiri accompagna. Non ti par forse dovere di dover con voce aprire, o d'andare a te medesima? Scrivi, detta, ed altri a tuo nome manda. Ohimè, lassa! ben veggio ciò che per l'una parte bisogni, e quello che per l'altra far si convegna. Ma non sì tosto, punta dall'acuto spron d'amore, son mossa l'uno a seguire, che l'altro col duro fren d'onore non mi venga indietro a rivoltare. Io voglio e disvoglio in un medesimo tempo, e quasi con mille diverse voglie, e voglio senza addimandare altrui, e per me non posso, nè so che altri intenda l'arte dello 'ndovinare. E so ancora Ricciardo tal' arte possedesse, che obbligo ha egli di dovere in sè per conto mio, cui non conobbe già mai, quella adoperare? Dunque ottener vorrò per furto, e non per merito o favore, quello che tanto più bramo, quanto meno veggio pur di meritarlo? Non consente già questo la legge dell'animo gentile:

ma che debbo fare io, se diversa la legge sento dell' appetito, da quella che dalla ragione mi si fa udire? —

Stavasi così la sconsigliata giovane nel gran pelago d'amore, a guisa di navicella senza alcun sicuro governo sospinta in alto mare, da più e contrari fiati tempestata, non sapendo per sè medesima a quale delle in lei opposte voglie dovesse piegando del tutto attenersi, tanto con pari ardimento e forza amore ed onore sopra le si stavan premendola ognora. Finalmente, mentre in sì terribil procella d'animo era la giovane tenuta, le si scoperse alla mente quasi lampo fra oscure nuvole, secondo lei, un chiarissimo avviso, per lo quale ella pensossi fermamente di pervenire a porto de' suoi cocenti desiderii, con grazia e salvezza dell' uno e dell' altro affetto, signoreggianti nel suo cuore. Or udite; e qual egli fosse questo avviso e pensiero, racconterovvi.

Erano in quei dì, sì come oggi, ma d'altra faccia, i giorni del carnovale, e celebravansi allegrissimamente nella nostra città per ogni parte le sue dolci feste e giocondi trionfi. Nella quale stagion di tempo non occorre che io vi stia appena a ricordare quanta mai sempre fosse la libertà e quale, che in essa, per chi voleva, godere tanto di notte come di giorno si potesse, nè in quanti modi e maniere generalmente da ogni persona letizia si mostrasse in questi tre ultimi dì carnovaleschi, quanta gioia, festa e giubilo. Ne' quai giorni le strade di Siena non erano, più che le notti si fossero, dalla gente maschi e femmine arate, nè meno che di dì frequentate, anzi più assai, e da persone che quelle non usavano il giorno. Presa adunque cagione da simil tempo e da tali consuetudini, Lavinella il martedì sera del carnovale, sì come ultimo, così anco forse al viver più libero e più licen-

zioso de gli altri, cautamente appresso all'ora della cena, senza accennar pure il suo consiglio a veruno, con molta segretezza e non minor politezza di sua persona, si mise sopra il suo dilicato un vago viso di maschera; e così non ostante la buona guardia, che di lei come di nobil pulzella tenuta fosse in casa da' suoi, tutta soletta, solamente guida amore[1], n' andò ratto là vicino dove Ricciardo abitava, ed era ciò nella Postierla, ed ivi si pose ad attendere ch' egli, secondo il costume de gli altri giovani, dovesse quella sera scappar fuori per andare a sollazzarsi dovunque si fosse; nè troppo spazio dimorar le convenne aspettando, che ecco nella sua porta apparir lo vide, ed indi solo con un lumicino in mano dentro un pignattello, come ancor vi vedete l' usanza,

[1] Al Poggiali piacque d' allontanarsi dalla lezione originale, stampando: *solamente guidata da amore.*

lo vide uscire. Onde ella subbito verso lui si mosse, pur col cuore alquanto in petto tremante; ma fattasi animo per sè medesima, a Ricciardo nel detto abito s'avviò incontra, e con dolce e pietosa maniera appresentatasegli, sì gli disse: — Gentilissimo giovane, vi sia la vostra buona mercede in piacere d'accendere alquanto col vostro qui il nostro lume, che s'è spento. — Ricciardo, che ben sapeva come umana cosa è verso chiunque si sia, così del lume accendere il lume, come a chi ha la via smarrita l'insegnarla, rispose incontanente che molto volentieri; ed a sì fatto incontro, come persona accorta, due e tre volte si mise a squadrar dal capo alle piante colei, che in un vestire così leggiadro e ricco gli s'era in quell'ora fatta innanzi; parendoli pur tuttavia, per quanto poteva l'occhio discernere, una ben composta figura, e si recava non duramente a credere, che a quello che

di fuori appariva, dovesse quel di dentro convenevolmente rispondere; e più cose in un momento gli corsero per la fantasia, rammemorandosi d'altri casi, ad altri simili a lui di notte incontrati. Di ciò gli dava più cagione il pensare alla voce ed all'affetto pietoso, onde egli era stato allora addimandato, ed il vedere còme dentro a quel mascherino lampeggiassero, quasi ardenti stelle, di continuo verso lui due vivacissimi occhi, ed il sentir parimente indi trarre cocenti e rotti sospiri. Per che nato in lui non so che più di disio della notizia di qual si fosse colei, che per femmina là scorgeva, più prontamente tornò da capo a rimirarla, essendogliene da lei prestato l'agio mentre s'indugiava, come se umida o altro difetto avesse la candela, ch'ella quasi in mano paraletica mostrava di voler accendere. Qui non temette punto Ricciardo di tentar suoi disegni già sopra tal caso disposti, ta-

stando destro la maschera, con offerirle amorevolmente sua compagnia, e richiederla dove fosse in quell' ora avviata per andarsi così soletta. Lavinella, cha più dolce suono non poteva sentire della proferta fattale dal suo amore, perchè esso le l' attendesse, senza star punto, rispose: — Non recando, signor mio, disagio a voi, a me sarà gratissima la vostra nobil compagnia, ed a favore riputerommela e scudo in questa ora, nella quale non sono volta a gire più qua nè più la, che dove a voi sia in piacimento. Ma con questo patto intendo, cioè d' esser presta a seguitarvi, se prima assicurata vengo sopra la vostra vera fede, che da voi non mi fie usata forza in maniera alcuna, nè tentarete di voler sapere qual io mi sia, nè quale il mio nome, più di quello che io medesima mi voglia, e non altrimenti. —

Non fu cosa niente difficile ad impetrar da Ricciardo simili promesse nel

modo che a lei piacque; e così concordi ne andarono tutt' e due alquanto per la città a spasso, guardando ed ascoltando ciò che di bello e d'allegro vi si facesse; e poco doppo cominciò l'uno alla non conosciuta compagna a domandare dove più l'aggradisse il ritrovarsi in quella stagione, e che per grazia non lo gli dovesse tener celato, promettendole ch'ella prestissimo lo trovarebbe ad ogni suo comandamento. Ella seppe così rispondere, che prendesse pur egli il viaggio che gli pareva migliore, e scegliesse quel luogo che per lui più era in acconcio, ch'ella, quanto a sè, pur che coll'essergli appresso non gli recasse noia, andrebbe seco e starebbe per tutto, e quel luogo a lei più sarebbe a grado, che a lui sentisse maggiormente piacere. Parendo a Ricciardo ormai d'intender tutto aperto al proceder di costei, ch'ella per qualunque cagione non poco avesse a lui rivolto l'animo, e che

dell' amor suo fusse punta, con accorti ragionamenti, senza troppo più andarsi aggirando, la ricondusse verso casa di lui, ed in quella con lei entrando in una bella camera al primo piano l'ebbe guidata. Dove senza dimora apparecchiata fu una bella colazione di confetti e d'ottimi vini, stimando egli per sì fatta via di coglervi prestamente colei senza fallo niuno a posar giù la maschera, e scoprendosi conoscerla in alcun modo, poi che venuto fatto non gli era con altre acconcie maniere tentate pure più volte seco nel loro andare attorno insieme. Così la 'nvitò prontamente a voler confortarsi del caminato viaggio, prendendo e gustando di quelle confezioni, e di tutto esso cominciò a far la credenza, e di nuovo invitolla. Rifiutò nondimeno Lavinella con sue scuse e cagioni ogni invito da Ricciado fattole; ma costretta al fine da' prieghi caldi e continui di colui che di comandarle avea

potere, e ch'a lei comandasse aveva ella in sommo servigio, — Toglicte via di qui, disse, tutti questi accesi lumi, ch'io non sarò più ormai ritrosa o scortese verso tanta e così fatta cortesia, mostrandovi quanto veramente grato mi sia e caro tutto quello che da voi mi viene, e quanto disposto sia il mio cuore, ed obbligata la mia volontà ad ubbidirvi e servirvi in tutto quello che onestamente mi verrà da voi comandato. — Ricciardo, posto ch' una tale non aspettata domanda gli adombrasse in parte il pensiero per non leggiere cagioni, nondimeno scacciato tosto dall' animo con giovenil ardire ogni sospetto, volle fin qui ancora secondare di lei il piacere, e far quanto ella gli chiedeva. Talchè ammorzati tutti i lumi che ardevano nella camera, in quella colla donna solo ed al buio si rimase. Ella smascheratasi immantinente, mostrando d'assaggiare delle varie confetture, tutte lodava, come che

poco ne mangiasse, appetendo forse cibo d'altro sapore, e per lei molto più dolce e più soave. Non erano stati in questa maniera se non breve spazio i disiosi giovani, con be' motti e coperti parlari tuttavia scherzando, che l'uno d'essi, per far prova se vero fosse quello che delle donne si suol ragionare, cioè, che d'altro parere elle si rendano all'oscuro, che alla luce non fanno, con piacevol atto all'altra accostatasi, le prese una mano, ed isfidandola per acconcia maniera ad amorosa battaglia, ella incominciò non poco da prima a contrastare, ma però in guisa tuttavia, come colei che di vincere non si curasse. Tal che a non troppo lungo andare egli franco le rimase al disopra; ma quella mostrando non alla prima caduta volersi in tutto arrendere, e questi volendo meglio scoprire le sue forti pruove, due e tre fiate in breve spazio se la fece andar disotto, non con minor diletto e con-

tento, è fermamente da credere, di simil abbattuta nimica, ch'e's'avvenisse del suo abbattitore; essendosi recati a combattere sopra il campo di morbidissimo letto, dove Lavinella senza però manifestare all'amato, e già fatto amante suo, il propio nome, veniva ne' graziosi ragionamenti loro a scoprirgli quanto tempo a lui portato avesse amore, e quanto ardente; e come ella non meno a lui per darne saggio, che in sè per refrigerarlo in parte, s'era disposta a voler trovarsi con esso lui, e parlargli nella guisa che esso da sè per effetti intendeva.

Non importa al presente narrare, nè io già me ne rincuorerei, le ragioni ond'ella cercasse di provare il principio del suo innamoramento, ed in quanti modi sapesse dare a Ricciardo minuto racconto di tutto quello che a lui stesso fusse avvenuto, non pur mentre ei passava dalla contrada di lei, poi che ella almeno lo cominciò a conoscere,

ma di quanto ancora da quel tempo incontrato a lui si fosse nella città e fuore. Tal che Ricciardo restava doppiamente smarrito fra sè medesimo, pensando alle cose ch' allora gli fossero tornate a memoria da persona a lui tanto oscura per conoscenza. Per il che davasi anco agevolmente a credere ch' ella ormai abbastanza tenuta se gli fosse nascosa, per qualunque pensiero o più tosto capriccio di femmina, ch' ella operato se l' avesse. E perciò, raccesi i lumi nella stanza come prima, pensavasi certo senza niuna altra contesa potersi chiarire, se la nuova mercanzia rispondeva all' occhio così bene, come al tasto fatto aveva. Ma gli venne fallito il disegno, però ch' ella si era medesimamente rimesso il finto viso; da che dispiacere e turbamento nacque nell' animo di Ricciardo, tutto che con certo sorriso lo ricoprisse, mostrando ciò di ricever da lei in luogo di scherzo e di giuoco,

poichè doppo il possesso di tanto tesoro di lei goduto, ella allora gli negava il poterne gioire con la vista propia. E con queste ed altre simili forme di parole non cessava cercar di persuaderla a voler appresso cotanti preghi lasciarsi apertamente in faccia da lui vedere, al quale essa aveva in voce ed in opera dimostrato di che qualità d'amore essa l'amasse. Ma ciò non profittava nulla, chè con altre tante parole ed argomenti ella si sapeva schermire da tutti i colpi che in ciò le fosser dati. E volendo Ricciardo a' suoi modi tenuti aggiugner de gli altri d'altro vigore, con le parole gli effetti mescolando, parendogli d'esser non so dir quale, si pose con certo che d'impeto a voler vedere aperto, con cui in sì fatta maniera trovato si fosse quella notte. Ma Lavinella, non l'aiutando meno le mani e le braccia che la lingua fatto s'avesse, tuttavia se lo ributtava da dosso, ricordandogli la

data promessa e la fede giurata di lui, di non doverla offendere nè molestar d'altra maniera ch'ella si contentasse. Appresso non restava di mostrargli l'arra o'l pegno da lei ricevuto, perch'esso potesse star contento e quietarsi a doverla in più opportuno tempo conoscere, ch'intenderebbe allora appieno quali fossero l'altre qualità di lei, le quali era certa molto bene, lui non dover giudicare di sè punto indegne. A questo aggiugneva le minacce del danno e degli scandoli irreparabili che per lui seguirebbono, se da quello non si tirasse indietro, che pareva senza profitto essersi così intestato di voler vedere. Ed acciò che colui, rimovendosi da tale impresa, si riposasse, gli promise liberissimamente che non passarebbono due ore di tempo ch'esso avrebbe ogni più certa notizia dell'esser di lei, pur che uscir la lasciasse di là, ove era, senza stringerla a rendergliene allora altro conto.

Pareva a Ricciardo cosa strana il proponimento da Lavinella fatto, nè sapeva immaginare dove fondato si fosse a non si voler lasciar conoscere in quel luogo, promettendo nondimeno che pur in breve dotta ciò effettuarebbe apertamente, e stette dubbioso di quello a che risolvere si dovesse. Conciosia cosa che pur gli pareva indegno rimerito il suo a voler sapere come si chiamasse colei, o chi ella si fosse, contra sua propia volontà, la quale aveva pur egli stesso provata così cortese verso tutte l'altre sue voglie. Al fine deliberando, si rimesse in tutto ad ogni piacere e volontà di lei.

Facevasi quella medesima notte una assai famosa veglia da non poche delle più principali gentildonne della città nella contrada del Casato, dove Lavinella si fe' da Ricciardo guidare, ed alla porta arrivati della casa ove si vegliava, ella a lui rivoltata gli disse: — Non vi recate, priegovi,

anima mia, a gravezza niuna ch' io mi salga su così soletta, e che voi poco stante mi seguitiate appresso; e quando voi sarete ove si stanno le donne a diletto, ponete mente bene quale infra esse venga tirandosi così la punta del moccichino che le cuopra la testa in bocca ed alquanto ve lo tenga, chè allora avrete intera contezza dell' esser e dell' altre condizioni di colei, che con sua somma gioia sconosciuta v' è stata nelle braccia, e che dell' animo, così come del corpo, v' ha fatto ogni più caro e maggior dono. — Consentì Ricciardo a quanto gli venne parlato dalla mascherata donna, nè di lei si prese altro sospetto, riguardando a quello che essa detto gli aveva, e per tal modo dimostrato fino a quell' ora. Così doppo debito spazio da potere essersi la giovane inframessa coll' altre in casa, egli pervenne nella stanza dove quella nobil brigata si dimorava a prender lieti ed onesti

trastulli; e cominciò cautamente a riguardare intento e fiso ciascuna delle presenti vegliatrici, per vedere e conoscere al segno datogli, qual fosse colei finalmente che la fortuna gli aveva quella sera parata davanti. Ma poi che una ed altra volta ebbe rimirato tutte le donne a parte a parte, e che in veruna non si conosceva indizio alcuno, non che forma dell'atto del moccichino, che da colei gli era stato promesso di mostrare, nè donna vi vedeva del colore vestita ch' era colei; e poi che ancora, per acconcia maniera da uomini ivi trovatisi, fu accertato là oltre non essere in tutta quella notte mai comparsa ancora persona in maschera di veruna forma, s'andò non molto poi immaginando quello che di ciò avvenuto s'era, sì come fu veramente; che colei, qualunque si fosse stata, l'avesse pure all'ultimo beffato, coll' uscirsi di quella casa per un'altra porta, ed ivi piantatolo senza montare

in sala nè in camera altrimenti. Era la detta casa di quelle, che oltre all' entrata principale della via maestra del Casato, n' hanno un' altra forse non men commoda dalla banda che riguarda verso la chiesa di santa Croce sotto santo Austino, donde Lavinella uscendo s'era al suo albergo ricoverata, non curando per allora dove rimasto si fosse Ricciardo, e che di lui se n' avvenisse. Il quale spinto dalla sua immaginazione, andando a vedere il luogo, trovò che quella porta non era chiusa, e chiarissi di quello ultimamente che sospettato aveva. In tal maniera adunque rimase Ricciardo privo di quella dolcezza da lui così bramata, pensando d' averne a condire tutte le gustate nel tempo di quella notte. E così Lavinella per un tratto soddisfece alle sue tanto bramose voglie ed a' cupidi suoi appetiti, senza però che colui, che prestati le ne aveva gli strumenti, sapesse punto a chi ei s' avesse fatto piacere.

E lieta per sì fatto modo le parve esser sicura d'aver preservato schietto e senza macola niuna il suo onore, stimandosi lei forse, come non pochi altri ancora si fanno a credere, l'onore tutto quanto consistere in quella notizia od opinione, che dall'uomo s'abbia della vita e de' costumi altrui, e stimossi certo d'aver al fine congiunti Amore ed Onore in un medesimo seggio lietissimamente.

NOVELLA SESTA.

Alessandro narra come fu in Siena una leggiadra gentildonna, Margherita addomandata, la qualé andava molto all' animo di un cavaliere senese, bello e valente oltre a qualunque altro del suo tempo. Egli, postosi in cuore di trovarsi a quattr' occhi con l' amata donna, un bel giorno entrò cautamente in casa di lei, che in camera si stava soletta, lontano avendo il marito, e fuore gli altri della famiglia, e s' ingegnò d' indurla alle sue voglie. Margherita, che savissima donna era ed onesta, accolte benignamente le parole del cavaliere, con bell' inganno si allontanò dalla camera, dove restò invano ad aspettarla il mal accorto amadore.

Egli è per morte naturale in questo assedio venuto meno un gentiluomo e cavaliere della nostra patria, da tutti noi nella sua matura età conosciuto, e forse alcuno v' ha qui che tien memoria di averlo veduto ne' suoi più verdi anni

e più robusti, avanti che da' suoi cittadini per cagioni cittadinesche fosse tenuto fuore e lontano dalla comune città, dove ultimamente tornatosi era, ed havvi, come ho detto, i giorni della sua vita compiuti. Egli adunque bello fu molto, e da natura così ben formato, come scolpito o dipinto da eccellente artefice se ne fosse mai potuto vedere alcuno, di persona alta e membruta, e nelle sue parti verso di sè tutta ben ragguagliata e rispondente; di faccia bruna e di sembiante quasi più che virile; destro e forte della vita sua, o vuoi a piedi o vuoi a cavallo, oltre a qualunque della nobil gioventù sanese al suo tempo, e non meno era di lingua, che di mani si fosse, presto e valente. Talchè tra per le copiose parti e belle dalla natura in doto a lui concedute, e per quelle non iscarse ancora dalla fortuna avute, e quelle per sè medesimo acquistate, si rendeva riguardevole assai dovunque

dimorasse o s'andasse tra gli uomini. Alle predette qualità di lui aggiugnevasi quella dell'orgoglio natio, dell'animo feroce e dell'alterezza, anzi superbia sua vie più che grande, in maniera che veniva anche temuto forte quasi da ciascheduno, come quegli che dal suo valore e furore si creava anco favore appo la cittadinanza delle sue azioni, quantunque poco ben ricevute talvolta e poco graziose e molto gravose si vedessero alla giornata in questo ed in quello in minor grazia e potere .di lui.

Questo cavaliere adunque, alle note fattezze per me descritte da voi ottimamente raffigurato, senza che più distinto ve ne discuopra il propio nome, andandogli già molto all' animo e piacendo assai all'appetito suo il viso bello e la dolce vaghezza e le maniere leggiadre d' una delle nostre gentildonne, madonna Margherita addomandata, aveva ormai verso di lei

usati parte di quelli uffici e di quelli atti e maniere, che richiesti paiono in persona gentile ed amorosa verso amata donna, ed a lui di ugual condizione. Ma ella, che savissima donna era, e non meno onesta e manierosa, che bella ne' sembianti si fosse, nè degnava nè rifiutava l' amore di un sì fatto uomo, quantunque del cuor suo gli desse ognora perpetuo bando, con pensando fermamente tra sè medesima, che il cavaliere, non doppo molto a lungo andare, considerati meglio di lei i modi, i costumi e l' altre propie sue qualità, si potesse accorger troppo bene e si dovesse, che non era ella di quelle tali che attendono a simili novelle, e che le sue speranze fossero omai fior di fieno, e così secche veggiendolesi tosto cadere a terra, rivoltasse i suoi amorosi desiderii in altra parte, dove trovar potesse esca a quelli più propia e più confacevole. Conciosia cosa che mai da lei non ricevesse

nè con parole nè con atti nè con isguardi attacco niuno da dovere in quelli con seco perseguitare, benchè veruna repulsa all' aperta non giudicasse ella mai doversi dare a persona nobile niuna, e tanto meno a persona feroce e sdegnosa ed arbitraria, sì come apertissimamente si vedeva esser colui. Ma esso doppo alquanto tempo ch' invano s' avvedeva avere sparsi i passi dietro al fare acquisto di quella preziosa Margherita, non sentendo a niun segno corrispondenza alcuna dell' animo di lei al suo infocato amore, e non vi conoscendo anco veruna ripugnanza o contrarietà, od alcuna grave disaguaglianza, per quanto ogni giorno fissamente alle maniere di lei verso lui rimirava; sì come colui che di sè stesso faceva sempre la stima grande, e molto del valor propio riputava, e lo stimolo suo di godere della lealtà di colei per mancamento di speranza in lui non cessava, anzi

quasi di cosa vietata vie più lo pungeva e sollecitava; entrò agevolmente in pensiero di non voler nella schiera di quelli amanti esser descritto, a' quali pare molto bene d'adempire il debito de' loro amori col vagheggiare ch' essi facciano quanto posson più spesso alle loggie ed alle finestre, e corteggiar per le vie parimente e per le piazze l'amate donne, senza lasciar passar mai di non ritrovarsi a nozze, a feste, a conviti, a trebbi, a veglie di giorno e di notte, dovunque elle si vadano e si ritruovino, ed ivi stannosi ora danzando, ed ora al più ragionando due parolette per ispizzico, od un motto appuntato fuor di bocca spuntando. Imperò che con tutto il molto suo presumer di sè medesimo non presumeva già egli, secondo che pare oggi giorno da altri farsi, di dover esser rimeritati, e d'essere a' loro meriti oltre chiamati, per due versi e quattro rime ch' essi distendano in lode delle dive

loro, nè per correr d' alquante lancie per le strade, e spezzarle al vento in onor delle lor signore, avvenga che questa seconda opera meglio forse d' altro più pregiato cavaliere della sua terra sapesse egli mettere in atto. Imperò che da lui si stimava l' amore di questi sì fatti gentili spiriti poter agevolmente pascersi di vento e d' aria, difforme all' appetitose voglie sue, che di cose corporali e palpabili cibarle conveniva e nutrirle. E per questo giudicò egli esser savio il giudicio di coloro, li quali stimano, sì come nell' altre umane occorrenze, nell' amor parimente, l' ardire esser molto più profittevole, che il timore e la paura non è, e che amore, non meno che si dica della fortuna, porga del suo aiuto e favore a gli audaci ed a gli 'mpronti, ed a' vili ed a' codardi dinegandolo, quelli tuttavia da' suoi carissimi tesori vada rigittando. Ciò gli veniva nell' animo fermato mag-

giormente per quello ch' udito dire o conosciuto s' avea per sè stesso; ch' uno amante rispettoso, non che pauroso, colle femmine veramente è spacciato e privo in tutto d' ogni speranza di condurre l' opera sua al bramato effetto. E che perciò della franchezza conviene usare, dell' ardire e dell' improntitudine verso quelle, le quali per propia natura mostrano volere, fuggendo esse tuttavia, ch' altri le segua; e negando elle ch' altri per sè si tolga, e pugnando e contendendo, appetiscono ch' altri pur l' abbatta e le vinca.

Con tal parere adunque, e così fattamente disposto il cavaliere, si pose in cuor di volere, come persona non poco sicura, affrontare, e per maggior certezza a quattro occhi trovare l' amata nimica donna, e far pruova ad un' ora dell' amore e del valor di quella; onde colto tempo che 'l marito di lei non fosse in Siena, e gli altri

della famiglia di casa si trovassero fuore, egli cautamente v' entrò dentro, ed a lei di subbito, che in camera si stava soletta a' suoi finissimi ricami tutta intenta, lieto e franco s' appresentò, e con modi fra gravi e gioiosi sì le disse: — Ancora che per parole e per atti, tutti di amoroso affetto ripieni e sempre veraci, potuto abbiate, gentilissima madonna, col vostro ingegno non meno bello, che 'n voi sia il vago e splendente volto, accorgervi più d' una fiata in quali ardenti fiamme il divoto mio cuore si dimori, e già buon tempo, per voi; m' è paruto nientedimeno di doverlovi fare più chiaro, e renderlovi più aperto colla voce viva e per me stesso, col venire, come vi vedete, a starmi questo giorno alquanto con esso voi, sapendo certo non esser persona da voi che impedirci potesse quelle dolcezze e quei contenti che insieme conversando, non meno forse di me, credomi, vi deside-

riate di prendere, sì come giovane accortissima, ch' io v' ho conosciuta sempre da sapere abbracciare le buone occasioni, che di rado altrui si porgono, ed amatrice più assai di fatti veri e d' opere salde, che di voci lievi e di vane ciancie, le quali a guisa di secche frondi ne son dal vento portate via. — E con tai parole s' andava di mano in mano il cavaliere a madonna Margherita accostando per prendere di lei alcun dolce bacio. Ella, ch' a prima vista di lui s' era già i suoi raccami di mano levàti, drizzatasi incontanente in piedi, seppe molto bene la dogliosa passione e grave, ch' a quell' affronto assalito l' ebbe il cuore, sotto contrario manto ricoprire, colla vista dolce e lieta che ver lui andò discoprendo. Tal che lo sproveduto arrivar del cavaliere con animo gagliardo e con fronte serena ella ricevette, e lui benignamente accolse, baciandosi avvenevolmente le mani, e verso lui sten-

dendole, amendue quelle di lui prese, e senza punto sferrarle disse: — Veramente, valoroso signore, m' avete in fatti dato a divedere a questa ora quello che sempre immaginata mi sono dell' amore e dell' ardimento vostro, rivolto, ognora a prendere i partiti migliori, nella maniera che scorgo essersi operato da voi questo giorno, sentendo voi che sola e senza veruno impedimento mi trovareste, sì come bene v' è incontrato, acciò che io dal venir vostro molto più assai ricevessi, che dar non vi potrei di consolazione e di piacere. Ma tuttavia mi vo pensando che, perchè non fossimo così sopragiunti da chi che sia, onde venisse turbato ogni nostro più caro contento, non fie se non cosa pensata bene per maggior cautela, ch' io non tardi più muovermi a dover serrare le porte delle stanze a questa camera vicine, dove subbitamente poi farò a voi ritorno. Non v' incresca, se m' amate,

l' aspettarmi qui non niente, e non vi movete. —

Non potè il cavaliere veder guardo nè udir suono che più dolcemente gli ferisse gli occhi e percotesse l' orecchie e 'l cuore, di quello che dalle sfavillanti[1] luci e dalle soavissime parole di colei, veduto ed ascoltato s' aveva. Onde senza accostarsele altrimenti, pure a tôrre dalla sua dilicatissima bocca una breve arra dei suoi così vicini contenti, lasciolla, pieno di tanta gioia, ch' in sè non capeva, liberamente da sè partire, ed andare a fornir ciò ch' ella di voler fare detto avea, aspettando infallibilmente il suo ritorno, e già già colla 'maginazione godendo di que' cibi più melati e meglio inzuccherati, ch' amore conserva nella sua preziosissima dispensa. Ma troppo non vi dimorò egli, che ben s' accorse, come male accorto era stato da prima

[1] Nella ristampa giuntina, *splendenti*.

a scompagnarsi dalla sua donna, o non lasciandola da sè dividere, o dovendola, trovate sue cagioni, ovunque s' andava, seguitare. Poscia che ella, racchiudendosi quanto potè il più tosto dentro un altro appartamento della casa, s' assicurò del tutto dall' unghie rapaci di colui, che così repentinamente venuto l' era già a dar di petto, e già ghermita l' aveva, e fra timidetta e lieta tuttavia si stava, non altrimento che tenera quaglia che da gli artigli del falcone, sopra la testa avuti, si veggia scampata; tra sè medesima cotanto il suo senno e la sua ventura lodando, quanto il cavaliere errante sè o la sua follìa biasimando si stava. Il qual vedeva convenirgli in altre parti, se voleva le sue prodezze mostrare, andare, se non più ardito, sì bene più consigliato, avventurando.

INDICE.